

MICHELE AMARI

LA GUERRA DEL VESPRO
SICILIANO VOL. 2

Michele Amari

La guerra del Vespro Siciliano vol. 2

«Public Domain»

Amari M.

La guerra del Vespro Siciliano vol. 2 / M. Amari — «Public Domain»,

Содержание

CAPITOLO XIII	5
CAPITOLO XIV	22
CAPITOLO XV	36
CAPITOLO XVI	49
Конец ознакомительного фрагмента.	62

Michele Amari

La guerra del Vespro Siciliano vol. 2 / Un periodo delle storie Siciliane del secolo XIII

CAPITOLO XIII

Naufragio dell'armata al ritorno in Sicilia. Giacomo coronato re. Capitoli del parlamento di Palermo; privilegi ai Catalani. Fazioni di guerra. Supplizio d'Alaimo di Lentini. Agosta occupata da' nemici, e da' nostri ripresa. Seconda vittoria navale nel golfo di Napoli. Trattato della liberazione di Carlo lo Zoppo. Passaggio di re Giacomo sopra il reame di Napoli. Tregua di Gaeta. Pratiche di pace generale e crociata, conchiuse a danno della Sicilia. Morte di Alfonso re d'Aragona, al quale succede Giacomo. Novembre 1285–giugno 1291.

Come la morte di re Pietro, annunciata ad Alfonso in Maiorca, si sparse per la siciliana flotta, divampovvi col pronto veder delle nostre plebi una brama di tornarsene in patria. E in vero, con Aragona altro legame non rimanea che d'amistà; ma era a temer che mancato quel valoroso principe, i nimici ritentassero la Sicilia: e chi può dir se le menti sì aguzze al sospetto non immaginaron disposti i Catalani a ritenersi l'armata? Pertanto scoppia tra le ciurme un grido: «In Sicilia! in Sicilia!» e perchè l'ammiraglio dubbioso rispondea, che a gran rischio navigherebbero in quel procelloso romper di verno, la moltitudine rincalzata da Federigo Falcone da Messina, vice ammiraglio¹, peggio ostinandosi, ammutinata ripigliava «In Sicilia! e muoia chi nol vuole.» Questa nè cieca nè volgare carità di patria, che i nostri storici biasman dall'esito, e sol guardando al danno che ne incolse all'armata, non a quello che s'ovviò alla Sicilia, sforzava i capitani a far vela a ventitrè novembre, parendo bonaccia. Rincrudito il vento, cacciolti a Minorca. Ripartirono; ma soffiò sì atroce il tre dicembre, che la flotta tra Sardegna e le Baleari e su per lo golfo del Leone per tre dì orribilmente fortuneggiava. Comanda l'ammiraglio di prendere il largo, accender fanali alle navi per cansar gli urti, ristoppare gli struciti, del resto facendo prua a scirocco abbandonarsi alla fortuna. Ma con tutta l'arte e l'ardire, due galee messinesi, due d'Agosta, una di Catania, una di Sciacca, rompendo in acqua, miseramente naufragarono; e vi perì anco il Falcone. Le altre quaranta fean gitto del bottino francese; e dopo lungo travaglio, battute, sdrucite, sgomenate ad una ad una si ricolsero nel porto di Trapani. L'ammiraglio appena messo piè a terra, cavalcava a Palermo; ove giunto il dodici dicembre, recava primo alla regina il grave annunzio, e tramettealo a Giacomo in Messina. Destò quella morte per ogni luogo di Sicilia grandissimo compianto; e si notò delle donne che tutte vestiron gramaglia, fecer pubblico duolo, e quante entravano a corte, con insolita veracità d'affetto, come madri o figliuole confortavan la Costanza trafitta di profondo dolore².

Poi pensarono i notabili del reame alla solenne esaltazione di Giacomo, riconosciuto nel parlamento di Messina dell'ottantatrè, e promulgatosi re all'avviso della morte del padre, il quindici dicembre³. Onde convocati per tutta l'isola i prelati, i baroni, e' sindichi di terre e città, il due febbraio milledugentottantasei ragunavansi a parlamento in Palermo. Giacomo vi si trovò con la regina e

¹ Bart. de Neocastro dice Protontino, ch'era grado nell'armata, seguente all'ammiraglio, come il mostrano tre diplomi del 16 agosto 1299, per Pietro Salvacossa. Nel r. archivio di Napoli, reg. 1299, A, fog. 170, a t. e 171.

² Bart. de Neocastro, cap. 101.Nic. Speciale, lib. 2, cap. 8.Il Montaner, che nella sua memoria confuse orribilmente la cronologia di questo periodo del regno di Giacomo in Sicilia, porta la tempesta sofferta dall'armata siciliana nel 1288 o 1289, con manifesto anacronismo.

³ Neocastro e Speciale, loc. cit.Anon. chron. sic., cap. 47.

l'infante Federigo: il vescovo di Cefalù, l'archimandrita di Messina, e assai più prelati di Sicilia, coi vescovi sì di Nicastro e Squillaci, nel nome di Dio e della Vergine il coronavano. In quei dì, tra le feste che splendidissime rendea il lusso de' molti possenti baroni, il re a sue spese armò cavalieri quattrocento nobili siciliani: e molti feudi de' ricaduti al fisco dopo la cacciata de' baroni francesi, molte grazie largheggiò; per letizia, e necessità di moltiplicar dentro i sostegni, poichè fuori dell'isola non vedea che deboli amici e irosi avversari. Perciò in questo parlamento medesimo a dì cinque febbraio promulgava, come allor s'addimandarono, le costituzioni e immunità, registrate nel corpo delle leggi del reame di Sicilia col titol di capitoli di Giacomo, e scritte con linguaggio di concessione, ma dettate forse da' notabili, e certo dalla volontà della nazione. Perchè re Pietro nel parlamento di Catania avea più presto promesso che compiuto le riforme; in quel di Messina ordinò solo i ministri del regio potere; ma i capitoli del parlamento di Santo Martino, e que' recentissimi di papa Onorio, gli uni e gli altri manifesto effetto della nostra rivoluzione, davano al reame di Puglia belle guarentigie e maggiori assai di quelle che avanzavano alla Sicilia per la virtù immediata del vespro: ond' era forza calarvisi anco in Sicilia, e tor cagione allo scontento, già scoppiato in più modi⁴. Ritrasser molto delle onoriane, e le avanzarono in alcune parti, queste nostre riforme. Breve esordiron dal patto sociale che strigne insieme governati e governanti in ogni civiltà. Promettea poscia il re zelante protezione delle persone e facoltà appartenenti alla Chiesa, senza quella dismisura di privilegi che la romana corte comandò in Puglia. Quanto alle pubbliche entrate, rilevando studiosamente le gravezze durissime de' tempi di Carlo, la colletta ristrigneasi a' noti quattro casi, e la somma a quindicimila once d'oro in que' di occupazione di nimici o ribellione e di prigionia del re; a cinquemila negli altri due. Tuttavolta una sola colletta, s'aggiunse, levar si possa in un anno: restò vietata l'alienazion degli stabili della corona, che torna a peso pubblico⁵; e confermata l'abolizione de' dritti di marineria, già bandita da re Pietro. L'amministrazione della giustizia civile e criminale si ordinò a speditezza e benignità, purgandola di assai mal tolti del fisco; tra i quali la multa su i comuni per non scoperti autori degli omicidi: e si volle che tra due mesi s'ultimasse ogni lite, o si richiamasse alla magna curia; che s'ammettesser le malleverie: si pose freno agli accusatori: speciali guarentigie fermaronsi nelle cause civili contro il fisco; e maggiori nelle accuse di maestà⁶. Con ciò disdetti vari statuti crudeli, o abusi di pubblica amministrazione; come mutazion di moneta, sforzati imprestiti al governo, sforzato affitto degli ufici dell'azienda, trasporto del danaro pubblico, rapina degli avanzi de' naufragi, bandite, custodia di prigionieri, inquisizioni, divieto de' matrimoni⁷: e si fe' prova a cessar le baratterie e violenze degli uficiali, castellani, famigliari, e altri molesti sciami⁸. Ai feudatari fatto più certo e moderato il militar servizio; abrogato l'obbligo a fornir navi da guerra; dato che i fratelli e lor prole fino a terza generazione succedessero ne' feudi; e accordati altri utili statuti⁹. Vietossi in lor pro che gli ascrittizi o altre maniere di servi passassero ai comuni, potendo bensì i tenuti al barone per sola ragion di beni, abbandonarglieli e andar via; iniqua legge, ma necessaria secondo il dritto dei tempi, la quale pur dà a vedere gli umori popolari sviluppatisi appresso il vespro nelle municipalità, che invitavano non

⁴ Bart. de Neocastro, cap. 102, nel quale si legge che Giacomo toglier volle, *se alcuna ve n'era*, le oppressioni del popolo. Nic. Speciale, lib. 2, cap. 9. Montaner, cap. 148. Geste de' conti di Barcellona, cap. 28, loc. cit. Anon. chron. sic., cap. 47. La data delle costituzioni è scritta ne' nostri capitoli del regno, 5 febbraio decimaquarta Ind. 1285, contandosi gli anni dal 25 marzo, onde quel giorno risponde al 5 febbraio 1286 del calendario comune.

⁵ Capitoli del regno di Sicilia. – Jacobus, cap. 1 a 7, 9, 44.

⁶ Ibid., cap. 15, 16, 17, 18, 27, 45. Le cause col fisco si doveano spedire anche in due mesi. Pel cap. 42 fu rimessa ai possessori la terza parte dei furti, che si appropriava il fisco. Pel 43 permessi con qualche eccezione gli accordi tra accusatori e accusati. Pel cap. 23 fu proibito al fisco di sperimentare i suoi dritti su i feudi con azione possessoria, ma si stabilì che il facesse in via di petitorio, che non eccedesse i patti nell'agire contro i mallevadori, non eccedesse le leggi contro gli scopritori di qualche tesoro.

⁷ Ibid., cap. 8, 10, 11, 12, 13, 22, 24, 25, 26, 28, 30. Pel 29 fu abrogato l'obbligo di pascere i porci nelle foreste del re.

⁸ Ibid., cap. 14, 19, 20, 21.

⁹ Ibid., cap. 31, 33, 39. Pel cap. 32 si stabilì che i bali de' feudatari d'età minore fossero scelti tra i congiunti, e rendesser conto al pupillo. Pel 34 che i suffeudatari non servissero alla curia. Pel 35 che i suffeudi vacanti si riconcedessero dal barone. Pel 36 che i vassalli de' baroni non fossero costretti dalla curia ad esercitare ufici. Pel 37 che non si mandassero maestri giurati della curia nelle terre feudali o ecclesiastiche.

solo, ma sforzavan anco i vassalli de' baroni¹⁰. In ultimo rimetteansi ai possessori attuali le sostanze mobili di re Carlo o de' suoi, occupate nella rivoluzione: s'aggiugnea che niun rendesse ragione di maneggio di cosa pubblica ne' tempi angioini¹¹. Queste ed altre leggi che men rilevano¹², bandironsi nel brio del coronamento. Mal si osservarono quelle che ponean freno a' magistrati e ufficiali; onde a' richiami delle città, rinnovolle Giacomo poco appresso sotto altre sembianze, con sancir pena a' trasgressori; e sono venzette capitoli più, dei quali ho fatto qui parola perchè non si sa appunto in che anno si promulgassero, nè monta troppo indagarlo¹³.

L'altro consiglio del nuovo principato fu di strignersi d'amistà e di commerci con Aragona, ond'avea sola speranza di aiuto. Però fermavasi lega tra i due re con tutte lor forze a difesa o conquisto; che ne condusse per certo la pratica Ruggier Loria, e accettò i patti in Aragona per Giacomo innanti Corrado Lancia e altri nobili¹⁴, in Sicilia per Alfonso; restandoci il diploma che dienne Giacomo in Palermo il dodici febbraio, sottoscritto con esso da più testimoni vescovi, conti, e altri notabili, tra i quali si leggono il Mastrangelo, Palmiere Abate, tornato di Catalogna, e l'istorico Bartolomeo de Neocastro, avvocato del fisco¹⁵. Pochi di appresso, a tutti i Catalani accordavasi caricar grano nei porti di Sicilia con moderata gabella¹⁶; e a que' che dimorasser nell'isola, eleggere un console con giurisdizione civile soltanto, salvo l'appellazione al re, e ricuperare nei naufragi gli avanzi di lor beni¹⁷. Con queste franchige, che si dissero, ed erano, merito de' servigi renduti, e incoraggiamento ad altri più, allettava i Catalani a mercatar nell'isola, com'avea usato re Manfredi co' Genovesi¹⁸; il cui privilegio che scemava a terza parte i dritti di dogana accordò Giacomo due anni appresso, con altri di molto momento, ai cittadini di Barcellona¹⁹. Tentò infine ammollir l'animo del papa con messaggio d'obbedienza e devozione per Gilberto di Castelletto, cavalier catalano, e Bartolomeo de Neocastro; il quale narra la risposta di Onorio: bene e ornatamente parlare i Siciliani, e pessimi operare, e non potersi quindi assentir le loro inchieste: che fu la terza ripulsa di Roma alle nostre parole di pace²⁰.

Anzi Onorio svecchiò le scomuniche di papa Martino; pose nuovi termini a sottomettersi; e chiamò agramente a discolpa, pel fatto della coronazione, i vescovi di Cefalù e di Nicastro; i quali non ubbidirono più che gli altri Siciliani²¹. Le armi di costoro tagliavano intanto. Entrando l'ottantasei Taranto, Castrovillari, e Morano, voltavano sì a parte nimica per non poter più de' rapaci almugaveri; ma con maggior audacia e disciplina altra banda di almugaveri spintasi in Principato, s'insignorì di castell'Abate presso Salerno. Non guari appresso, Guglielmo Calcerando inviato a reggere le Calabrie, riprese e riperdè Castrovillari e Morano²², e tenne sì viva la guerra, che allo scorcio della state i governanti angioini chiamavan tutte le feudali forze ad osteggiarlo²³. Ma s'ebbe meglio fare in su

¹⁰ Ibid., cap. 38.

¹¹ Ibid., cap. 46 e 47.

¹² Ibid., cap. 40 vietati i servigi che esigeano i castellani; cap. 41, altri provvedimenti da reprimere l'insolenza de' soldati delle castella.

¹³ Ibid., al cap. 48, si stabiliron le pene contro i ministri e gli ufficiali trasgressori delle costituzioni. Il cap. 49 riguarda la malleveria o l'imprigionamento degli accusati. I cap. 50, 51, 55 pel trattamento de' prigionieri; 52 per gli accordi tra accusatori ed accusati; 53 e 54 su l'asportazione delle armi; 56 tolta l'istanza pubblica pei delitti minori; 57 pei dritti sul ricevuto delle tasse; 58, 59, 60, 61, 63, altri provvedimenti per la riscossione delle tasse; 62 pei terragi da pagarsi al fisco o ai baroni; 64 per le foreste e bandite.

¹⁴ Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 75.

¹⁵ Diploma dato di Palermo a 12 febbraio decimaquarta Ind. 1285 (1286), ne' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1, fog. 147, pubblicato dal Buscemi, Vita di Giovanni di Procida, docum. 6.

¹⁶ Mss. citati, fog. 149, diploma del 18 febbraio 1285 (1286).

¹⁷ Mss. citati, fog. 150, diploma del 22 febbraio.

¹⁸ Mss. citati G. 12, diploma del 22 marzo 1258.

¹⁹ Ibid. G. 1, fog. 156, diploma del 17 luglio 1288. Questi tre diplomi di Giacomo son trascritti in uno di Federigo II, pubblicato dal Testa nella Vita di lui, docum. 8.

²⁰ Bart. de Neocastro, cap. 105, 106.

²¹ Raynald, Ann. ecc., 1286, §. 6 a 9.

²² Bart. de Neocastro, cap. 101. Montaner, cap. 116, con l'errore che Giacomo fosse ito a questa impresa.

²³ Diploma del 22 agosto 1286, nell'Elenco dello pergamene del r. archivio di Napoli, tom. II, pag. 16.

i mari. Mentre Loria, ito in Catalogna con due galee e toltene sei più catalane, correa depredando le costiere di Provenza, Giacomo allestì due armatette; l'una di dodici galee nel porto di Palermo, capitanata da Bernardo Sarriano cavalier siciliano²⁴, sulla quale montarono Palermitani e uomini di val di Mazzara; l'altra di venti galee nel porto di Messina, armata forse di Messinesi e abitatori delle coste orientali, e diella a Berengario Villaraut. E l'una a di otto giugno fe' vela dritto per lo golfo di Napoli; ove al primo espugnò Capri e Procida, con terror tanto di Napoli stessa, che il cardinal Ghepardo in fretta fea racconciar la catena e le altre difese del porto. Poi tutta la state nelle isolette stanziò Sarriano, a prendere quantunque legni mercatassero per lo golfo; e all'entrar di settembre spintosi infino alle spiagge romane, investiva il castel d'Astura, infame per la presura di Corradino. Accesi di vendetta montano i Siciliani all'assalto; trafiggon di lancia il signore, figliuolo di quel Frangipane che vendè Corradino a re Carlo; fan macello de' suoi; nè s'appagano che non mettan fuoco alla terra. Diedero il guasto tornando, ai liti di Castellammare, Sorrento, Positano, Amalfi; e ridussonsi in Palermo. L'altra armatetta con eguale onore e guadagno rediva nello stesso tempo a svernare a Messina. Uscita n'era il ventidue giugno alla volta del capo delle Colonne; donde scorse per Cotrone, Taranto, Gallipoli, predando i legni nimici, senza toccar gli altri che con Venezia mercatavano. Indi presentò battaglia a Brindisi; e aspettate tre dì le nimiche galee, che per niuna provocazione non uscian dalla catena del porto, navigò sopra Corfù a trovare un avanzo de' preparamenti di Carlo alla guerra di Grecia. Quivi smontate le nostre ciurme, affrontaronsi con una banda di mercenari francesi; e rottala, posero a sacco la terra; e di lì inaspettati ripiombavano sulle costiere di Puglia, pria di ricorsi a Messina. In tal modo dall'Adriatico, dal Tirreno le forze navali siciliane affliggeano il reame poco innanti conservo, i cui legni da battaglia s'ascondeano ne' porti, ai mercatanteschi erano tronchi i commerci, ville e città sulla costiera piangeano gli stermini della guerra²⁵.

Giacomo bruttò questi allori con un esempio di crudele paura. Vedeo serpeggiar anco qua e là umori di scontento; seppe Alaimo di Lentini presso a ottener da re Alfonso la libertà sua e de' nipoti; e a spegnerlo s'affrettò. Manda a questo in Catalogna Bertrando de Cannellis catalano, che in Maiorca avvennesi con Adinolfo di Mineo, sciolto poc'anzi dal carcere. Perch'Alaimo, con profferta d'onze diecimila d'oro, s'era chiarito innocente appo Alfonso; onde allargati furono egli e l'un de' nipoti, lasciato l'altro ch'andasse in Sicilia a tor la moneta. Ma Bertrando guastò il mercato, riportando Adinolfo in catene a corte di Aragona, e conficcando il re con rimostrare gagliardamente: alla ragion d'impero del re di Sicilia doversi quei tre sudditi macchinatori di tradigione in Sicilia; uomini d'alto affare, da rivoltare a un pie' sospinto il reame, e perdervi Giacomo e i fratelli e la madre d'ambo i re e ogni uom di favella catalana. S'ostinò dapprima Alfonso; ma l'ambasciatore, incalzando, e quasi chiamando il re d'Aragona complice dei traditori, vinse alla fine. Rassegnatigli dunque i prigionieri, li imbarca sotto gelosa guardia; fa loro confessar le peccata a un frate minore, pria che affrontasser, diceva, i rischi di tanto mare, pien di pirati e nimici. Sciolsero di Catalogna il sedici maggio milledugentottantasette. Il due giugno, venuti a cinquanta miglia da Marettimo, lieta la ciurma salutò la Sicilia; Bertrando fe' chiamar sulla tolda i prigionieri.

E volto ad Alaimo, diceagli che saziasse gli occhi suoi nella dolce vista della patria; a che il glorioso vecchio: «O Sicilia, scamò, o patria! molto ti sospirai; e pur me beato se dopo i miei primi vagiti non t'avessi più vista!» Esitò pochi istanti il Catalano, forse per pietà, a queste parole, e ripigliò: «L'animo mio fin qui ti parlava, o signore; or quello del re intender è forza, e obbedire», e spiegava uno scritto. Adinolfo il leggea. Era mandato del principe, che dicea costar all'eccellenza di lui, com'Alaimo di Lentini, Adinolfo di Mineo, e Giovanni di Mazarino tramaron già iniqua e ineffabile cospirazione contro i reali e l'isola di Sicilia, ed eran rei sì d'altri misfatti; ondechè giudicandosi il

²⁴ Montaner attesta, a cap. 149, che Sarriano fosse cavaliere di Sicilia. Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 15, porta questa spedizione del Sarriano con anacronismo, rimandandola appresso la tregua di Gaeta.

²⁵ Bart. de Neocastro, cap. 102, 103, 104. Diploma del 27 giugno 1286, per la catena del porto di Napoli, nel citato Elenco, tom. II, pag. 15. Montaner, cap. 109, 113, 116, 148, 149, 152, il quale confondendo i tempi, pur narra questi fatti con tali minuzie che si riconoscono di leggieri, e sen trae maggior fede al racconto del Neocastro.

viver loro in prigione, pericol sommo dello stato, la cui pace vuolsi con severissima giustizia serbare; commettea il re a Bertrando di ripigliarli di Catalogna, e mazzerarli al primo scoprir la Sicilia.

Non maravigliò Alaimo, nè tremò della morte; nè con vane parole toccò il passato, o si querelò; se non che risentiva l'acume di crudeltà che volle comandare tal supplizio a tal vista, e negargli sepoltura sulla terra degli avi. Del resto nella rassegnazione del vangelo, pregava salute al re, a' carnefici stessi, e: «Una vita, dicea, di miserie e di pianto trassi infino a vecchiezza, e inonorata or chiudo. A me stesso non mai, ad altrui sol vissi; per altrui muoio. Peggio ch'uomo non creda (e pensava forse alla esaltazion di Pietro e allo spento Gualtiero), peggio ch'uomo non creda io misfeci, e merito più cruda morte che questa. Essa almen sia pace alla patria, e fine ai sospetti.» Indi ei stesso chiede la banda di tela, preparata per istromento al supplizio e coltrice insieme e bara dell'eroe di Messina; vel fasciano e serrano i manigoldi; e il traboccano in mare. Così anco i due giovani periano. Approdò a Trapani la scellerata nave; e per tutta Sicilia si disse con orrore della fine d'Alaimo. Ricordavano la nobiltà del sangue, il grand'animo nelle cose della guerra e dello stato, la possanza a cui salì, il pazzo orgoglio di Macalda che il perdè; e tremavan gli amici, susurravano i guardigni gran cagione doverne avere per certo il re. Questi romori in intricato linguaggio riferisce il Neocastro, e riporta con simpatia di dolore tutto il supplizio e i memorabili detti d'Alaimo, forse il miglior cittadino, certo l'uom più famoso che la Sicilia vantava nella rivoluzione del vespro²⁶.

Nel medesimo tempo sulla costa orientale si combattea co' nemici. Alla morte di Pietro e alla primavera d'appresso, pensarono di venir sopra l'isola²⁷; ma assaliti dalla nostra flotta da entrambi i mari, appena sè medesimi difendeano. Però vollero al nuovo anno prender primi le mosse al doppio assalto, per guerreggiar se non altro in casa altrui; sapendo inoltre lungi il nostro ammiraglio, e disarmate le navi. Stigaronli vieppiù quei frati Perrone e del Monte, presi due anni innanzi cospirando a Messina, e da Giacomo sciolti, per clemenza non già ma debolezza: ond'ora gliene rendean merto i frati, sollecitando di terraferma novelli garbugli, con vantar le radici lasciate in Sicilia e male sbarbate dal re, sopra tutto ad Agosta, Lentini, Catania, e altri luoghi di quelle regioni; e che con un po' di forza da rannodare i partigiani e far testa a' primi urti, darebber vinta l'impresa. Così disser dapprima a papa Onorio, che non li ascoltò; donde volsersi al cardinal Gherardo e ad Artois, e furono graditi²⁸. I due reggenti dunque chiaman le milizie; assoldan altri Italiani e Francesi; procaccian moneta per collette e doni, o così diceansi, delle città²⁹. A Brindisi messero in punto, con tener segretissimo il perchè, quaranta galee, cinquecento cavalli, cinquemila fanti, capitani da Rinaldo d'Avella, cavalier napolitano tenuto assai prode. Seguian l'oste per la santa sede, legato il vescovo di Martorano, capitano Riccardo Morrone, col bando della croce e le bandiere della Chiesa; non potendo Onorio queste dimostrazioni negare quand'altri apprestava le forze. E nello stesso tempo, quarantasei tra galee e teride e più grosso esercito, s'adunavano a Sorrento con tutti i primi feudatari del reame, per tentare altra impresa e tenere in dubbio il nimico.

Salpò l'armata di Brindisi il quindici aprile; fe' uno sbarco a Malta³⁰; e improvvisa gittossi in Agosta il primo di maggio, colto il tempo che il popolo traendo alla fiera di Lentini, lasciato avea vota la città, e mal guardavasi il castello. Perciò senza trar colpo sbarcarono. Ma facendosi ad amichevol

²⁶ Bart. de Neocastro, cap. 107, 108, 109. Che Giovanni di Mazarino fosse chiarito reo di maestà, confermasi ancora da un diploma di re Giacomo, dato di Messina a 5 agosto 1288, nella Bibl. com. di Palermo, Mss. Q. q. G. 3, fog. 6, col quale son conceduti al nobile Bernardo Milo una torre e un podere presso Trapani, confiscati a questo Giovanni. Per un altro diploma del 30 luglio dello stesso anno fu conceduto ad un Villanuova il casale di Mazarino, Mss. citati, Q. q. G. 1, fog. 158.

²⁷ Diplomi del 17 dicembre 1285 e 25 maggio 1286, nell'Elenco delle pergamene del r. archivio di Napoli, tom. II, pag. 12 e 13.

²⁸ Bart. de Neocastro, cap. 110. I Guelfi trovavan sì tiepido papa Onorio in tale impresa, che Giovanni Villani, scrittor di quella fazione, nel biasima apertamente, lib. 7, cap. 113. E pur noi lo veggiamo sì duro contro casa d'Aragona ne' trattati della liberazione di Carlo lo Zoppo.

²⁹ Bart. de Neocastro, cap. 110. Diplomi del 27 dicembre 1286, 15 aprile, 20 aprile, e 15 maggio 1287, nel citato Elenco, tom. II, pag. 18 e 19.

³⁰ Questo sbarco a Malta si legge nell'or citato diploma del 15 maggio 1287, con l'altra circostanza che la terra d'Eraclea e altre mandarono a offrirsi a' Francesi; che par bugia del diploma.

parlare tra quelle mura vent'anni pria contaminate da lor gente con empio macello, gl'invalidi cittadini rimasi in Agosta con alto sentimento risposero: non li sperassero men che nimici giammai, nè da altra siciliana città s'aspettassero se non guerra. E replicando gli stranieri che veniano di voler del pontefice, un vecchio infermo, Paccio per nome, «Tenghiam noi, rispose, madre la Chiesa, nimico chi adesso la regge, poichè armi ed armati invia a combatterne. Al legato or chiedete s'Iddio mai comandò di sparger sangue cristiano per asservire cristiani! E s'ei diravvi che il comandò, miscrede al vangelo; e da noi apprenda che la fede cristiana dà sole armi alla Chiesa, l'umiltà, la croce, e la soave parola.» Così in que' tempi pensava la Sicilia! Occupata da' nimici terra e castello, non tornavano i cittadini in Agosta. E spargendosi l'allarme tutto all'intorno, si sgombravan gli armenti, si abbandonavano i campi, si riducean gli abitatori a' luoghi più forti, con proponimento d'ostinata difesa³¹.

Giacomo n'ebbe avviso in Messina, ove sedea per l'opportunità della guerra, ma in ozio, o ingannato da' rapportatori che davan queto al tutto il nimico. Bella ammenda ne fece. Chiama incontanente alle armi i feudatari e le città de' contorni; comanda per tutta l'isola di metter in mare le galee; a ciò parlamenta egli stesso i Messinesi, appellandoli popol suo, suo, ripigliava, sol per cittadinanza e amistà; e a Loria come figliuolo al padre si accomandò. Il quale, tornato poc'anzi di corseggiare coi Catalani sulle costiere di Francia e far ossequio ad Alfonso nel suo coronamento a Saragozza, ridivenuto grande nei pericoli, correa a Messina ad armare le navi, con tutto il popolo generoso, che a gara aiutando fervea nell'opra; senza prender, altrove che nell'arsenale, scarso cibo e riposo; infiammato dall'ammiraglio con lodi, carezze, ed esempio di stender ei stesso la mano a' lavori. E in questi sudava Ruggiero una notte, affumicato, sbracciato, in farsetto, quando alcun familiare di corte gli susurrò, che stando il re coi suoi più fidati a trattare i disegni della guerra, suggerito avesser costoro dar lo scambio all'ammiraglio, pien di tanta iattanza, ma rattiepidito, fors'anco mal fido. Onde Ruggiero, così com'era, montato in palagio, dinanzi al re proruppe a rimbrottar gli avversari, poltroneggianti nelle sale della reggia mentr'ei correva i mari, affrontava nimici e tempeste, assicurava i lor ozi con tante vittorie: e voltosi a Giacomo, rassegnò il comando. Confitti al brusco piglio, abbassaron la fronte i cortigiani; e il re, che lui assente avea difeso con assai calde parole, il pregò di ciò ch'ei stesso bramava, di ritenere il comando. Indi l'ammiraglio tornò con doppio ardore ad apprestar l'armata, che fu pronta in sei dì. Giacomo, lasciata la madre nella rocca di Matagrifone, e munita e leale Messina, movea a dì quattro maggio per Taormina, con dieci soli compagni. Il dì sei fu ad Aci e a Catania; ove accozzaronsi da mille cavalli e molte migliaia di fanti, tra milizie feudali, cittadinesche, e mercenarie.

Avean quello stesso dì tentato Catania i nimici, fidandosi nelle macchinazioni de' due frati, che s'eran tirati dietro molti giovani vogliolosi di novità; i quali messero occultamente in città e nascosero in un abituro dodici uomini d'arme francesi, che a notte schiudessero la porta della marina; e dovea entrarvi un grosso stuolo, che spiccato d'Agosta si pose in agguato a due miglia da Catania, mentre una punta della flotta si mostrava in que' mari. Ma il popol che levossi in arme scoprendo le navi, fe' stare i traditori al di dentro, i nimici al di fuori; poi venuto il re con le genti, riseppe i primi e vegliolli senza farne sembante, si ritrasser la notte i nimici. Con aspra scaramuccia ferironli allora sol dieci cavalli e cinquanta balestrieri catanesi, sortiti senza saputa del re, con Martino Lopez Catalano e messer Forte Tedeschi da Catania, che Giacomo in premio fe' governadore di Aci; i quali nell'oscurità della notte ruppero il retroguardo che ripassava il Simeto, e tronche le funi della zattera, molti Francesi fecero prigionieri, molti uccisero, i più periron nel fiume. In que' dì Catania offriva lietissimo spettacolo ad animo siciliano. Approdarono pria con l'ammiraglio venzette galee, poi tredici: adunavansi grosse bande di milizie feudali: e mentre il re pensava chiamar parlamento per chiedergli moneta, nel fornirono i cittadini di Catania largamente; tra i quali una vedova, Agata Seminara per nome, presentavagli dugento once d'oro, e tutti i suoi gioielli per la difesa della patria.

³¹ Bart. de Neocastro, cap. 110. Nic. Speciale, lib. 2, cap. 10. Gio. Villani, lib. 7, cap. 117, il quale dice 50 i legni di Rinaldo d'Avella. Montaner, cap. 106, con molti errori nel tempo e nei nomi.

Notavansi tra i primi dell'oste Guglielmo Calcerando catalano, e' nostri Riccardo Passaneto da Lentini, Riccardo di Santa Sofia, Ramondo Alamanno maresciallo del re, Corrado Lancia, Matteo di Termini, Antonio Papè da Piazza; tra la forte gioventù delle galee di Catania ricordasi un Niccolò la Currula, che lottava co' tori e abbatteali. Queste armi drizzarono incontanente sopra Agosta. La notte innanti il tredici maggio fe' vela l'armata; allo schiarire del dì mosse il re con le genti, dodici giorni dopo l'occupazione nemica: nel qual tempo s'eran armate quaranta galee, ben oltre mille cavalli, e più migliaia di pedoni³². Tanto vigore ebbe Giacomo, prontezza il popolo, e virtù il patto che strigne re e popolo! Leggiamo in vero che dubbiosi palpitavan tutti in quel tempo, accrescendosi pel caso d'Agosta i sospetti d'umori volti a novità. Ma debol coda eran questi dello scontento nazionale, riparato da Giacomo con le riforme, e di qualche rancore privato contro gli atti severi di lui; la qual macchia non togliea che in questo incontro gl'interessi della nazione e del re fossero un solo.

Primo in Agosta arrivò Loria con la flotta; e non trovando l'inimica, senz'altro, sbarcò e assalì. Donde nelle strade della deserta città ingaggiavasi aspra zuffa tra le nostre ciurme e' cavalli nemici, ch'ebber l'avvantaggio dapprima; ma quando Ruggiero, per mettere le genti in necessità della vittoria, fe' levar le scale delle galee, rattendosi i nostri e asserragliando le strade con botti e altro legname, tanto ferivan co' tiri, che rincacciate entro il castello le genti di Rinaldo, s'insignoriron essi della città. Scandol molto diedero in questo scontro, portati dalla infernale rabbia de' lor consorti Perrone e del Monte, i frati predicatori, saliti in su i tetti del chiostro a provocare i nostri che pugnavano co' nemici; onde altri ne fur morti, altri si chiuser co' nemici in fortezza, due caddero in man dell'ammiraglio. Un di costoro, capuano, svelò l'appresto delle nuove forze in Sorrento contro val di Mazzara, e che la armata partita d'Agosta, navigava già sopra Marsala con Arrigo de' Mari, cittadino di quella terra, partigian de' Francesi. Giacomo, sopravvenendo lo stesso dì con l'oste, vide lo stendardo di Sicilia sui muri d'Agosta. Onde ormai tutte le genti da tramontana, ponente, e mezzodì posero il campo al castello, fortissimo ancorchè in piano, ma scarso d'acqua e mal vittovagliato da Rinaldo, che sognando conquisti, non s'aspettava sì pronto addosso il nemico³³.

E il re pria che strignesse la rocca, fatto accorto da' detti del frate, commette il comando di Marsala a Berardo di Ferro, privato nimico al de' Mari; provvedendo che ingrossino il presidio Bonifazio e Oberto di Camerana da Corleone, d'origine lombardi³⁴, con gli uomini di quella terra, sì feroci nel primo scoppio della rivoluzione: che inoltre i condottieri e soldati di maggior nome dei monti, scendano a rinforzar le città di marina: che vi si riparin muri e bastioni: e pattuglie battan d'ogni dove le spiagge, per far la scoperta dell'armata nimica. Presso Marsala questa approdò; tentò uno stormo contro la città; e funne respinta. Accozzatovisi Arrigo de' Mari con dodici galee più, sbarcaron di nuovo; e ributtati nella seconda prova con maggior sangue, senza infestar l'isola altrimenti, fean vela per Napoli³⁵.

Ma all'assedio del castel d'Agosta, poichè il re invano intimava la resa più volte per Corrado Lancia, adoprossi ogni ingegno di guerra de' tempi. Leggiamo che con una specie di parallela fean gli approcci, tirando un muro a protegger gli artefici; che i fabbri della flotta costruivan terricciuole mobili a ruote, e cicogne, e un gatto da percuoter le mura, bruciato poi dagli assediati in una

³² Bart. de Neocastro, cap. 110. Atanasio d'Acì, in di Gregorio, Bibl. arag., tom. I, pag. 279 e seg. Nic. Speciale, lib. 2, cap. 10. Nessuno di questi scrittori porta l'appunto delle forze di Giacomo, se non che delle navali. Ma il Neocastro gli dà 1,000 cavalli al primo dì che venne in Catania, e dice poi ingrossata molto l'oste di cavalli e più di fanti. Il Montaner, cap. 107, porta a 700 i cavalli e a 3,000 i fanti.

³³ Bart. de Neocastro, cap. 110. Nic. Speciale, lib. 2, cap. 10. Nel Neocastro si legge che Arrigo de' Mari fosse cittadino di Marsala. Giovanni Villani in altro luogo parla di Arrigo de' Mari, ammiraglio e genovese, e così leggiamo negli Ann. del Caffari. Se dunque furon due Arrighi de' Mari, o un solo, nato in una di quelle città e fatto cittadino dell'altra, è oscuro, nè importa molto il chiarirlo.

³⁴ Diploma dell'imperador Federigo, dato di Cremona a 20 febbraio 1248. Indi si scorge che Oddone di Camerana con molti altri Lombardi, lasciata la patria per cagion dell'imperatore, venuti in Sicilia, ebber dapprima Scopello, poi, non bastando, la terra di Corlone che fu data in feudo ad Oddone. Ma essendo quella assai ricca, popolosa, e forte, l'imperadore ripigliandola in demanio, la permutò con Militello in val di Noto, che a lui ricadea per essersi estinta la linea della famiglia dei Lentini (collaterale forse ad Alaimo) che la possedea. Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 42.

³⁵ Bart. de Neocastro, cap. 110. Anon. chron. sic., cap. 48.

sortita; che con mangani e altre macchine fean piover sassi nella fortezza, più micidiali perchè aggiustati a prender il balzo; e afferma il Neocastro come un Castiglione, ingegnere dell'armata, sì fino giocava il mangano da imberciare a ogni colpo il pozzo unico del castello. Però, ancorchè stesser saldi agli assalti, per essere in sito avvantaggioso e grossi di numero, il numero accrescea la strage, perdendosi pochi colpi degli assediati: e più travagliavali il fetor dei cadaveri, l'acqua scarsa e corrotta, la fame che li portò a cibarsi de' cavalli e suggerne il sangue. Ai trentaquattro dì, svanita una speranza di pioggia, nè apparendone alcuna d'aiuti, i Pugliesi del presidio abbottinaronsi sotto Giovanni Boccatorsola, giovane cavato napolitano, che assai vivo parlò al legato: ma furono ad inganno, ei preso e dicollato, messi fuor del castello gli ammutinati inermi; su i quali i Francesi buttan da' merli il tronco di Giovanni, e con tiri di pietre li scacciano. Vennero alle linee de' nostri, e furonne ributtati per timor di fraude: tre dì la misera plebe, tra due nimici, arrabbiando di fame e sete, disperata gridava pietà. L'ebbe da Giacomo, salve solo le vite. Agli stessi patti si arrese a dì ventitrè giugno milledugentottantasette, dopo quaranta d'assedio, Rinaldo d'Avella, col legato e le reliquie del presidio: e in quell'istante frate Perron d'Aidone, autor primo di tanto miserando strazio d'umani, per fuggir supplizio, o non sostenere il rammarico dell'impresa fallita, diè rabbiosamente del capo sulla muraglia, e finì suicida quel tempestoso suo vivere³⁶.

Lo stesso dì la bandiera siciliana ebbe una splendida vittoria nel golfo di Napoli. Messe in punto le macchine all'assedio d'Agosta, navigò l'ammiraglio a Marsala; ove non trovando i nimici, tornossi al re, e deliberavano di combatter senza indugio l'altro armamento apparecchiato sul Tirreno. Perilchè, rinforzato d'altre cinque galee di Palermo, delle quali fu capitano Palmiero Abate, e promesso alle genti, dice Speciale, un donativo, o piuttosto che fosse buon acquisto a' privati ogni preda di quest'impresa, come porta il Montaner che meglio se n'intendea e a quest'uso attribuisce i maravigliosi fatti di quelle guerre, l'ammiraglio poggiò a Sorrento. Seppevi il sedici giugno pressochè pronta l'armata a Castellamare; andò a riconoscerla egli stesso; e risoluto ad affrettar la battaglia, scrisse una sfida all'ammiraglio nimico, il nobile Narzone. Avea questi, tra teride e galee, ottantaquattro legni grossi; su i quali montò il forte dell'oste, con assai nobili e cavalieri, e quei primi feudatari poco minori del principe stesso, i conti, di Monteforte, di Ioinville, di Fiandra, di Brienne, d'Aquila, di Monopoli, il primogenito di quel d'Avellino: onde questa poi si nomò la battaglia de' conti. In mezzo alle schierate navi stette l'ammiraglio angioino, armando di fortissima gioventù la sua galea, circondata di otto più, a fronte, a tergo ed ai fianchi; e su due vaste teride alzò i due stendardi della Chiesa e de' reali angioini. Spiegavano all'incontro le aquile siciliane quaranta galee, schierate da Loria, in qual ordine non sappiamo, ma sol ch'ei spartì gli ufici della gente, quali a ferir con tiri di balestre o di sassi, quali ad aggrappar le navi nimiche e arrembarle. Allo schiarire del giorno, il ventitrè giugno, un acuto fischio uscì dalla nostra capitana, e l'armata si preparò. Esortata con lieto piglio da Ruggiero, gridò i santi nomi di Cristo e di Nostra Donna delle Scale; e vogò contro le bandiere papali.

Guglielmo Trara primo urtava la fila nimica, dalla quale quattro galee spiccansi a circondarlo, e altre seguivanle; ma volano alla riscossa le galee di Milazzo, Lipari, e Trapani, poi di Siracusa, Catania, Agosta, Taormina e infine di Cefalù, Eraclea, Licata, Sciacca; talchè svilupparon Trara, e universale ingaggiarono la battaglia: un contro due i nostri, ma più pratici del mare, si fidavan di vincere, incoraggiati sì dall'ammiraglio, che a veggente di tutti, dall'alta poppa della galea in fulgida armatura comandava. Sanguinosa indi e lunga la giornata si travagliò, finchè spossati i nimici, e standosi inoperose dal canto loro le galee genovesi, avventavansi i Siciliani sulle altre all'abbordo; e cominciò la fuga alla volta di Napoli. Questo chiari la vittoria. La quarta che i nostri guadagnavano in questa guerra per giusta giornata navale; la più nobile tra tutte per disavvantaggio di forze, ostinazione al conflitto, e numero di navi prese: e rimutò le sorti della guerra al par della prima battaglia del golfo

³⁶ Bart. de Neocastro, cap. 110; e con minori particolarità Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 10 e 12, Giovanni Villani, lib. 7, cap. 117, l'Anonymi Chron, sic., cap. 48, e, non senza circostanze poco credibili, Montaner, cap. 107. Costui con manifesto anacronismo, porta questa fazione prima della battaglia del golfo di Napoli nel 1284, in cui fu preso Carlo lo Zoppo.

di Napoli tre anni innanti, e di quella dell'ottantacinque al capo di San Sebastiano; ma ebbero queste maggior grido, l'una per la presura del principe Carlo, l'altra per la Catalogna liberata dalle armi di Francia. Più migliaia tra di nemici e nostri caddero in questa giornata. Accrebbero lo splendor della vittoria quarantaquattro galee prese, con le bandiere, l'ammiraglio nimico, tutti i conti, trentadue nobili, e quattro o cinque mila più uomini. Mandolli Ruggiero sotto scorta di dieci galee siciliane a Messina; fe' atroce rappresaglia d'una enormezza del nemico, o seguì gli atroci esempi di quelle guerre e di quella età, accecando parecchi prigionii; e con le altre trenta galee, spedito difilossi al porto di Napoli³⁷.

Dove il popolo, come si suole, appiccava ai governanti questa sconfitta; e scompigliavasi, e sarebbesi ribellato, se l'ammiraglio avesse incalzato per poco, e Gherardo ed Artois, sopraccorsi a tempo, con loro riputazione non l'avessero contenuto. Ruggiero usò la vittoria vendendo a' reggenti per grossa somma di danaro, tregua per due anni su i mari; senza mandato del re, senza pro della Sicilia, con dar comodo al nemico a rifarsi, e troncar il corso della fortuna. Però nei consigli di Giacomo gli emuli dell'ammiraglio ribadivan le accuse, e dicean tra' denti fellonia; ma Giovanni di Procida, ch'era innanzi a tutti nell'animo del re, perdonar fece tal colpa alla gloria; parendogli non doversi provocare un tant'uomo, o volendolo in corte privato sostegno a sè medesimo.

Pertanto quando Loria tornò con la flotta a Messina, non fu conturbato, non fu troppo gioioso il trionfo. È degno di memoria, che alla dedizione d'Agosta, Giacomo vietò per questa vittoria sulle bandiere della Chiesa ogni pubblica allegrezza, fuorchè gl'inni al Signore. Ben attese a ristorar il castello d'Agosta, a rafforzar con un muro di cinta castello e città; e questa, diserta dalla strage del sessantotto e dal nuovo assedio, ripopolò con bandire, che tutti i Siciliani e Catalani che vi prendesser soggiorno, avrebbero stabili e franchige. De' prigionii, Rinaldo d'Avella e il vescovo di Martorano si permutarono col castel d'Ischia (tanto fur leali ad essi i reggenti di Napoli); ma se l'ebbero a vergogna que' cittadini, perchè per dodici anni, tenendo i nostri le bocche del golfo, riscotean tributo d'un fiorin d'oro all'uscita d'ogni botte di vino, e doppio sull'olio, e sì sulle altre merci. Per moneta si ricattaron gli altri nobili e' conti; fuorchè Guido di Monteforte, quel che non temè d'assassinare nel tempio del Signore l'innocente Arrigo d'Inghilterra, e or nelle prigionii di Messina morì di malattia, dicono alcuni scrittori, per serbare castità e coniugal fede³⁸.

Valida per queste vittorie e per prosperità al di dentro, posò la Sicilia intorno a due anni, non curante delle invettive che lanciavale papa Niccolò IV, non guarì dopo la sua esaltazione, il giovedì santo dell'ottantotto³⁹: e, durando la tregua, trattavasi anco la pace, ma da oltramontani, e perciò male per noi. Perchè stando gl'Inglesi con Francia in pace sospettosa e mal ferma, Eduardo, veggente assai nelle cose di stato, temea non s'aggrandisse quel reame con l'impresa d'Aragona; e, a torne cagione, procacciava in sembianze amichevoli la liberazione di Carlo lo Zoppo e la pace.

³⁷ Bart. de Neocastro, cap. 110, 111. Nic. Speciale, lib. 2, cap. 11. Montaner, cap. 105, con errore di tempo e di qualche circostanza, dicendo che i Francesi tenessero ancora il castello di Cefalù; nel quale sappiamo che era stato già prigionie Carlo lo Zoppo. Gio. Villani, lib. 7, cap. 117. Anon. chron. sic., cap. 48. Cronaca di Parma, in Muratori, R. I. S., tom. IX, pag. 812. Tolomeo da Lucca, Hist. ecc., lib. 24, cap. 22, in Muratori, R. I. S., tom. XI. Cronaca di Rouen, presso Labbe, Bibl. manuscripta, tom. I, pag. 381. Un diploma del 1 giugno duodecima Ind. (1299) attesta che Guglielmo Sallistio fu preso nella battaglia de' conti, ov'era nella famiglia del conte di Monforte, e fu accecato. Nel r. archivio di Napoli, reg. seg. 1299, A, fog. 88. Un altro del 30 settembre terza Ind. (1289), dato di Napoli, accorda una sovvenzione a un Provenzale accecato dopo che fu preso nella battaglia navale, e perciò deve intendersi della più recente, cioè questa del 23 giugno 1287. Nel r. archivio di Napoli, reg. seg. 1291, A, fog. 16. Ibid. a fog. 16 a t. e 17, son due altri diplomi dati il 3 ottobre e uno il 4, per Ruffino di Pavia similmente accecato, due uomini d'Ischia ai quali era stato cavato un sol occhio, ec. Finchè non avremo per tempi anteriori altri di questi documenti, spiacevoli e non però men fedelmente da me riportati, potremo credere col Montaner (cap. 118) che Ruggier Loria si sia dato a tali crudeltà per rappresaglia, e molto tempo dopo che vide da' nemici cavati gli occhi e mozzate le mani ai nostri presi combattendo: il che non toglie il biasimo, ma l'attenua. Montaner aggiugne che a queste rappresaglie i nemici cessarono dall'empio lor costume.

³⁸ Nic. Speciale, lib. 2, cap. 12. Bart. de Neocastro, cap. 111. La restaurazione d'Agosta è riferita dal Montaner, cap. 108. Il quale a cap. 118, sebbene con anacronismo, dice de' tributi che i nostri riscuoteano da Ischia sulle merci uscite dal golfo. Un diploma del r. archivio di Napoli, reg. seg. 1289-1290, A, fog. 54, citato da D. Ferrante della Marra (Discorsi, Napoli 1641), attesta che Ramondo de Baux, fatto prigionie nella battaglia dei conti, fu ricattato dal padre; il quale impegnò la contea d'Avellino per avere il denaro.

³⁹ Raynald, Ann. ecc., 1288, §§. 10 e 11.

A ciò mosse le raccontate pratiche al tempo di re Pietro⁴⁰. A ciò, dicendo muoversi ai preghi de' figliuoli di Carlo e degli ottimati di Provenza, divisava un congresso a Bordeaux con gli oratori di Aragona, Francia, Castiglia, Maiorca, e i legati di Roma⁴¹: e ito a Parigi a dì venticinque luglio dell'ottantasei, fermò tra Francia e Aragona una tregua⁴², non potendo la pace; perch'era durissimo a sciorre tal nodo. Giacomo, afforzandosi ne' preliminari assentitigli in Cefalù dallo stesso Carlo, chiedeva, oltre il parentado con lui, la Sicilia, la diocesi di Reggio, e il tributo di Tunisi: la corte di Roma, pugnando pe' reali d'Angiò più ostinatamente ch'essi medesimi non bramavano, rivelea la Sicilia a ogni modo: Alfonso per interessi di famiglia e di nazione tenea al fratello: induravano il re di Francia la romana corte e il Valois. Eduardo dunque, poichè non seppe spuntar di suoi propositi il pontefice che nulla tenea, si volse ad Alfonso, imbrigliato assai strettamente dalle corti d'Aragona e di Catalogna, ch'erano impazienti di tal cumulo di danni per interesse non proprio, e le turbava il novello romoreggiar delle armi francesi in Rossiglione. Alfonso tentennò: poi a poco a poco, tirato da Eduardo, cominciò ad abbandonare il fratello, in un accordo fermato ad Oleron in Bearn. Parve poco questo trattato alla corte di Roma, che il disdisse; e perciò i pazienti principi l'anno appresso rifecerlo, il venzette ottobre milledugentottantotto, a Campofranco; ove, menomate in fatto le guarentige d'Oleron, e lasciato dubbio là dove non poteasi far l'accordo, Alfonso liberò il prigioniero, senza fermar patti espressi per Giacomo, nè per la Sicilia, posponendo al suo proprio comodo il manifesto dritto della Sicilia, le cui armi, non quelle d'Aragona, avean cattivato il principe nel golfo di Napoli. Indi Carlo II, lasciati per lui in carcere tre figliuoli, e pagati ad Alfonso trentamila marchi d'argento, libero n'andò all'entrar di novembre milledugentottantotto. Giurò che renderebbesi alla prigione, s'entro un anno non procacciasse la pace ad Aragona. Ma di tal sacramento il papa lo sciolse, insieme con Eduardo e co' baroni malleadori; stracciò come disorbitante e nullo il trattato di Campofranco, scritto da un ufficiale della romana corte; e continuò a conceder decime ecclesiastiche al re di Francia, e a mostrar di favorire gagliardamente l'impresa di Valois, per allontanar sempre Alfonso dal fratello, e ottener senz'altri compensi la liberazione de' figli di Carlo lo Zoppo, com'avea conseguito quella del padre. L'anno appresso questo principe, ancorchè uomo onesto e intero, fu piegato da simili ragioni a compier la favola, appresentandosi con un grosso stuolo d'armati al colle di Paniças, come se pronto a rientrare in prigione: e promulgò non aver trovato chi 'l raccettasse; aver soddisfatto dal suo canto a ogni cosa; e ridomandò infine gli statichi e la moneta.

Tal fu il primo esito delle negoziazioni tra gli oltramontani principi pe' fatti della rivoluzione nostra del vespro. Piegavano, com'anzi dissi, a nostro danno, per la potenza della corte di Roma, e perchè gl'interessi della Sicilia restarono in balia del re d'Aragona, ch'era costretto ad abbandonarli se volea restare sul trono. Indi Giacomo ripigliò incontanente le armi, fidando nella nazione siciliana, che avrebbe avuto a combattere per le vite, per la libertà e per la corona del re. E Carlo II intanto, passato di Provenza in Italia, fe' omaggio del suo reame al papa; e funne coronato a Rieti il diciannove giugno milledugentottantanove, con grande allegrezza di tutta parte guelfa d'Italia, che si vedea reso il suo principe. Cavalcò questi immantinenti alla volta del regno, che i Siciliani già laceravano con aspra guerra⁴³.

⁴⁰ V. il cap. 12.

⁴¹ Rymer, Atti pubblici d'Inghilterra, tom. II, diplomi del 5 febbraio, 2 e 13 maggio, e 29 giugno 1286, pag. 315, 317, 318, 319.

⁴² Rymer, loc. cit., pag. 326, 328, 329, 330, 331, 332, 333, due diplomi del 15 luglio 1286, e altri del 22, 24, 25, dello stesso mese. Altro del 15 luglio, in Martene e Durand, Thes. Nov. Anecd. tom. I, pag. 1217.

⁴³ I particolari di questi maneggi furono i seguenti: Onorio incominciò a sollecitar Filippo il Bello, affinché ripigliasse l'impresa del padre; e a questo effetto diede autorità al legato pontificio in Francia di sospendere e scomunicare tutti gli ecclesiastici che favorissero Alfonso in Aragona. (Archiv. del reame di Francia, J. 714. 9.) Eduardo I appena fermata la tregua di luglio 1286, caldamente sollecitò la corte di Roma a ratificarla (Rymer, Atti pubblici d'Inghilterra, tom. II, parecchi diplomi del 27 luglio 1286, pag. 334, 335); ed essa mandò gli arcivescovi di Ravenna e di Morreale per trattar della pace, senza fermarla però da lor soli, soggiugnea Onorio, in sì delicato e importante negozio (Ibid., pag. 340 e 341, 7 novembre e 1 marzo 1287; Raynald, Ann. ecc., 1286, §§. 13 e 14; Cronaca di Parma, in Muratori, R. I. S. tom. IX. pag. 810). Ma insistendo Alfonso su i preliminari di Cefalù, il papa sdegnato ruppe gli accordi (Raynald, Ann. ecc., 1287. §. 6, breve dato di Roma a 4 marzo, di cui si fa menzione in due altri di papa Niccolò IV, del 15 marzo e 26 maggio 1288, in Rymer, l. c. pag. 358); sovvenne Filippo il Bello e Valois, che nuovamente minacciarono la guerra (Raynald, Ann.

Perchè Giacomo di primavera dell'ottantanove risoluto l'assaltava, tirato ancora da una pratica con cittadini di Gaeta. Passa a Reggio il quindici aprile con quaranta tra teride e galee, quattrocento cavalli, e dieci migliaia di fanti: il quindici maggio muove a risalir lungo la costiera occidentale di Calabria; avanzandosi ei di terra con le genti, l'ammiraglio con la flotta; l'uno a veggente dell'altro, perchè operassero insieme. Occupavan Sinopoli, Santa Cristina, Bubalino, Seminara, e per duri assalti anco Monteleone, sbarcatevi le ciurme; e Rocca, Castel Mainardo, Maida, Ferolito, Aiello. Volle Artois fronteggiarli, e s'ebbe a ritirare in fretta alle province di sopra; dapprima campando appena da un agguato; poi non fidatosi a investire il siciliano campo; e infine confuso dall'ardir di Calcerando e de' fratelli Sarriano, che con picciolo stuolo, percotendo di mezzo al suo campo sotto Squillaci, entrarono a rafforzar la terra e mantenerla nella fede di Giacomo. Arrendeansi indi a' nostri Amantea, Fiume Freddo, Castel di Paola, Fuscaldo; resistean le rocche di Castel Belvedere e San Gineto, tenute entrambe da Ruggiero San Gineto, assicurandole il forte sito e la virtù del signore, e anco della moglie, la quale con virile animo fu vista sugli spaldi di San Gineto inanimire il presidio, e di sua mano piombar sassi sulle teste de' nostri, che con l'audacia di tante vittorie stormeggiavano il castello. Giacomo, lasciata Belvedere, strinse duramente quest'altra fortezza, impaziente di seguire il corso delle sue vittorie, e adirato contro Ruggiero, che caduto già una volta prigioniero dei nostri nel frequente

ecc., 1286, §. 28); i quali tentarono con lieve dimostrazione il Rossiglione (Montaner, cap. 158 e 160). Intanto le cortes d'Aragona e Catalogna, infin dai primordi del regno d'Alfonso, avean preso ad esercitare tutti i poteri sovrani (Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 77 e 78); la nazione disapprovava sempre apertamente la impresa di Sicilia, e se sosteneva Alfonso era per timore della dominazione francese (rimostranza del 1286, citata nel cap. VIII, in nota.) Perciò Alfonso fu tratto a stipulare ad Oleron in Bearn, il dì quindici luglio milledugentottantasette, presenti i due legati pontifici, la liberazion di re Carlo. Si pattuì riscatto di cinquantamila marchi d'argento: che promulgata la tregua tra Francia e Aragona e inclusavi la Sicilia, Carlo si adoprassero a portarla infino a tre anni, e farvi accostar la Chiesa e il Valois: che procacciasse in questo tempo una pace soddisfacente a' re d'Aragona e di Sicilia, e ratificata sì dalla Chiesa. Dovea Carlo dare statichi tre figliuoli suoi, sessanta nobili e borghesi provenzali, e giuramento de' castellani delle fortezze di Provenza, che rassegnerebbersi ad Aragona, s'egli ne' tre anni non ottenesse la pace, o non si tornasse in prigionie (Dipl. del 25 luglio 1287, in Rymer, loc. cit., pag. 346, e in Lünig, Cod. Ital. dipl., tom. II, pag. 1035–1040. Dipl. del 28, 31 luglio e 4 agosto 1287, in Rymer, loc. cit., pag. 350, 351, 352). Rafferमारonsi oltre a questo le nozze tra la figliuola d'Eduardo e re Alfonso, per tanti anni attraversate da Roma (Rymer, loc. cit., pag. 320 e 349, 27 maggio 1286, e 28 luglio 1287). La inflessibile politica della corte di Roma, non ostante che vacasse la sede per la morte di Onorio, distrusse questo trattato d'Oleron. Prima il collegio de' cardinali, poi Niccolò IV, esortavan Eduardo a trovar altro modo alla liberazion del prigionie; ammoniano Alfonso vietandogli di aiutar il fratello; e ridavan le decime a Francia per la guerra (Rymer, loc. cit., pag. 353, 358 e seg., 362, 365, 366, diplomi del 4 novembre 1287, 15 marzo, 3 aprile, 26 maggio, 15 settembre 1288; Raynald, Ann. ecc., 1288, §§. 11, 12, 13, 14, 15; breve del 15 marzo, 1288, Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1, fog. 155). Indi il trattato di Campofranco, scritto da un notaio del papa: per effetto del quale Carlo II pagò ventimila marchi, togliendone in presto diecimila da Eduardo; die' sicurtà per altri settemila; statichi solo inglesi; parola ch'entro un anno procacciasse tregua tra Francia ed Aragona, o si rendesse alla prigionie. Saragozza e altre città e baroni d'ambo le parti garantiron l'osservanza de' patti; e Carlo giurolli una prima volta, e uscito di Catalogna rinnovò il giuramento, che il papa poi sciolse (Rymer, loc. cit., pag. 368 e seg., parecchi diplomi del 18, 21, 24, 25, e molti del 27 ottobre 1288, e altri del 28, 29 ottobre e 3 novembre dello stesso anno e 9 marzo 1289; Lünig, loc. cit., pag. 1035 a 1040; Raynald, Ann. ecc., 1288, §§. 16, 17). Il dubbio in cui si restò pe' patti di Campofranco, si scorge ancora da una lettera d'Alfonso data 4 gennaio 1290, dove affermansi non annullati que' d'Oleron, e obbligatosi Carlo a procacciar la pace anche a Giacomo di Sicilia. Carlo II fu aiutato di danari al pagamento del riscatto, non meno da' suoi sudditi, che da città italiane. Soprastette prima in Provenza; poi in primavera del 1289 passò in Italia; venne nel regno, ove fermò la tregua di Gaeta; e ripartì immantinenti per andare in Francia, a continuar le pratiche della pace, e far la commedia del presentarsi in Ispagna, poichè gli altri potentati accaniti non voleano piegarsi alla pace, ch'egli procacciava, portato dalla sua indole più che da' suoi interessi (Rymer, loc. cit., pag. 429, 430, 435, 438, 441, diplomi del 5 e 7 settembre, 30 ottobre, 1 e 2 novembre 1289, e 4 gennaio 1290, e diploma del 1 novembre 1289, anche pubblicato dagli archivi d'Aix, per Papon, Hist. gén. de Provence, tom. III, docum. 20; Raynald, Ann. ecc., 1289, §§. 1 a 11, e 13, 14, 15; Cronica di Iacopo Malveco, in Muratori, R. I. S., tom. XIV, cap. 103, 104, 106, 108, e diplomi di Carlo II in essa trascritti, dati di Marsiglia il 1 dicembre 1288, di Genova a 26 aprile 1289, e di Rieti il dì della Pentecoste del 1289, da' quali si vede che il comune di Brescia porse 2,000 fiorini a Carlo, che ne l'avea pregato con molta istanza, dicendo dover soddisfare il danaro o tornar in prigionie). L'insistenza del papa a minacciare Alfonso dopo la liberazione di re Carlo, per ottener quella de' figliuoli, e l'abbandono assoluto di Giacomo re di Sicilia, si scorge da un breve del 25 settembre 1288, due del 9 febbraio, cinque del 31 maggio, uno del 28 giugno, e uno del 7 luglio 1289, relativi tutti a una novella concessione di decime ecclesiastiche al re di Francia, e una bolla del 31 maggio 1289, con la quale si dava autorità al vescovo d'Orléans e all'abate di Cluny, di ribenedire gli scomunicati per aderenza con Pietro o con Alfonso d'Aragona. Negli archivi del reame di Francia, J. 714. – 18, 12, 11, 12, 12, 13, 13, 14, 15, 18, 15. I comuni del regno di Napoli nel 1287 contribuirono danaro per la liberazione del re, come si scorge da un diploma nel citato Elenco delle pergamene del r. archivio di Napoli, tom. II, pag. 20. Veggansi anche per tutte queste negoziazioni, Bart. de Neocastro, cap. 111, 112. – Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 15. – Tolomeo da Lucca, Hist. ecc., lib. 24, cap. 23, in Mur., R. I. S., tom. XI. – Gio. Villani, lib. 7, cap. 125–130. – Ramondo Montaner, cap. 162, 166, 167, 168, 169, che più o meno ne riferiscono il vero.

scaramucciar di Calabria, avea promesso di risegnare il castello, dando statichi due figliuoli, ed or negava i patti e si difendea con tanto valore⁴⁴.

Quivi un miserando caso attristò que' medesimi animi infelloniti nelle ostinate lotte dell'assalto e della difesa. Era il castello presso ad arrendersi per diffalta d'acqua, quando una inaspettata speranza di pioggia tanto il rinfrancò, che tornando alle offese, fu tolta di mira coi mangani la tenda stessa di Giacomo. L'ammiraglio a questo, rompendo ai soliti trapassi d'ira cieca e spietata, fa drizzare co' remi un palco dinanzi la tenda; fa legarvi i due figliuoli, avvertito e veggente Ruggiero. Il seppe la madre, e con dolor disperato, corse alle mura, pregò i suoi, pregò i nemici, scongiurò ora il re di Sicilia, ora il feroce consorte: e i combattenti arrestavan la mano da' colpi, lacrimosi guardando tutti Ruggier San Gineto. Qui altri dice ch'ei fe' star la macchina, altri che con atroce virtù comandava di trar sempre. In questa tragica tensione d'umani affetti, s'era chiuso d'oscuri nugoli il cielo; disserravasi un turbine; il fremito de' venti, il polverio confondeano ogni cosa; quando tra le ondate della caligine si vide il palco andare giù in un fascio, non si sa bene se per tiro del castello o folata di vento. Al maggior de' giovanetti entrò nella tempia un palo aguzzo che l'uccise. Giacomo rendea ai miseri genitori il cadavere con onor di pompa funerale, rendea libero l'altro figliuolo, e scioglieva anco l'assedio. Perchè vedendo per quella medesima tempesta rifornito d'acqua il castello, e la propria sua flotta campata appena da grave rischio su quelle costiere; e tardandogli di mandare ad effetto una pratica con cittadini di Gaeta, rientrò in mare con tutte le sue forze per seguire i disegni della guerra⁴⁵.

Toccò Scalea, Castell'Abate, Capri e Procida che per lui si teneano; soprastette in Ischia; e smontò l'ultimo di giugno a Gaeta, agevolmente messo in fuga il conte d'Avellino, che in quello incontro ricordossi troppo vivamente la passata sua prigionia in Sicilia. Mala fazione che avea chiamato Giacomo, presumendo assai delle proprie forze⁴⁶, sparatissima si trovò in quel tempo, in cui re Carlo II con tutti gli aiuti di Roma, rientrato nei regno per Solmone e Venafro, avviavasi a Napoli⁴⁷. Largivagli il papa le decime ecclesiastiche per tre anni⁴⁸; bandiva per tutta Italia la croce, seguita in frotte da Guelfi di Lombardia e di Toscana, da Abbruzzesi, Campani e altri regnicoli, oltre le milizie feudali chiamate al servizio. Sotto il vessillo della croce e i comandi del legato pontificio, veniano i Saraceni di Lucera. Vide con gli occhi propri il Neocastro, donne portar armi tra quelle masnade, menarsi a guinzaglio grassi mastini per isfamarli di scomunicata siciliana carne. Questo esercito smisurato, sì diverso e bizzarro, capitanava il conte d'Artois⁴⁹, in cambio del non guerriero monarca, inteso in Napoli a chiamar parlamento⁵⁰, e con arti più miti tentare i Siciliani, promettendo perdono, e riforme, e che Francesi non manderebbe a governare la Sicilia, ma un legato del papa⁵¹.

La fama dunque di tai forze, precorrendole a Gaeta, voltò tutti gli animi a parte angioina; tantochè gl'indettati con Giacomo furono i primi a gridare contr'esso. Però di ripari e provvedigioni si munì bene la terra; il re, tentate indarno le pratiche, dopo alquanti dì si pose a sforzarla: accampatosi sur un poggio egli coi cavalli e il fior delle genti; e gli altri pedoni attendò al piano, trincaati ambo i campi, antiveggendosi il pericolo. Con assalti forte dati e forte respinti, e scambievolmente trar delle macchine gran pezza passò quest'assedio: occuparono e posero a sacco i nostri Mola di Gaeta; poi infino al Garigliano da un lato, a Fondi dall'altro, corser guastando e saccheggiando i contadi

⁴⁴ Un diploma di Carlo II dato di Venosa a 23 febbraio (non segnai bene l'Ind.) fa parola di danaro dato a Ruggier di Sanginetto, a domanda della moglie, per lo riscatto de' suoi figliuoli. Nel r. archivio di Napoli, reg. 1291, A, fog. 213.

⁴⁵ Bart. de Neocastro, cap. 112. Nic. Speciale, lib. 2, cap. 13.

⁴⁶ Bart. de Neocastro, loc. cit., Nic. Speciale, lib. 2, cap. 14. Veggasi anche il Montaner, cap. 116, 150, 163 e 165, il quale in vero segna due antecedenti passaggi di Giacomo in Calabria, e dà a veder sempre che molti fatti s'eran confusi nella sua memoria

⁴⁷ Si ritrae da' diplomi del 27 e 28 giugno, notati nello Elenco delle pergamene del r. archivio di Napoli, tom. II, pag. 43 e 44, nota. 2.

⁴⁸ Raynald, Ann. ecc., 1289, §. 13.

⁴⁹ Bart. de Neocastro, cap. 112. Nic. Speciale, lib. 2, cap. 16. L'appello al servizio militare entro pochi giorni, si ritrae dal citato Elenco, tom. II, pag. 48, 49, 50 e 51, ove leggonsi vari diplomi dell'11, 12, 13 e 16 luglio 1289.

⁵⁰ Ibid., pag. 51, diploma del 31 luglio.

⁵¹ Raynald, Ann. ecc., 1289, §. 15.

di Nola, Maranola, e Tragetto; ma Gaeta si danneggiava aspramente e non espugnava. Indi a poco sopravvenendo l'oste crociata, corse in frotte a stormeggiare i siciliani alloggiamenti; da' quali ributtata con molto sangue, anch'essa a picciol tratto si accampò. Gaeta dunque tra la flotta e le genti nostre, queste tra la città e il nemico alloggiamento assediati stavano, percotendosi coi tiri a vicenda. S'ebbe maggior travaglio alla campagna, scaramucciando i nostri ogni dì or coi Saraceni, or coi Toscani crociati, or co' Francesi; e spesso i mastini lasciati contro i nostri, sfamaronsi delle membra di chi li avea portato ausiliari alla guerra. Leucio, sì glorioso ne' fatti dell'ottantadue, e Bonfiglio, messinesi, segnalavansi in questi affronti. Matteo di Termini in più grossa battaglia cominciata un dì, sfracellò coi tiri delle macchine la falange serrata de' nimici. Non pareva vero che diecimila uomini tenesser sì saldo tra una città e uno esercito fortissimi. All'oste siciliana si volgeano per la sua virtù le menti, i cuori, fin de' nemici; piena di meraviglia e di perplessità, tutta l'Italia aspettava ormai la catastrofe⁵². Ma intanto la violazione de' patti d'Oleron e di Campofranco, comandata, com'aperto vedeasi, da Roma, cresceva a Eduardo; e a confonder Niccolò venner anco di levante lagrimevolissimi avvisi: scacciati di Soria i cristiani; presa Tripoli dal Soldano con orribili atti di crudeltà; strette d'assedio in Aciri le reliquie de' fedeli che imploravan soccorso. Però Eduardo, non più sopportando che si spiegasse la croce contro cristiani mentre i maumettisti la calpestavano in Asia, mandò al papa per Odone di Grandisson una ambasciata acerba: che cessasse tanto scandalo; o alfin si aspettasse l'ira di tutti i principi cristiani. Umiliossi Niccolò a tal forza di verità. Spacciò, insieme con l'inglese, un messaggio a re Carlo, portatosi il diciotto agosto al campo a Gaeta; il quale non era uom da ricusare la tante volte promessa cessazione dalle armi. Aggiunte tai pratiche alla difficoltà, che vedeasi d'ambo i lati durissima, a ben finir questa fazione, fecer tosto fermare la tregua.

Vanno dall'un campo all'altro oratori a parlamentar di pace; nel quale incontro scrive il Neocastro, che i cavalieri francesi entrati nelle tende del sicilian re, vedendole sfolgorar di spade, lance e tutti ornamenti d'arme, e per ogni luogo le ben acconce macchine, e gli alloggiamenti trincepti con sapienza di guerra, ricordasser con rammarico le stanze del secondo lor Carlo, come cella di chierico, piene di libri profetici, musaici, dalmatiche in luogo di corazze. Quanto all'importanza del trattato, battendo gli angioini oratori su lor fola della cessione dell'isola, Loria al cospetto di re Giacomo rispondea brusco: non lascerebbe la Sicilia, se tutto il mondo venisse crociato sovr'essa. Indi del mese d'agosto milledugentottantanove si fermò tra Sicilia e Napoli, in luogo della pace che non si poteva, una tregua infino al dì d'Ognissanti del novantuno, con questi patti: che si posasser le armi sì in mare e sì in terra, fuorchè nelle Calabrie e presso il Castell'Abate e in qualche altro luogo: che potesse Giacomo per mare vittovagliare e munire tutte le terre occupate da esso; non portar l'armata innanzi a quelle ch'ubbidivano a Carlo: che nelle infrazioni della tregua, si provasse il danno dinanzi a' magistrati della parte offesa, o a Giovanni di Monforte per re Carlo, a Ruggier Loria per Giacomo; e tra di quaranta il principe dell'offensore ne facesse risarcimento. Notevol è tra questi articoli, e mostra con quali indisciplinate masnade la Sicilia riportava tante vittorie, il patto che restasser fuori della tregua gli almugaveri, de' quali Giacomo non si faceva malleadore; ma ben promettea non favorirli in loro fazioni, e non mandarvi uficiali, nè mercenari suoi. Di tal tregua presero grandissimo sdegno i baroni di re Carlo, che sentendosi dieci contr'uno, speravan rifarsi una volta delle sconfitte toccate nella siciliana guerra. Secondo i patti, primo levò il campo re Carlo, tre dì appresso Giacomo; il quale imbarcatosi con tutte le genti il dì penultimo d'agosto, prese il porto di Messina a sette settembre, dopo aver corso a capo Palinuro grande fortuna di mare. Ricantando le bravate dei baroni di Carlo, alcuno scrittore di quel reame, poi sentenziava che seguitando le offese, sarebbe stata senza dubbio inghiottita la picciol'oste di Sicilia; ma il guelfo Villani accetta esser tornato utilissimo quell'accordo al regno di Puglia; e Carlo stesso, men vantatore de' suoi, di lì a pochi mesi non gloriavasi d'altro

⁵² Bart. de Neocastro, cap. 112. Nic. Speciale, lib. 2, cap. 14. Montaner, cap. 164, 165, 169. Gio. Villani, lib. 7, cap. 134. I gravi danni sofferti dalla città di Gaeta, si ritraggono anche dalle immunità delle tasse regie e fin delle decime ecclesiastiche, datele poco appresso in ristorazione e premio. Raynald, Ann. ecc., 1290, §§. 24, 25, e Villani, loc. cit.

che dell'aver Giacomo tentato senza pro la espugnazione di Gaeta. Lo stesso può argomentarsi dalla fermezza de' capitani di Sicilia nel trattare; dall'essere rimasto Giacomo signore della più parte delle Calabrie, oltre le terre occupate qua e là per altre province; e dagli altri onorevoli patti che fermaronsi per, termine di questa certo audacissima impresa sulla estremità opposta del territorio nemico⁵³.

Nei due anni appresso, sostando la grossa guerra con Napoli, male si osservò la tregua; com'eran gli uomini sempre con le armi alle mani, e avvezzi ad offendersi e rubacchiarsi a vicenda; talchè or per cupidigia, ora per rappresaglia, ora per non potersi raffrenare gli almugaveri, continuarono scambievolmente le prede in mare, gli assalti in terra⁵⁴, a quanto pare con maggiore avvantaggio dalla parte dei nostri, che fean bottega de' prigionieri⁵⁵, e per mare talvolta minacciarono⁵⁶, talvolta consumarono importanti fazioni⁵⁷; alle quali l'ammiraglio preparossi il pretesto, lagnandosi una fiata d'infrazione a' patti, e aggiugnendo: non parlare per ambagi; ciò che avea in cuore nol mentiva col labbro; sapessero ch'egli osserverebbe la tregua al modo stesso che feano i nemici⁵⁸. In questo tempo

⁵³ Bart. de Neocastro, cap. 112. Nic. Speciale, lib. 2, cap. 14. Montaner, cap. 169. Raynald, Ann. ecc., 1289, §§. 65, 67. Gio. Villani, lib. 7, cap. 134, il quale dice il nostro esercito respinto di Calabria dal conte d'Artois. Non è vero, com'altri afferma, che Artois, cruccio della tregua, lasciasse i servigi di Carlo; perchè da molti diplomi notati nello Elenco più sotto citato delle pergamene del r. archivio di Napoli, tom. II, pag. 62, 63, 65, 66, ec., si ritrae che Carlo, partito poco appresso, gli commettea gli affari del regno, chiamandone vicario Carlo Martello suo figliuolo; e nel diploma del 27 dicembre 1290, ch'io pubblico, docum. XXV, lo stesso Artois attesta aver giurato la tregua di Gaeta, e scrive da ministro di re Carlo per procacciarne l'osservanza. Le condizioni della tregua, taciute dagli scrittori che ne portan solo la durata, si leggon chiaramente nel citato docum. XXV. Il soggiorno di Carlo II al campo di Gaeta confermasi per un diploma del 18 agosto 1289, nell'Elenco citato, tom. II, pag. 57. I particolari della pratica della tregua, scorgonsi ancora da una lettera di Carlo II ad Alfonso d'Aragona, data il 1 novembre 1289, in Rymer, tom. II, pag. 441. Questi diplomi e due altri di Giacomo dati a 17 e 30 luglio 1288 in Palermo, Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1, fog. 156 e 158, correggono l'errore del Neocastro e dello Speciale, che portano quest'impresa nella state del 1288; perchè i primi dimostrano fermata la tregua d'agosto 1289, i secondi che Giacomo nella state del 1288 fosse in Palermo. Forse nacque l'errore dal ricordare l'indizione piuttosto che l'anno, perchè la seconda indizione ricadea appunto sul fin della state dell'88, sì come nel corso di quella dell'89. Bonifazio poi rimproverò a Carlo questa tregua frettolosa, fermata senza saputa sua nè di Gherardo. Essi erano allor legati del papa all'oste angioina; ed è strano che uno di loro si sarebbe opposto a ciò che voleva il papa. Breve del 9 gennaio 1300, peste Raynald, Ann. ecc., 1300, §. 14.

⁵⁴ Diploma dato il 27 dicembre quarta Ind. (1290). Docum. XXV. Queste infrazioni della tregua, che erano scambievoli, si veggono da parecchi altri diplomi, cavati come il precedente dal r. archivio di Napoli. Diplomi dati di San Gervasio il 28 ottobre terza Ind. (1289), scritti da Roberto conte d'Artois, e Carlo primogenito del re Carlo II, a Giacomo d'Aragona e a Ruggier Loria, lagnandosi di atti contrari alla tregua. Reg. seg. Carlo II, 1291, A, fog. 10, a t. Diploma di Ruggier Loria, dato di Messina a 26 settembre quarta Ind. (1290), col quale si lagnava della preda di alcune navi siciliane caricate in Catania di grano, del prezzo di tarì 14, 10 a salma, e prese da sei galee e un galeone di Puglia; e chiedendo la ristorazione, fieramente conchiudea: *Alioquin nos qui bilingui ore non loquimur et quod in animo gerimus labiis simulari nescimus, vobis in apertum deducimus quod treguas ipsas genti nostre observari similiter faciemus*. Fu indirizzata la lettera al conte Giovanni di Monforte, e da costui ad Artois, e trascritta in un diploma dato di Corneto, il 4 novembre quarta Ind. col quale alle minacce di Loria, si pagò subito il valente della preda, non senza far querela di altre simili infrazioni dalla parte de' Siciliani. Reg. cit. fog. 163 e 164. Altri diplomi del conte d'Artois dati di Corneto il 4 novembre quarta Ind., indirizzati, il primo a Giacomo, il secondo a Ruggier Loria, descrivean tutte le violazioni alla tregua, fatte di parte siciliana. Ibid., fog. 166 e 166 a t. Diplomi dati a 21 e 22 dicembre quarta Ind., anche indirizzati a Giacomo e a Loria, su lo stesso argomento, e dettati su lo stesso stile del diploma del 27 dicembre seguente, da me pubblicate. Ibid. fog. 185 e 185 a t.

⁵⁵ Diploma di Roberto conte di Artois, dato di Corneto a 21 febbraio terza Ind. (1290), per lo scambio di Guglielmo Mallardo, prigioniero de' Siciliani, col decano di Nicastro, preso mentre parteggiava per essi in Calabria. Nel r. archivio di Napoli, reg. di Carlo II, seg. 1291, A, fog. 5. Diploma dato di Venosa a 6 novembre terza Ind. (1289), per mandarsi una barca al Castell'Abate, a trattar la liberazione di Roberto di Cambray, prigioniero de' nemici. Ibid., fog. 11 a t. Diploma dato di Napoli a 12 maggio terza Ind. (1290), a Giovanni d'Eusebio, abate di Sorrento. Gli è data licenza d'andare in Ischia, Capri, Castell'Abate, e se occorra anche in Sicilia, per ottenere la liberazione di un vescovo frate Pietro, d'Arrigo Filangieri, Pietro Capece e Roberto Apperdicaro, militi, e altri uomini da Sorrento *nuper captorum ab hostibus*. Ibid., fog. 27 a t. Diploma dato di Napoli il 14 maggio terza Ind., al generale ministro de' Minori, sopra la liberazione di alcuni frati presi da' nemici, che, secondo la tregua, non si potean di ragione chiedere, perchè presi in terra, non in mare. Nondimeno il governo di Napoli ne avea scritto a Ruggier Loria. Ibid., fog. 30.

⁵⁶ Diploma dato di Venosa a 17 dicembre terza Ind. (1289). Il giustiziere di Basilicata vada alla terra Giordana; prenda 150 cavalli e 100 fanti; e si porti subito alle frontiere de' nemici a combatterli. Nel r. archivio di Napoli, reg. seg. 1291, A, fog. 23. Altro dato di Napoli a 9 marzo terza Ind. (1290). Annunzia estrema cura a guardar da insulto nemico il ducato d'Amalfi; e contiene molti minuti provvedimenti di riparazione di fortezze, vittuaglie, ec. Ibid. fog. 28. Altro dato di Napoli a 11 marzo terza Ind. Perchè Niccolò di Gesualdo, capitano di Napoli, pigli il comando di tutta la marina dalla torre ottava infino a Pozzuoli, per prevenir le offese de' nemici. Ibid., fog. 28 a t. Altro dato di Napoli a 9 maggio terza Ind. Somiglianti e più affannosi ordini a Adamo Arenga, per la costiera dalla Rocca di Mondragone infino a Gaeta. Ibid. Altro dato di Napoli a 13 maggio terza Ind. Per provvedersi saette ne' luoghi marittimi del ducato di Amalfi. Ibid., fog. 29.

⁵⁷ Veg. il docum. XXV, citato di sopra.

⁵⁸ Diploma del 26 settembre 1290, citato nella pagina prec, nota 1.

le armi siciliane mostraronsi ancora con gloria in levante. Andò Loria con la flotta a riportare il Margano principe d'Arabi, che in Sicilia promettea riscatto; e appena sbarcato in terra maomettana, cavalcando con uno stuol de' nostri a Tolomitta, l'avviluppò d'insidie; ma essi con incredibili prove strigatisi da' barbari, e sforzato il re a noverar la moneta, si tornavano con quella a Messina. Nel medesimo tempo venuto a Messina Giovanni di Greilly, quel siniscalco di Eduardo che adoprò sì leale con re Pietro a Bordeaux, ed or s'era partito d'Acri per sollecitar aiuti della Chiesa, Giacomo, raccolto con assai onore, gli die' sette galee siciliane che in que' luoghi combattessero per la fede⁵⁹. Più notevoli furono in questo tempo le pratiche della pace.

Perchè vennero da chi solo potea portarle a compimento; parendo papa Niccolò divenuto a un tratto più mite, per paura delle armi del Soldano. Il Neocastro non la dà a cagione sì piana. Narra, che non guari dopo bandita la tregua, un Geronimo, decrepito romito dell'Etna, si traesse dinanzi al sommo pontefice, a rivelare ammonimenti del Cielo a pro di Sicilia; sì che il piegò con la forza delle apostoliche parole, che gravissime spiccano su le pagine del siciliano storico. Niccolò, qual che si fosse il perchè, mandava al re di Sicilia un frate catalano, Ramondo per nome, a fargli sperar propizia la santa sede s'ei menasse la siciliana flotta al soccorso d'Acri: e Giacomo rispondeagli, che, riconosciuto re di Sicilia, con tregua per cinque anni e aiuto di danari, passerebbe in Terrasanta con trecento cavalli, diecimila pedoni e trenta galee; promettendo Loria ch'a sue spese aggiugnerebbevi (sì alto era salito!) dieci galee, cento cavalli, duemila fanti. Ma in altro modo questa novella benignità del papa fu interpretata in Sicilia. Pandolfo di Falcone e altri Siciliani pratici delle cose di stato, sursero a distogliere il re; tornandogli a mente che simil laccio tese papa Innocenzo all'imperator Federigo; e che s'ei portasse le siciliane armi in levante, darebbe inerme l'isola in man dei nimici. Così fatto accorto Giacomo, inviò al papa Giovanni di Procida, uom da stare a petto a que' di Roma: il quale dando oneste cagioni del mutato proponimento, conchiuse, che si differisse l'impresa di Terrasanta infino alla ferma pace tra la Chiesa e Giacomo; ma il papa volle rimettere il negozio alla pace generale da trattarsi in Provenza, tra Aragona, Francia, Chiesa, Napoli, Maiorca, e Carlo di Valois, mediante l'inglese Eduardo⁶⁰; procacciandola con estrema attività, per ottener la liberazione de' figliuoli, Carlo lo Zoppo, che fermata ch'ebbe la tregua in Gaeta, lasciò l'insultato reame, per compier con le negoziazioni ciò che non avea saputo con la spada⁶¹, e dimorò lungo tempo in Francia come un infelice importuno, mercanteggiando con Carlo di Valois, pregando Filippo il Bello, e spesso domandandogli danari in prestito⁶².

E per tal modo tutte le speranze si dileguarono; sendo finita questa generai pace d'oltremonti là dove avean accennato i trattati di Oleron e di Campofranco. Perchè la corte di Roma, o non potendo beffarsi di Giacomo, o tornando a pensare alle cose d'Italia più che della Soria, non die' ascolto al ripiego di Giacomo, offrente pagarle tributo per la Sicilia⁶³; e rinnovò gli apprestì di guerra contro Aragona⁶⁴: ove le corti, mal soffrendo sempre il pericol proprio per l'utile altrui, di settembre dell'ottantanove avean mandato ambasciatori in Sicilia, che praticasser anco con Procida, Loria, Alamanno e Calcerando, a' cui consigli Giacomo si reggea, e chiedesser venti galee siciliane

⁵⁹ Bart. de Neocastro, cap. 113. Nic. Speciale, lib. 2, cap. 14. Raynald, Ann. ecc., 1290, §. 7.

⁶⁰ Bart. de Neocastro, cap. 112. I portatori di questa o altra somigliante ambasceria di Giacomo, passarono per lo regno di Napoli, se pur non negoziarono anche col vicario di quello. Ce l'attesta un diploma del conte d'Artois, dato il 4 novembre 1290 in Corneto, pel quale s'ingiunge al giustiziere di Basilicata di vegliare stretto gli oratori nimici, che non tramassero coi cittadini. Elenco citato delle pergamene del r. archivio di Napoli, tom. II, pag. 68.

⁶¹ Questi viaggi di Carlo II, scorgonsi da' diplomì notati nell'Elenco delle pergamene del r. archivio di Napoli, tom. II, pag. 61, nota 1.

⁶² Due diplomì del 1294 e dal 1303, negli archivi del reame di Francia, J. 511. 10, e J. 512. 24, contengono le scritte del ricevuto per 28,500 lire tornesi prestate a Carlo II, dall'ultimo febbraio 1292, al 27 agosto 1293, della qual somma la più parte si dovea conteggiare col papa.

⁶³ Bart. de Neocastro, cap. 114.

⁶⁴ Raynald, Ann. ecc., 1290, §. 21.

in Catalogna, poichè per ragion della Sicilia si dovea quel reame rituffare ne' mali della guerra⁶⁵. A' nuovi romori dunque, nacquero in Aragona discordie civili tra le corti e 'l re; le corti, inibita ad Alfonso ogni pratica dassè solo intorno la pace, voller che la si trattasse per dodici commissari della nazione⁶⁶; e vinto Alfonso da necessità e stanchezza, ruppesi il debil filo al quale teneano g'interessi di Giacomo. Bandito un congresso⁶⁷ in Provenza, al quale al papa mandava i due cardinali Gherardo da Parma e Benedetto Gaetani⁶⁸, perchè tra la riputazione della porpora e la capacità degli uomini, ogni cosa andasse a posta loro, alla prima si disse a Giacomo ch'inviasse suoi oratori, o si fece sperare d'ammetterli; ma quand'ei spacciò di giugno milledugentonovanta Gilberto di Castelletto e Bertrando de Cannelli, il re d'Aragona rispondea: si stessero; non gli sturbasser la pace sua; ferma quella, più agevol sarebbe a Giacomo⁶⁹. Intanto i cardinali legati a diciannove agosto del novanta avean fermato un patto con Carlo II e Filippo il Bello, che fatta la pace con Aragona, ma persistendo la Sicilia, il re di Francia si godesse sempre la decima accordatagli per tre anni, e l'avesse per altri anni due con pagare al papa per le spese della guerra di Sicilia quattrocento mila lire tornesi, che si ridurrebbero a trecento mila racquistandosi l'isola entro un anno e due mesi. Non conchiusa la pace con Alfonso, il re di Francia darebbe dugento mila lire solamente; sarebbe aiutato dal papa contro l'Aragona, e anco da Carlo II, se questi riavesse la Sicilia nella quale dovea principiarsi la guerra⁷⁰. E' manifesto così qual pace serbassero a Giacomo: nè allora l'ignorava alcuno. Andò al congresso re Carlo co' dodici commissari di re Alfonso e delle corti d'Aragona, presenti i due legati del papa, e quattro d'Inghilterra. Adunaronsi in Tarascon; e segnarono il trattato a Brignolles, il diciannove febbraio milledugentonovantuno.

Nel quale umiliossi Alfonso a promettere di chieder perdono al papa, dapprima per legati, indi entro dieci mesi anco in persona; di guerreggiar in Terrasanta; di rendere a Carlo gli statichi, la moneta, i prigionieri di guerra; di richiamar tutti i sudditi suoi di Sicilia, e togliere a Giacomo ogni aiuto. S'ingaggiò Carlo in cambio a procacciar l'assentimento di Filippo il Bello e del Valois: vedrebbe la Chiesa di rivocar la concessione del reame a costui, e ribenedir l'Aragona. Lasciossi luogo ad entrar tosto nella pace al re di Maiorca, e a quel di Castiglia, se si potesse⁷¹. Il dì appresso i due cardinali intimavan questo trattato a Francia e alla corte di Roma⁷². Tanto si legge ne' diplomi. Il Neocastro a queste condizioni aggiugne: riconosciuta l'alta signoria d'Alfonso su Maiorca; fermato censo annuo di trenta once d'oro, che pagasse Aragona alla corte di Roma; stabilito con quali forze dovesse andar Alfonso in Roma e indi in Terrasanta, e in Sicilia a procacciar anche con le armi la sommissione di Giacomo. Fu tolto allora ogni ostacolo al matrimonio d'Alfonso con la figliuola d'Eduardo d'Inghilterra: e un altro poco appresso ne strinse re Carlo per ottener la rinunzia del Valois, dando a Costui in isposa la sua figliuola Margherita, con le contee d'Angiò e Maine⁷³.

⁶⁵ Diplomi del 5 e 7 settembre 1289, in Rymer, op. cit., tom. II, pag. 429, 430. Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 117.

⁶⁶ Diplomi del 4 e 19 gennaio 1290, in Rymer, op. cit., pag. 456. Conferma ciò il Montaner, cap. 172, velandolo al suo solito; e meglio il ritrae Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 120 e seg.

⁶⁷ Prima si stabilì a Perpignano, dove non andarono gli ambasciatori d'Alfonso, perchè non piacque ai commissari deputati dalle corti. Diplomi del 18 gennaio, 2 e 3 febbraio 1290, Rymer, loc. cit.

⁶⁸ Bart. de Neocastro, cap. 112. Raynald, Ann. ecc., 1290, §§. 18 e 19, breve del 23 marzo 1290, e §. 20, diploma del 20 gennaio

⁶⁹ Bart. de Neocastro, cap. 114. La testimonianza di questo scrittore intorno al permesso dato a Giacomo di mandare ambasciatori, è confermata da un breve di Niccolò IV, indirizzato il 16 gennaio 1291, a Carlo di Valois richiedendolo di lasciar passare ne' suoi domini questi oratori. Negli archivi del reame di Francia, J. 715, 26.

⁷⁰ Diploma de' cardinali di Sabina e di San-Niccolò in carcere Tulliano, convalidato co' suggelli dei re di Francia e di Napoli, negli archivi del reame di Francia, J. 511, 8.

⁷¹ Diplomi del 19 febbraio e 12 aprile 1291, in Rymer, tom. II, pag. 501 e seg. Esiste ne gli archivi del reame di Francia J. 587, 16, l'originale trattato dei 13 febbraio.

⁷² Rymer, loc. cit., pag. 504, diploma del 20 febbraio 1291.

⁷³ Bart. de Neocastro, cap. 114. Montaner, cap. 173, il quale con molti errori porta tutto questo trattato. Per altro egli il dice fatto in Tarascon, che si riscontra co' diplomi; ma il Neocastro lo suppone in Aix, forse dalla vicinanza de' luoghi, o perchè qualche conferenza veramente si fosse tenuta in Aix. Veggasi per le nozze della figliuola di Carlo II con Carlo di Valois, il diploma del 18... 1290, in Lünig, Cod. Ital. dipl. tom. II, Sicilia e Napoli, n. 62; e in Martene e Durand, Thes. Nov. Anecd. tom. I, pag. 1236. Due diplomi di Carlo II,

Non ebbe tempo Alfonso a raccogliere di questa pace altro che il biasimo. Accrebbe con fornir munizioni navali a Genova, per l'armamento di sessanta galee agli stipendi di re Carlo; che ripigliato animo alla impresa di Sicilia, di marzo andò in Genova, co' due cardinali legati, a invitarvi que' mercatanti guerrieri⁷⁴. Ma quando più lieto si dipingeva l'avvenire ad Alfonso, robusto e sano a ventisette anni, assicuratosi il reame, vicine le nozze con la bella figliuola d'Eduardo, una malattia di tre giorni l'uccise, il diciotto giugno del medesimo anno, pria che si fosse mandata ad effetto alcuna parte del trattato. Per non essere di lui figliuoli, ricadea la corona a Giacomo re di Sicilia. Talchè a un tratto dissipò la fortuna le meditazioni di chi avean intrecciato sì sottilmente la pace; e arrise alla Sicilia, per apparecchiare più torbidi tempi, e poi maggior gloria. Giacomo, al primo avviso, convocato in fretta un parlamento a Messina, con molto affetto parlò; e, come suolsi sempre partendo, giurò eterno l'affetto, accomiatandosi da' popoli in Messina, Palermo e Trapani; donde entrò in nave il dodici luglio. Lasciò luogotenente il fratel suo Federigo; una forte armata; assai acquisti in Calabria; e chiara fama di sè. Perchè negli otto anni che resse di presenza lo stato, dapprima vicario, poi re, s'ei fu in qualche incontro ingannatore e crudele, ne fece ammenda con la benignità nell'universale, i larghi ordini delle leggi, la virtù di guerra, le avventurate imprese contro i nimici della Sicilia. Oltre a ciò, sotto il suo governo ristoravasi la nazione a floridità e ricchezza; alleviata dalle tasse, e dalla tirannide che tutto soffoca in disperato letargo; francheggiata da sicurezza di buone leggi, e dalla virtù della rivoluzione che animava ogni parte del viver civile. Per le quali cagioni, accompagnavano amorosamente i Siciliani coi lor voti quel principe, che pochi anni appresso dovea meritare le più disperate maledizioni⁷⁵.

negli archivi del reame di Francia, J. 511, 7, dati il.. dicembre 1289 e il 18 agosto 1290, contengono le condizioni del matrimonio; tra le quali la principale è, che le due contee si trasferivano al Valois anche nel caso di morte di Margherita, quand'ei cedesse il dritto su l'Aragona. Premorendo Valois alla moglie, costei avrà l'usufrutto, e Filippo il Bello la proprietà. Il secondo dei diplomi si trova in Dumont, Corps diplom., tom. I, part. 1, pag. 420. Un altro diploma di Filippo il Bello, dato in Parigi, settembre 1290, dice già celebrato il matrimonio del Valois. Papon, Hist. gén. de Provence, tom. III, docum. 23.

⁷⁴ Annali genovesi, in Muratori, R. I. S., tom. VI, pag. 600

⁷⁵ Bart. de Neocastro, cap. 114, 115, 116, 117. Nic. Speciale, lib. 2, cap. 17. Montaner, cap. 174, 175, 176. Anon. chron. sic., cap. 48, il quale scrive: *Sub cuius regis Jacobi dominio, omnes existentes in Sicilia de bono in melius multiplicantes ditati sunt, etc.* La rinomanza a che salì Giacomo per la difesa della Sicilia, è toccata leggiadramente da Amanieu des Escas in una poesia provenzale in cui il trovadore esalta il valor della sua donna su quello del... Rey Jacma d'Arago Que reys es dels Cecilias Ses grat de Frans' e de Romas. Raynouard, Choix, etc. t. V, p. 24. Il titolo di Federigo, Infante dell'Illustre re d'Aragona, Luogotenente generale del regno di Sicilia, si legge in parecchi diplomi. L'uno ne la chiesa di Cefalù, dato in Palermo 30 dicembre settimana Ind. (1294), ne' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. fog. 70, pubblicato in parte dal Pirro, Sic. sacra, Not. ecc. Ceph. xv. e dal Testa, Vita di Federigo, docum. 11. L'altro del 24 gennaio quinta Ind. (1292), Testa, Ibid. docum. 15.

CAPITOLO XIV

Primordi del regno di Giacomo in Aragona. Raffermata amistà tra Sicilia e Genova. Per quali ragioni allenava la guerra. Fazioni di Ruggiero Loria nel reame di Puglia e in Grecia. Giacomo si volge alla pace. Opinione pubblica in Sicilia; patriotti, Federigo d'Aragona, fazione servile; primi oratori al re. Primo trattato di Giacomo con re Carlo. Celestino V ratifica la pace. Più vigorosamente la procaccia Bonifazio VIII. Pratiche delle corti di Roma e d'Aragona con l'infante Federigo. Nuovi oratori a re Giacomo. Federigo chiamato al regno di Sicilia. Vana prova di papa Bonifazio a impedirlo. Settembre 1291 – gennaio 1296.

Volle re Pietro disgiunti i due reami d'Aragona e Sicilia, che per la distanza di tanto mare, e più per la libertà degli spiriti ed ordini pubblici, mal si potean reggere insieme, nè l'uno avria sofferto la dominazione dell'altro. Però chiamava a succedergli in Aragona Alfonso; Giacomo in Sicilia; quegli per testamento a Port Fangos pria dell'occupazione dell'isola; questi nel parlamento di Messina⁷⁶: e venendo poi a morte, per fuggir viluppo novello di scomuniche, non fe' altro lascio delle due corone combattutegli sì acerbamente dal papa; ma probabil è che desse in voce alcun solenne ricordo a tenerle divise per sempre⁷⁷. Perchè a dieci marzo dell'ottantasei, Alfonso, giovane e ne' principi d'un regno, piuttosto per compier tale ordinamento politico del padre, che per pensiero ch'aver potesse della morte, istituiva erede Giacomo, sì veramente che lasciasse la Sicilia a Federigo; e dava a Federigo la seconda aspettativa del reame d'Aragona, se Giacomo avesse più a grado la corona dell'isola, o si morisse senza figliuoli; nel qual caso poneva a Federigo ugual legge di risegnar la Sicilia a Pietro, lor ultimo fratello⁷⁸. Ma Giacomo, che in fatto di principato mai non guardò misura, dapprima rimettea al caso della sua morte senza prole il partaggio delle due corone⁷⁹; e allontanato di Sicilia, più aperto dinegava quei termini, che non eran legge scritta del padre, nè Alfonso li potea comandare. Non ceduta l'isola dunque; nel coronarsi a Saragozza il ventiquattro settembre del novantuno, protestò ascender quel trono per ragion del suo sangue, non per lascito di Alfonso⁸⁰. Fortificovvisi con assentir quante più larghe franchezze e guarentige sepper chiedere le corti; con fidanzarsi a una fanciulla di nove anni, figliuola di Sancio re di Castiglia; e fermar di novembre del medesimo anno la pace con questo vicino, stigator delle civili turbolenze d'Aragona⁸¹. Raffrenò anco le guerre private; spense i ladroni che infestavano il paese⁸²; spinse suoi maneggi fino a chieder aiuto di danari al soldano d'Egitto, al quale mandò Romeo di Maramondo e Ramondo Alamanno a vantare le sue vittorie e la sua possanza su tutte le corti cristiane della Spagna⁸³; e fin qui rideasi della corte di Roma, fattasi a vietargli, con parole più che fermi colpi, il possedimento dell'Aragona⁸⁴.

⁷⁶ Veggasi i cap. VIII e IX e in particolare la not. 1 alla pag. 226, t. I.

⁷⁷ A questo supposto ci conducono i testamenti di Alfonso e di Giacomo citati qui appresso, e il vario linguaggio degli storici intorno le ultime disposizioni di Pietro. Veggansi il Montaner, cap. 185; Bartolomeo de Neocastro, cap. 124, ove si legge: *Non enim quod pater decrevit in ultimis*, etc.; e Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 7 e 17: *Quod si testamentum patris in suis viribus consistebat, ex tunc regnare debuisset in Sicilia Fridericus*.

⁷⁸ Diploma nel Testa, Vita di Federigo II di Sicilia, docum. 3. Scurita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 120.

⁷⁹ Testamento di Giacomo, dato di Messina a 15 luglio 1291, in Bofarull, tom. II, pag. 251, citato da Buchon, edizione di Montaner, 1840, pag. 388.

⁸⁰ Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 123.

⁸¹ Ibid., cap. 124; Bartolomeo de Neocastro, cap. 118. Mariana, Storia di Spagna, lib. 14, cap. 15.

⁸² Surita, Ann. d'Aragona, lib. 4, cap. 125. Montaner, cap. 177, 178.

⁸³ Diploma dei 10 agosto 1292, in Capmany, Memorias, etc., tom. IV, docum. 8.

⁸⁴ Raynald, Ann. ecc., 1291, §§. 53, 55. Un'altra bolla di Niccolò, data il 13 dicembre 1291, concedea al vescovo di Carcassonne, e all'abate di S. Germain di ribenedir gli scomunicati d'Aragona, per favorire il Valois. Questi, per un diploma del 13 ottobre 1292, diè larga autorità a perdonare e ricevere omaggi in Aragona a Eustachio di Conflans, governatore di Navarra e a Giovanni di Burlas;

Tornaron vane del pari le pratiche di suscitare Genova a gagliardi aiuti contro la Sicilia, tentate come dicemmo fin dai primi principi di quella guerra, e ripigliate da Carlo lo Zoppo dopo la pace con Alfonso, e or incalzate con maggior calore anche dal papa⁸⁵. Ma Genova in quel tempo non curava nelle cose temporali l'autorità della corte di Roma; e quanto alla corte di Francia, se voleva tenerla amica per comodo de' commerci, il medesimo interesse la tirava a restare in pace con Aragona e Sicilia, nè amava una briga con le loro forze navali congiunte e vittoriose, mentre avea a lottare con le rivali repubbliche marittime d'Italia. I guelfi di Genova per vero posponendo, come fanno i faziosi, l'interesse pubblico alle passioni di parte, s'erano indettati con l'Angioino; e privati corsali, in sembianza di far prede su i Pisani, stendean la mano contro i Catalani che con essi navigavano⁸⁶; e la interruzione de' commerci tra Genova e Sicilia, avvenuta in questo tempo, mostrava i pericoli della guerra, che l'acume mercantile conosce sì da lungi. Ma come dopo que' sospetti giunse a Messina un vago romore d'armata allestita in Genova, galee già uscite in corso, prese fatte ne mari di Lilibeo; tutta la Sicilia sen commosse: e rammaricava l'assenza dell'Ammiraglio, inebbiato in Catalogna presso il re⁸⁷ a comparir primo a corte, cavalcare con grande stuol di clienti, abbattere ne' tornei le più forti lance di Spagna⁸⁸. E Federigo, o quegli esperti consiglieri rimasi con esso alla siciliana corte, seppero antivenir questa guerra. Mandano a Genova un oratore, affidato in pubblico a salde ragioni, in segreto alla riputazione dei Doria e Spinola e di tutta parte ghibellina. Il quale nei consigli del comune tornò a mente l'antica amistà con Aragona, con Sicilia; le enormezze della ambizione e avarizia di casa d'Angiò contro Genova: or, mutando gli amici co' nemici, non credesser pure soggiogar l'isola a un tratto, nè provocar questa guerra senza rovina de' loro commerci; e pensasser alle avverse bandiere di Venezia e Pisa, che potrebbero trovare nuovi compagni. Soverchiata da cotesti evidenti interessi della repubblica ogni briga papale, e venuti allo stasso effetto altri legati del re d'Aragona, si vinse il partito, che rafferma la amistà con Giacomo, si restasse il comune da ogni atto ostile a Sicilia; non fosse lecito a privati armarsi contr'essa sotto qualunque colore⁸⁹. Per lealtà, e riguardo all'ammiraglio di Sicilia, sì pronto alle vendette, l'anno appresso gli fu resa incontante una nave carica di grano per Pisa, predata da mercatanti genovesi, con quel pretesto della cerca di merci pisane: e aggiungevi il comune, indennità di lire duemiladugento, ambasciatori a Federigo, che lui e Ruggiero sincerasser della fede genovese. Mantenuta fu questa poi contro la seduzione di larghe promesse, e la riputazione d'un'ambasciata di molti cavalieri di re Carlo, col conte d'Artois e legati della corte di Roma, allo scorcio del medesimo anno novantadue. Perchè i cittadini, sebbene divisi e parteggianti, sì che due anni appresso vennero al sangue, d'accordo rifiutaron ora la lega col re di Napoli, promettendo solo rigorosissima neutralità; tantochè dispettosi, senz'alcun frutto partironsi gli ambasciatori⁹⁰.

Intanto volgean le cose d'Oriente ad estrema rovina: Aciri in primavera del novantuno cadde sotto le armi d'Egitto: e le stragi dei battezzati, gli atroci trionfi degli infedeli⁹¹, davano argomento per tutta cristianità a lamentazioni piene di rabbia; correndo le lingue alla corte di Roma, e a' tesori e al sangue sparsi contro Sicilia nel nome santo della croce. Però fu necessitata la romana corte a gridar

negli archivi del reame di Francia, J. 715, 15, e J. 587, 17.

⁸⁵ Raynald, Ann. ecc., 1291, §. 59; e 1293, §§. 15 e 16.

⁸⁶ Annali Genovesi, in Muratori, R. I. S., tom. IX, pag. 601.

⁸⁷ Bart. de Neocastro, cap. 119.

⁸⁸ Montaner, cap. 179.

⁸⁹ Bart. de Neocastro, cap. 119. Raynald, Ann. ecc. 1292, §. 14 a 19. Questa deliberazione della repubblica non si legge negli annali genovesi; ma gli altri fatti che vi si narrano la rendono probabilissima e forse necessaria, come la riferisce il Neocastro, aggiugnendo con grande esattezza gli stessi nomi del podestà e de' capitani che son registrati ne' detti annali sotto quell'anno. Nel Capmany, Memorias, etc., tom. IV, docum. 6, si leggono le istruzioni date da Giacomo di Barcellona a 3 Aprile 1292, a Oberto di Volta suo legato in Genova. Il re d'Aragona si lagnava di armamenti fatti contro di lui, di qualche ostilità commessa in mare, e de' commerci interrotti con la Sicilia; e chiedea che si assicurassero le amichevoli comunicazioni. Copie di queste istruzioni furon mandate a cinque fratelli Doria, tre Spinola, due Volta, due Escatrafico, Niccolò Fiesco, e Manuele Zaccaria.

⁹⁰ Ann. genovesi, in Muratori, R. I. S., tom. VI, pag. 603, 604, 605.

⁹¹ Bart. de Neocastro, cap. 120. Gio. Villani, lib. 7, cap. 145.

addosso a' maumettisti, tacendo alquanto di noi⁹². Rattenea ancora il papa un suo segreto pendio a parte ghibellina, e l'amino tutto posto al vicino intento d'aggrandire i Colonesi più che alla rimota ristorazione di Sicilia o di Terrasanta. Ed era molto abbassata parte guelfa in Italia, per quelle vittorie di Giacomo e de' Siciliani⁹³: il reame di Napoli scemo di danari, e di fortuna, e di territorio per le occupate Calabrie, governato da principe non guerriero, e stracco di tanti sforzi, male aiutavasi alla guerra⁹⁴. La Sicilia non la rincalzava per non averne cagione; ella sicura al di dentro, nè vogliosa d'estender più in terraferma il dominio del suo re. Pertanto in questi due anni, ancorchè fossero corsi i termini della tregua di Gaeta, poco si travagliò con le armi. Turbolente passioni di feudatari, faceano in Calabria or perdere una terra, or un'altra acquistare. Blasco Alagona, capitano per Giacomo, il quale occupata Montalto, e sconfitto e preso Guidon da Primerano, guerriero di nome, già meditava più importanti fatti, per accusa di frode all'erario, tornò subito in Catalogna⁹⁵. E lo stesso ammiraglio, rivenuto in questo tempo in Sicilia, e uscito a far giusta guerra, la governò debolmente.

Allestite in Messina trenta galee, e sapendo da' suoi rapportatori nessun armamento farsi ne' porti di Napoli e di Brindisi, navigò di giugno milledugentonovantadue ver Cotrone, donde Guglielmo Estendard con parecchie centinaia di cavalli era per muover contro i nostri acquisti di Calabria. Il quale, scoperta la flotta, correa co' cavalli a por l'agguato alle Castella, sotto il capo Rizzuto; e l'ammiraglio addandosene, tolta con seco picciola man di cavalli, spiccò per altra via il grosso delle genti: e sì da due bande assaltarono alla sprovvista l'agguato francese. Estendard, cupidamente cercato a morte da' nostri, ebbe tre ferite, e il veloce cavallo il campò. Abbattutosi il suo all'ammiraglio mentre incalzava al passaggio d'un ponte, preser tanto fiato i nemici da poter lasciare il campo con minore strage; ma ne cadder molti prigionii; tra i quali un Riccardo da Santa Sofia, che posto a guardia di Cotrone da re Giacomo, l'avea dato agli Angioini, ond'or incontrò il sommo supplizio.

Soddisfatto con questa scaramuccia all'onor dell'armamento, che la Sicilia forniva contro i nimici, Loria voltollo all'Arcipelago, sotto specie di combattere i feudatari francesi della Morea e le armi che teneanvi gli Angioini di Napoli, ma in effetto per saziarsi nelle solite scorrerie⁹⁶, segnando la strada agli avventurieri che, finita la siciliana guerra dovean flagellare la Grecia con pari valore e avarizia. Corfù, Candia, Malvasia, Scio depredò o messe a taglia, sotto specie che avesser porto aiuto a' Francesi: tolse a Scio gran copia di mastice; a Malvasia, oltre il bottino, l'arcivescovo, del quale poi ebbe grosso riscatto: e, radendo la Morea, fu a Corone, a Chiarenza; e prima a Modone virtuosamente combattè contro i Greci che gli tesero insidie. Tornatosi a Messina con più ricchezze che schietta gloria, seppe che i corsali di Positano ed Amalfi infestasser le nostre navi mercantesche; ond'ei divisava già con l'infante Federigo, alla nuova stagione portar su quelle spiagge quaranta galee e duemila fanti leggieri, arder barche e ville, e trinceratosi in un monta, dar il guasto a tutta la provincia; se non che trapelò in Napoli il disegno, e del tutto il dileguaro le pratiche della pace⁹⁷. Perchè Giacomo trovossi in Aragopa nelle necessità medesime d'Alfonso; e alla Sicilia toccò nuovamente ber l'amaro delle dominazioni straniere. Dieci anni d'infelicissima guerra avean provato a' nimici, che se la Sicilia vincer si potea, si potea soltanto in Ispagna. Ripigliaron dunque i trattati, tronchi

⁹² Raynald, Ann. ecc., 1291, §§. 56, 58, 59.

⁹³ Gio. Villani, lib. 7, cap. 119, 121, 151.

⁹⁴ La penuria di danari e debolezza del governo di Napoli in questo periodo, si scorgono da parecchi diplomi del 1292-94, nel citato Elenco delle pergamene del r. archivio di Napoli, tom. II, pag. 91, 102, 111, 115, 131, 132, 149. Carlo chiedea danari per la guerra o col pretesto della guerra. Levò una nuova colletta che si chiamava il Terzo. Ibid., pag. 91 a 131.

⁹⁵ Nic. Speciale, lib. 2, cap. 18.

⁹⁶ Bart. de Neocastro, cap. 121, 122, 123. Nic. Speciale, lib. 2, cap. 19. Montaner, cap. 159, 160, non senza anacronismi e altre differenze. Ei scrive queste scorrerie dianzi l'impresa di Giacomo nel 1289; fa depredar prima delle Isole e della Morea, anche Tolomitta e i mari d'Egitto, e poi Patrasso e Cefalonia, di che non fan motto gli scrittori siciliani. Costui e Speciale portano in Terra d'Otranto l'affronto con Guglielmo Estendard, che il Neocastro dice avvenuto alle Castella, ed io così anche ho scritto, per parermi il Neocastro diligentissimo in questo periodo. Delle minacce della nostra flotta su le coste pugliesi nella state del 1292, portan testimonianza tre diplomi nell'Elenco delle pergamene del r. archivio di Napoli, tom. II, pag. 95, 98.

⁹⁷ Bart. de Neocastro, cap. 123, 124.

dalla morte d'Alfonso; ai quali il re d'Aragona tuttavia sforzavano il privilegio dal Valois, l'armi di Francia, le arti di Roma; e vi s'aggiunsero i brogli di Sancio re di Castiglia, che, per fuggir di trovarsi in mezzo a Francia e Aragona guerreggianti, sollecitava gli accordi in palese, e anco nascosamente pe' partigiani suoi in quell'ultimo reame. Allor Giacomo, fatto accorto dall'espresso voler delle corti e della nazione tutta⁹⁸, ch'ei tener non potrebbe ambo i regni, pensò lasciar la Sicilia, cagion di tanti travagli, che non rendeagli d'altronde più che l'Aragona nè obbedienza nè danari, pei limiti messi al potere regio, le misurate gravezze, la fatica e spendio della difesa. La morte di papa Niccolò d'aprile del novantadue, la guerra che scoppiò l'anno appresso tra Francia e Inghilterra, la lunga vacanza del pontificato, differirono mi non dileguarono la pace, comandata da interior forza nello stato aragonese. Calovvisi Giacomo più volentieri per profertagli terra e moneta, e soprattutto per isperanza di restar signore dei conquisti sopra Giacomo suo zio, re di Maiorca. Maneggiò il trattato, com'era sua indole, chiuso, ambidestro, dissimulante; sì che ad altri parve che beffasse gli Angioini, lasciando cader la corona di Sicilia dal suo capo su quel di Federigo; ma forse fu il contrario; e certo che avvolgendosi tra le torte vie, n'uscì com'avvien sovente, con infamia e poco guadagno⁹⁹. La frode ebbe a lottar questa volta con la virtù d'una nazione, che per libertà novella era fatta rigogliosa, non intralciata e discorde; onde fu vinta la frode. La Sicilia, dopo quel felice ardimento, conosceva le sue forze; era piena d'alti spiriti per le guadagnate franchige civili, la nuova prosperità materiale, la provata virtù nelle armi, i molti ingegni esercitati nelle cose di stato quando divenner cose pubbliche. I quali elementi di vigor politico, stavano più nelle città che ne' baroni; per la riputazion de' partiti presi da quelle nell'ottantadue, delle grosse forze mandate, per dieci anni interi in oste e in armata, dell'attività e capacità de' consigli municipali. E per vero le città primeggiarono nella mutazion di stato ch'or maturavasi; ad esse si accostò la più parte dei baroni, non per anco sviata dalla causa siciliana per timori e vizi d'ordine. La generalità dunque della nazione, tenendo alle libertà conquistate nel vespro, e abborrendo dalla dominazione di casa d'Angiò e della corte di Roma, presentava durissimo ostacolo a Giacomo; e tale anco gli era il proprio fratello, l'infante Federigo.

Venne Federigo in Sicilia appena fuor di fanciullo; quivi prestantissimo divenne, non meno all'armeggiare e in ogni esercizio di guerra, che negli studi delle lettere, allora in molto onore appo noi, de' quali ebbe tal vaghezza, che poetava ei medesimo in lingua romanza, e amico fu dell'Alighieri, pria che lo sdegnoso spirito ghibellino lo sfatasse come dappoco. Ma brioso di gioventù, bello e gagliardo della persona, pronto d'ingegno, di piacevol tratto, a tutti grato ed umano, e fratello di re, caldamente l'amava il popolo, ch'ha femminil andare di passioni; e poteva anco da maturo consiglio augurarsen bene, al vederlo con moderazione e giustizia tener le supreme veci, e con ogni studio procacciare la prosperità del paese, che s'ebbe pace e abbondanza sotto il suo vicariato¹⁰⁰. Necessità politica, spesso sentita come da istinto innanzi che netta si divisasse alle menti, fe' coltivar a Federigo con maggiore studio quelle virtù, e 'l rese più caro al popolo; portandoli entrambi a sperar l'uno nell'altro; e spingendoli a tali termini, che forse niuno si proponeva dapprima. Così la parte patriottica in Sicilia rannodavasi intorno a Federigo, sperando mantenere gl'intenti della rivoluzione del vespro, senza metter giù la monarchia nè la dinastia aragonese; e ne diveniva più solida e più forte.

⁹⁸ Si ritrae da tutti gli autori citati in questo capitolo; e assai vivamente dal soprannome di regina della santa pace, che dier gli Aragonesi e' Catalani a Bianca, figliuola di Carlo II, quando si maritò con Giacomo per effetto di questo bramato accordo. Montaner, cap. 182.

⁹⁹ Queste occulte cagioni, che trascinaron Giacomo divenuto re d'Aragona ad abbandonare o tradir la Sicilia collegandosi co' suoi nemici, si ritraggono qua e là da tutte le autorità citate nel presente capitolo; e massime dal Surita, Ann. d'Aragona, lib. V, cap. 1 a 10.

¹⁰⁰ Bart. de Neocastro, cap. 118. Alle parole di questo storico do piena fede quanto all'ottimo governo di Federigo luogotenente, perch'egli avea interesse a mostrarsi giusto e zelante del ben pubblico; e che il fosse stato, il provano ancora il fatto del popolo che lo esaltò al trono, e i suoi medesimi atti nei primi tempi del regno. Non mi è parso ricordar la lapide di Girgenti del 1293, pubblicata dal Testa, op. cit., docum. 4, ove Federigo è chiamato *Juris amator*, perchè i grandi, o buoni o pravi, non patiron penuria mai di si fatte parole, nè v'ha testimonianza storica più fallace che le lodi a principi contemporanei. Per le poesie di Federigo l'Aragonese si veggia il Quadrio, Storia e ragione d'ogni poesia, correggendolo solo in questo, che attribuisce tai versi a Federigo III di Sicilia detto il Semplice, non a Federigo II. Veggasi ancora il docum. XLIV.

Contro tal volere della massa della nazione, Giacomo potea trovar sostegno in una sola fazione. Accese le guerre del vespro, gli usciti di terraferma adunaronsi sotto le nostre insegne, massime dopo la esaltazion di re Pietro; cercando fortuna, e sfogo all'odio contro casa d'Angiò, e termine, se si potesse, al doloroso lor bando. Molto con lor pratiche operarono costoro nelle guerre di Calabria; molto stigarono i Siciliani stessi, come nell'eccidio de' prigionieri a Messina nell'ottantaquattro, temendo sempre non allenasse la rivoluzione. Ma più che alla Sicilia, teneano al re, che speravano s'insignorisse della lor patria; e intanto li gratificava di feudi e uffici. In più numero ebbero simile stato in Sicilia uomini catalani e aragonesi, creature della corte, e però, al par degli usciti di Puglia, esosi a' Siciliani, per gelosia dei premi che gli uni e gli altri usurpavano. A costoro s'univa, perchè non mancano i rinnegati giammai, qualche Siciliano. E con tal fazione servile pensò Giacomo di mercatare la tradigione della Sicilia; a chi profferendo di redintegrarle ne' beni lasciati in Puglia, senza perdita de' nuovi acquisti in Sicilia; a chi minacciando lo spogliamento di sue sostante in Ispagna; tutti adescando con promesse, carezze, e inique speranze sotto sante parole. Chi ha appreso il nome di Giovanni di Procida su le novelle storiche che il danno autor del vespro, maraviglierà a vederlo primeggiare in questa fazione e tener pratiche con lo stesso re di Napoli, s'ignora se di voler di Giacomo, o senza. Ma oltre le parole de' nostri storici, ond'ei si scorge pochi anni appresso scopertamente sorto contro i patriotti siciliani e Federigo, e oltre i documenti della restituzion de' suoi beni nel reame di Napoli, pattuita espressamente tra Giacomo e Carlo II¹⁰¹, avvi, monumento di vergogna al suo nome, uno spaccio di Carlo al siniscalco di Provenza, dato il venti marzo milledugentonovantatrè, perchè libero mandasse a corte di Napoli il siciliano Pietro di Salerno, inviato a Carlo dal Procida, e fatto prigioniero in Marsiglia¹⁰². Cimentato quel gran nome con le forze che ha in oggi l'istoria, sen dileguano i vanti della prima congiura: gli resta la sola feccia di questa seconda contro la Sicilia.

Entrando il novantadue, re Carlo e 'l papa mandarono oratore a Giacomo, Bonifacio di Calamandrano, maestro degli Spedalieri gerosolimitani di qua dal mare¹⁰³, famoso in arme e assai destro ne' maneggi di stato. Col quale il figliuol di re Pietro, discepolo di Procida, temporeggiò¹⁰⁴ per la sopravvenuta morte del papa; rispondendo, che per essergli i Siciliani compagni nei dritti politici, non soggetti impotenti, ad essi ne riferirebbe: e in vero pensò che, non assentito da loro, rimarrebbe in carte ogni accordo. Inviava dunque a tentar gli animi Gilberto Cruyllas, cavalier catalano, che approdato in Messina il due aprile del novantatrè, conturbò d'ansietà dolorosa tutti i

¹⁰¹ Veggasi un diploma di Carlo II, dato di Napoli il 29 settembre 1300, pubblicato dal Buscemi, Vita di Giovanni di Procida, docum. 8, cavato dal r. archivio di Napoli, nel quale si legge per Giovanni di Procida: *Sane per conventiones inhitas???? super reformatione pacis inter nos et magnificum principem dominum Jacobum Aragonum regem illustrem, nunc filium nostrum carissimum, tunc hostem publicum, nobisque molestum tamquam per duces belli inter alia fuit conventum: Quod Joannes de Procida rebus tunc humanis perfruens ad certa bona stabilia in regno Sicilie que per culpe contatagium contra majestatem, etc... perdiderat restitueretur in integrum ex nostro beneficio principali, etc.*

¹⁰² Diploma del 20 marzo 1293, dal r. archivio di Napoli, registro di Carlo II, segnato 1290, A, fog. 164, citato ne' Discorti di D. Ferrante della Marra, Napoli, 1641, pag. 155. Si può sospettare che non ad altro effetto fossero stati mandati in Sicilia, sotto specie di consultare con Giovanni di Procida per gravi lor malattie, quasi mancando al tutto i medici nel reame di Napoli, Gualtiero Caracciolo e Manfredò Tomacello, come si scorge da' diplomi del medesimo archivio, citati dal Marra nello stesso luogo. Duolmi non aver potuto nè pubblicare nè leggere per tenere il detto importantissimo diploma del 20 marzo 1293, perchè quel registro fu distrutto in una delle sommosse che recaron tanto guasto agli archivi pubblici di Napoli. Per altro non è da dubitare della esattezza della citazione, quando se ne trovano fedelissime mille e mille altre del Marra, e io stesso studiando que' registri, ho veduto una infinità di diplomi segnati certo da lui, perchè toccavano uomini della propria famiglia o d'altre affini. Costui, che avrebbe potuto fabbricare una base saldissima alle istorie della alla patria, durò sì penosa fatica per tesser la genealogia di tutte le famiglie nobili imparentate con la propria! Danno argomento di somiglianti pratiche in Sicilia nel 1294 altri diplomi, l'uno dato d'Aquila a 3 ottobre ottava Ind. anno 10 di Carlo II, ch'è salvocondotto per quaranta di ad Arnaldo de Mairata, almagavero catalano, venuto testè di Sicilia, e disposto a far ritorno, pro certis suis negotiis; e l'altro dato di Napoli a 16 novembre ottava Ind. salvocondotto al frate Rinaldo de Poncio, prior degli Spedalieri in S. Eufemia, per recarsi in Sicilia. Nel r. archivio di Napoli, reg. 1294-1295, A, fog. 28 a t. e 54 a t.

¹⁰³ L'ufficio di costui nell'ordine Gerosolimitano, ch'è stato argomento di dubbio tra i nostri storici, si legge precisamente nel diploma del 10 ottobre 1294, citato in questo medesimo capitolo, pag. 62, in nota.

¹⁰⁴ Bart. de Neocastro, cap. 114. Nic. Speciale, lib. 2, cap. 20, 24. Montaner, cap. 181. Un diploma di Carlo di Valois negli archivi del reame di Francia, J. 587, 18, dato d'aprile 1293, annunzia che si dovea fare un abboccamento tra i legati di Carlo II, Filippo il Bello e Giacomo di Maiorca, con que' dei tre fratelli Giacomo, Federigo, e Pietro; e promette rinunziare alla concessione del reame d'Aragona, se fosse mestieri per la pace.

Siciliani. Vagamente spargeasi, divisato pace con Francia e re Carlo, e di riaver la grazia della Chiesa; ma spiegavan queste scure e compilate parole la disarmata flotta, i mercenari licenziati senza pure sgravar le collette, sopra ogni altro, gli stormi di frati stranieri che, chiudendo gli occhi i governanti, svolazzavan sinistri per tutta l'isola, a spiare, novellare, cercare i penetranti delle coscienze, ingerirsi appo nobili e cittadini. Ondechè adunato al venir di Gilberto un parlamento, apparve manifesto il voler della nazione. Pochi vollero assentire; negaron la pace i migliori, com'evidente magagna: e si deliberò che ambasciatori s'inviassero a intender espresso l'animo del re. Furon trascelti a nome di tutto il sicilian popolo, tre Messinesi, Federigo Rosso e Pandolfo di Falcone cavalieri, e Ruggiero Geremia giurisperito, e tre Palermitani, Giovanni di Caltagirone e Ugone Talach cavalieri, e Tommaso Guglielmo. In Barcellona presentaronsi a Giacomo.

Il quale fe' loro lieta e famigliare accoglienza, condottili nelle più segrete sue stanze: e parlava, esser cresciuto tra i Siciliani; da loro aver tolto pensieri, costumi, usanze; pensassero s'altro potea bramare che il ben del paese; ed ecco che non da principe, ma come un altro cittadino, con essi triterebbe il negozio, divisato a onore ed util comune. E gli ambasciatori, non presi alle blandizie del re, si guardavan l'un l'altro. Ma il Falcone, accorto e bel parlatore, venne alle prese. Giustizia, dissegli, e verità che l'è compagna, vogliansi nel trattar le sorti de' popoli: e dolce è ad ogni uomo la parola di pace; ma grossolana favola assai questa, che Roma e casa d'Angiò, dopo dodici anni d'oltraggi, di paure, di sangue, or lasciassero di queto la Sicilia. I sospetti poi toccò di que' provvedimenti del governo regio in Sicilia; l'aperta frode del profferire all'infante Federigo l'ufficio di senator di Roma, per trarlo dall'isola. Nè sperasse il re ferma pace in Aragona, in prezzo de consegnar legato mani e pie' un generoso popolo; nè sperasse cansar da infamia il suo nome. Se pure, ei ripigliò, il gravava questo combattuto regno, perchè non lasciarlo provveder a sè da sè stesso, dando la corona a Federigo, non per dritto di successione, ma per elezion del popolo, lietissimo auspicio a chi unquam la Sicilia reggesse? E se tremassero Giacomo e Federigo e tutti i reali d'Aragona, chiamerebbero i Siciliani un altro Federigo, rampollo della casa di Svevia; troverebbero i più disperati partiti, pria che abbassar le aquile dianzi agli abborriti gigli¹⁰⁵: e se Iddio non benedicesse le armi loro, affranti infine e debellati, vibrerebbero gli ultimi colpi ne' petti de' propri figliuoli e delle donne; sè stessi con quelle care vittime scaglierebbero nelle fiamme delle città. Ma Giacomo non se ne mosse. Lodò i legati di zelo; lodò i suoi propri maggiori di fede ai popoli: ei, nato di quel sangue, non che non abbandonar la Sicilia, combattere per lei finchè gli restasse spirito di vita¹⁰⁶. Con questo focoso parlare accomiatollì: e non andò guari che di novembre, abboccatosi tra Junquera e Paniças con re Carlo, fermò i patti, a sè più avvantaggiosi, verso la Sicilia più rei, che que' d'Alfonso, maladetti da lui medesimo, tre anni prima. Tenersi in segreto grandissimo; aspettando a ultimarli in buona forma, che fosse rifatto il papa, e raggirato, col popol di Sicilia, anco l'infante Federigo¹⁰⁷, cresciuto di potenza, perchè come i nostri videro più da presso la minaccia del giogo angioino, la perfida morbidezza di Giacomo, prendendone sempre in maggiore abborrimento la dominazione straniera, che sotto Carlo li avea calpestato sì orrendamente, sotto il re d'Aragona macchinava tal tradigione, vennerne al fermo proposito di rifarsi indipendenti; e più s'accostaron gli animi a Federigo.

¹⁰⁵ Così leggiamo nel Neocastro, dal quale è tolta tutta la diceria del Falcone, ch'ei forse udì raccontare dall'oratore medesimo.

¹⁰⁶ Bart. de Neocastro, cap. 124. La più parte de' nostri storici, non escluso il Testa, confondendo questa con l'altra ambasceria del 1295, ne portano una sola, mettendo insieme i nomi degli oratori dell'una e dell'altra. Non attendon essi che il Neocastro assegna a questa ambasceria la data del 1293, e riporta che Giacomo negasse il trattato; che lo Speciale e i diplomi mostran l'altra seguita d'ottobre 1295, e che il re confessasse il trattato: nè che son diversi i nomi degli oratori. Ad Accorgersi dell'errore sarebbe ancora bastato il riflettere su le parole del Neocastro, dalle quali si vede espresso ch'egli scrivea durante ancora il regno di Giacomo in Sicilia; quando ognun sa che esso ebbe fine con la seconda ambasceria, e che questo storico ci abbandona appunto alla prima risposta del re, senza parlare di Celestino V, nè di Bonifazio VIII, nè degli altri uomini o fatti che precedettero il trattato d'Anagni. Però sono evidentemente diverse le due legazioni.

¹⁰⁷ Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 8, il quale par che l'abbia cavato da documenti, scrivendo con la usata diligenza, che il 4 novembre 1293 si stabilì l'abboccamento, e seguì nel corso di quel mese.

Allor sopravvenne la elezione del nuovo pontefice, tardata oltre due anni per Discordia de' cardinali, precipitata come per caso, a dì cinque luglio del novantaquattro, col tristo spediente di chiamare un uom dappoco; ma sotto ogni pochezza nelle cose mondane fu Pietro da Morrone, romito abruzzese, che per vita povera, e straziata d'austerità, avea già riputazione di santo¹⁰⁸. La quale esaltazione come fu nota a corte d'Aragona, Giacomo affrettavasi a ultimare il trattato. Inviò in Sicilia a diciotto di luglio Raimondo Villaragut, che ritentasse di trarre al suo intento Federigo, e la madre, e gli nomini di maggior seguito. Volle tor dal fianco di Federigo, Corrado Lancia e Blascoq Alagona, intrinsechi del giovane; ai quali il re comandava che di presente venissero in Catalogna. A Corrado surrogò un uom suo, Ramondo Alamanno, sì nell'ufficio di gran giustiziere e sì nel comando del castel di San Giuliano¹⁰⁹. E intanto la guerra, condotta fin qui assai debolmente come finita nell'animo de' governanti, posava del tutto in una tregua¹¹⁰. Carlo II, per pratiche, racquistava Cotrone in Calabria¹¹¹; e a darsi riputazion di munificenza, largiva immunità a questa e quell'altra terra, travagliata per l'addietro da' nimici¹¹².

Celestino V, tal nome prese Pier da Morrone, volle tra' suoi Abbruzzi in Aquila consagrarsi: entratovi per umiltà sur un asino; ma l'addestravano due re, Carlo II di Napoli, e Carlo Martello d'Ungheria, fattisi, tra per pietà e ambito, a corteggiarlo assai strettamente. Preso alle quali arti, non ostante che vi ripugnasse forte il sacro collegio, Celestino fissò la sede in Napoli; creò molti cardinali di nazione o parte francese; e fuor da' consigli e dagli usi della romana corte tanto uscì di via, che religiosi scrittori del tempo, scherzando sulle formole, il proverbiavano: da pienezza di semplicità, non di potestà, decretar Celestino¹¹³. Ma portato dalla corte di Napoli, ben per la Sicilia fe' il papa.

Con lo stracco pretesto di Gerusalemme, e di volere far pianta di quella guerra la nostra isola, ratificò a primo d'ottobre milledugentonovantaquattro il trattato di Junquera. Nel quale Carlo promettea d'impetrare per Giacomo e il suo reame, piena assoluzione dalle scomuniche, piena remission d'ogni offesa che i reali di Aragona e que' popoli e i popoli di Sicilia recato avessero a casa d'Angiò e alla santa sede, e la restituzione del reame d'Aragona, in que' dritti e termini medesimi in che il tenea re Pietro pria delle sue scomuniche; al qual effetto re Carlo procacciava la rinunzia del re di Francia, e di Carlo di Valois. Restituiva Giacomo a Carlo tutti gli statichi; restituiva le Calabrie, e le isole adiacenti a Napoli. Stipulava rimetterebbe la Sicilia con Malta e le altre isole adiacenti, in poter della Chiesa nel termine di tre anni dal primo novembre del novantaquattro, a patto che la Chiesa tenessela un anno, nè la cedesse ad alcuno senza saputa di Giacomo. E vergognosa conseguenza ne

¹⁰⁸ Raynald, Ann. ecc., 1294 §. 3. Gio. Villani, lib. 8, cap. 5; e tutti gli altri contemporanei.

¹⁰⁹ Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 8.

¹¹⁰ Ciò non dice alcun cronista, ma lo fa supporre il silenzio loro intorno i fatti della guerra, e il provano fuor di dubbio i seguenti diplomi del tempo: Diploma dato di Capua a 26 ottobre ottava Ind. (1294), a Pietro de Rigibayo milite, perchè rendesse a un terrazzano di Castell'Abate once trenta, preseglì per riscatto contro i patti della tregua; di che avea scritto al governo di Napoli Federigo d'Aragona. Nel r. archivio di Napoli, reg. seg. 1294-1295, A, fog. 34. Diploma dato di Napoli a dì 8 novembre ottava Ind. anno 10 del regno di Carlo II, perchè, secondo la tregua, si rendesse a Zaccaria di Roberto e Bernardo di Mili da Messina, una lor nave carica di grano, spinta da fortuna di mare a Gaeta. Ibid., fog. 49. Diploma del 23 novembre, su la restituzione della medesima Ibid., fog. 65. Diplomi dati di Napoli a 1 e 11 dicembre ottava Ind., per l'omicidio di alcuni d'Ischia in Gaeta, del quale sollecitava la punizione Federigo, figliuolo di Pietro una volta re d'Aragona. Ibid., fog. 64 a. t. e 79 a t.

¹¹¹ Diploma dato di Aquila a 7 settembre 1294, ottava Ind. anno 10 di Carlo II. Cotrone era tornata in fede per opera d'un Ugone, detto Rosso di Soliaco. Ratificava il re quantunque costui avea permesso a favor di quella città: dava perdono, e assicurazione de' beni in piena forma, e anco, per quattro anni, franchigia dalle collette, taglie e sovvenzioni, dritto di legnare ne' boschi, e altri simili favori. Nel r. archivio di Napoli, reg. seg. 1294-1295, A, fog. 11.

¹¹² Diploma dato d'Aquila a 14 settembre ottava Ind. (1294). Franchigia per 10 anni dalle imposte, accordata agli uomini di Castro Simero in Calabria, in mercè de' danni sostenuti nella guerra. Nel r. archivio di Napoli, reg. seg. 1294-1295, A, fog. 3 a t. e 4 a t. Diploma dato di Napoli a 21 novembre ottava Ind., che fa parola de' danni che nella presente guerra avean sostenuto gli uomini di Positano. Ibid., fog. 65. Diploma dato di Napoli a dì 11 dicembre ottava Ind. Franchigia accordata a que' di Scala, Sorrento e Ravello per la miseria in cui li avea gittato la presente guerra. Ibid., fog. 78 a t.

¹¹³ Iacopo da Varagine, parte 12, cap. 9, in Muratori, R. I. S., tom. IX. Francesco Pipino, lib. 4, cap. 10, in Muratori, ibid. Tolomeo da Lucca, Hist. ecc., lib. 24, cap. 29 a 32, in Muratori, R. I. S., tom. XI. Gio. Villani, lib. 8, cap. 5.

fu l'altro patto, che resistendo i Siciliani, ei s'adoprerrebbe con la forza a domarli¹¹⁴. Assentiti questi accordi, largheggiò Celestino a re Carlo per la difesa del suo reame e 'l racquisto dell'isola, le decime ecclesiastiche delle province francesi per quattro anni, e per un anno quelle d'Inghilterra e d'altre regioni di là dai mari. Poco stante chiamò Giacomo stesso ad Ischia: scissegli apponendo a grave peccato, per cagion di parentela, il matrimonio con la Isabella di Castiglia; e mandavagli che fuggisse quelle nozze per menar una figliuola di re Carlo, a lui congiunta ancora di sangue¹¹⁵. A tai scandali ne venne il pio Celestino; nè pur fu destro a servirsene, perchè prese termine sì lungo all'affare di Sicilia, e non assicurò punto la sommissione de' popoli, non compose del tutto le differenze tra Francia e Aragona¹¹⁶; onde il trattato a nulla tornava.

Questo inchinò Carlo alle ambizioni di Benedetto Gaetani da Anagni, salito in riputazione da avvocato nella curia papale, fatto indi notaio del papa, e cardinale; uom procacciante, superbo, capacissimo nelle civili faccende il quale poc'anzi a Perugia era venuto ad aspre parole col re, ed or guadagnosselo con dirgli preciso; che Celestino avea voluto e non saputo aiutar casa d'Angiò; ei vorrebbe, e potrebbe, e saprebbe. E a Celestino gravava il papato, per coscienza e per sentirne mormorare ogni dì i cardinali; onde il tranellarono al rifiuto; e perfin si legge che 'l gaetani grossolanamente fingesse al semplice romito chiuso nella sua stanza, voce del Cielo che gl'imperava spogliarsi il gran manto. Ond'ei lasciollo, non ostanti le preghiere, veraci del popolo di Napoli, infinte della corte. Per la possanza di lei, indi a pochi dì, la vigilia del Natale del novantaquattro, in Napoli fu rifatto pontefice il Gaetani; quel famoso Bonifacio VIII, che salì da volpe, da leone regnò, e da cane morì, secondo la sentenza profetica, foggia da poi e data a Celestino, come se a lui medesimo la dicesse nella prigione, ove per comando di Bonifacio fu chiuso, e finì in poco tempo, non senza sospetti di morte violenta. Ed or congiunto, scrive Speciale, il potere all'astuzia, si die' tutto Bonifacio a scior quell'inviluppato nodo della siciliana lite¹¹⁷. Oltremonti gli ambasciatori di Giacomo e di Francia, con la riputazion del novello papa, ristringendosi un'altra volta a spianar gli ostacoli rimasi tra loro¹¹⁸; Bonifazio serbò il più grave a sè stesso, quasi per provarvi il suo ingegno. Avuti o richiesti, poco appresso la esaltazion sua, legati di Federigo, che furono Manfredi

¹¹⁴ Bolla di Celestino, in Lünig, Codex Ital. dipl., tom. II, Napoli e Sicilia, num. 63; e in Raynald, Ann. ecc., 1284, §. 15. È da avvertire che il Giannone (Storia civile del regno di Napoli, lib. 21, cap. 3, addiz. dell'autore) porta questo trattato con la data del 14 novembre 1293, citando una bolla di Celestino, in Raynald, Ann. ecc., tom. XV, in appendice. Questa citazione, che mi è costata grandissima fatica al riscontrare, è inesatta. In quel luogo dei Raynald, segnato dal Giannone sulla edizione di Roma per Mascardo, che nella più corretta edizione di Lucca 1749, da me adoperata sempre nel presente lavoro, risponde al §. 15 dell'anno 1294, non si legge data degli accordi tra Giacomo e Carlo che vi sono inseriti. Forse il Giannone tolse questa data da Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 8; e pure errò, perchè quegli porta il 14 novembre come il giorno in cui si stabilì di far poscia un abboccamento tra i due re, seguito, come aggiugne il Surita, nel corso dello stesso mese.

¹¹⁵ Brevi del 1, 2, 5, 7, 8 ottobre 1294, in Raynald, Ann. ecc., 1294, §. 15.

¹¹⁶ Questo, oltrechè si scorge da' trattati successivi, è anche provato dalla frequenza de' messaggi che Carlo II mandava a Giacomo per trattar la pace, non solamente dopo gli accordi di Junquera, ma ancor dopo la ratificazione di papa Celestino, come il dimostrano questi documenti: Diploma dato d'Aquila a 19 settembre ottava Ind. (1294). È il passaporto ad alcuni messaggi del re per Catalogna. Nel r. archivio di Napoli, reg. seg. 1294–1295, A, fog. 4, a t. Diploma dato d'Aquila il 2 ottobre ottava Ind. Tre religiosi sudditi di re Carlo, Ruggier di Salerno, Rodolfo di Granville, e Roberto di Pilaneto, mandati dal papa in Francia per negozi del re. Ibid., fog. 17., a t. Diploma dato d'Aquila a dì 3 dello stesso mese, al podestà e consiglio di Lucca. Sovente occorrendo mandare e aver messaggi tra il re e Giacomo d'Aragona perchè s'ultimasse la pace, il re chiedeva al comune di Lucca, che nel transitò non molestasse gli oratori di Giacomo. Simile diploma lo stesso di ad Amerigo signor di Narbonne, e ad Amerigo figliuolo di lui. L'uno e l'altro, ibid., fog. 27, a t. Diploma della stessa data e oggetto agli ufficiali del re di Francia. Ibid., fog. 28. Diploma della stessa data al podestà e consiglio di Lucca, per Giuglielmo Lulio, e Bertrando d'Avellano da Barcellona, trattanti questa pace. Ibid., fog. 28. Diploma del 10 ottobre ottava Ind. Salvocondotto e raccomandazioni per lo vescovo di Valenza e Bonifazio di Calamandrano, *Magistrum Hospitalis Sancti Joannis Hierosolimitani in partibus cismarinis*, messaggi del papa a Giacomo. Ibid., fog. 84, a t. Diploma della stessa data e oggetto a Giacomo re di Malora. Ibid.

¹¹⁷ Gio. Villani, lib. 8, cap. 5 e 6, Francesco Pipino, Chron., lib. 4, cap. 40, in Muratori, R. I. S., tom. IX. Ferreto Vicentino, ibid., pag. 966, 967, 968, e 969. Tolomeo da Lucca, Hist. ecc., in Muratori, R. I. S., tom. XI, pag. 1203. Nic. Speciale, lib. 2, cap. 20. Raynald, Ann. ecc., 1294, §§. 20 e 23, e 1295, §§. 11 a 15. Guardai, e vidi l'ombra di colui, Che fece per viltate il gran rifiuto. Dante, Inf., c. 3. Se' tu sì tosto di quell'aver sazio, Per lo qual non temesti torre a 'nganno, La bella donna, e di poi farne strazio? Inf., c. 19. E comento di Benvenuto da Imola, che nota in questo luogo le stesse tradizioni storiche degli altri contemporanei da me citati.

¹¹⁸ Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 9.

Lancia e Ruggiero Geremia, raccolseli umanamente il papa, li rimandò con grandi promesse, e l'importanza della cosa maneggiar volle da sè con Federigo; cui, non potendolo trar di Sicilia con forza, avean mostrato per l'addietro la dignità di senatore di Roma o altra debil'esca; ma Bonifazio pensò abbagliarlo profferendo una bella sposa e un impero. Mandogli un suo cappellano con breve dato il venzette febbraio del novantacinque, richiedendolo che venisse a corte di Roma con Giovanni di Procida, Ruggier Loria, e i primi d'ogni siciliana città, muniti di pien mandato de' popoli. Portava i salvocondotti il medesimo nunzio. Federigo, proponendosi obbedire, immantinenti alle città nostre ne scrisse.

Il che è prova non dubbia della importanza che ritenea o ripigliava in tal frangente l'elemento municipale e popolare, ristorato dalla rivoluzione; il valor del quale d'altronde risplende assai nobilmente nell'epistola, che il comune di Palermo drizzò a Federigo, e rincalzò con la viva voce di tre inviati, Niccolò di Maida cavaliere, Pier di Filippo, e Filippo di Carastone giudici. Ricordavasi all'infante per queste lettere la romana corte qual fosse: il sommo Iddio aver giudicato tra lei e la Sicilia, con quella serie di strepitose vittorie de' pochi contro gli assai; tranquillasse gli agitati animi de' cittadini; non desse in questo laccio dell'andata al papa, onde null'altro che danno incor gliene potrebbe¹¹⁹. Ma Federigo, com'è timida l'ambizione di chi siede sull'alto, e ama piuttosto lasciarsi raggirar dai potenti che fondare in su i popoli combattuta ma grande fortuna, ostinossi all'andare. Montato sulla flotta con Procida che il tirava alla via più ignobile, e con Loria, e molti altri rinomati nella guerra o nei civili consigli, approdava negli stati della Chiesa sotto il monte Circeo, poc'oltre il di assegnato dal papa; e non trovando Bonifazio, a lui andava a Velletri.

Atteggiossi allor Bonifazio a paternal carità. Inginocchiatosi dinanzi a lui Federigo, il rialza, prendegli il capo con ambo le mani, il bacia affettuosamente; e veggendolo balioso e svelto portar l'armatura, prese a lusingarlo: «Gentil garzone, ben par che da fanciullo reggevi quel duro peso.» Poi volto a Loria, senz'ira il domandò, s'ei fosse quel nimico della Chiesa, noto per tante sanguinose battaglie; e Loria a lui: «Padre, i papi il vollero!» Da queste accoglienze si passava ai consigli. In pregio d'abbandonar la Sicilia, promesse il papa a Federigo la giovane Caterina di Courtenay, figliuola di Filippo, in titolo imperador d'Oriente; e con lei i dritti a quella dominazione, e, per l'impresa del racquisto, aiuti di gente, e in quattro anni centotrentamila once d'oro. E in ver sembra che Bonifazio s'appose; e che il giovane allettato da grandi parole, e da beltà da lui non vista con gli occhi, si piegava a lasciar in balia de' nemici quel popolo, con cui era già entrato in legami più stretti che di vicario del principe. Ma da cauto, volle termin breve all'adempimento de' patti, che fu il settembre vegnente¹²⁰. Pien d'allegrezza tornò in Sicilia; abboccatosi pria ad Ischia con Gilberto Cruyllas e Guglielmo Durford, inviati di Giacomo¹²¹. A corte di Roma lasciò, o rimandò a praticare per esso, Manfredi Lancia e Giovanni di Procida¹²².

In questo modo parendo a Bonifazio avere in pugno Federigo e la Sicilia, ultimava gli accordi. Tra i principi che v'ebbero parte le due forze venute a patti eran l'Aragona e la Francia. L'una di queste corti possedea la Sicilia; l'altra il dritto su l'Aragona, com'or si confessò aperto, messo da canto il nome del Valois¹²³; e per questo la Francia avea sparso tanto danaro e tanto sangue, sovvenuto a' bisogni di Giacomo re di Maiorca¹²⁴, ed or era tenuta a negoziare per lui. Acquistava il papa

¹¹⁹ Diplomi inseriti nell'Anonymi chron. sic. in di Gregorio, Bibl. arag., tom. I, pag. 163, 168.

¹²⁰ Nic. Speciale, lib. 2, cap. 21. Anon. chron. sic., cap. 53, loc. cit. Geste de' conti di Barcellona, in Baluzio, op. cit., pag. 578. Il termine di settembre si legge in un breve di Bonifazio a Caterina di Courtenay, dato a 27 giugno 1295, in Raynald, Ann. ecc., 1295, §§. 29, 30.

¹²¹ Surita, Ann. d'Aragona, lib. 6, cap. 12.

¹²² Breve di papa Bonifazio, in Raynald, Ann. ecc., 1295, § 32.

¹²³ Atto del 20 giugno 1295, pel quale i legati di Francia e di Carlo di Valois rinunziarono in mani del pontefice l'investitura, che qui senza formole si dice accordata al re di Francia. Negli archivi del reame di Francia, J. 587, 19.

¹²⁴ Diploma dato di Parigi il 12 gennaio 1295, col quale Giacomo di Maiorca si dichiara decaduto dal sussidio accordatogli dal re di Francia, nel caso che per sua colpa si sturbasse la pace. Il sussidio era 30,000 lire tornesi picciole in tempo di guerra, e 20,000 in tempo di tregua. Ibid., J. 598, 8.

una maggiore autorità; Carlo II, la Sicilia; Giacomo d'Aragona, la pace e la vergogna; Giacomo di Maiorca, l'impunità alla ribellione contro il fratello; Carlo di Valois, il baratto d'un vano titolo con un picciol patrimonio¹²⁵; e niente la Francia, fuorchè l'onore di ristorar casa d'Angiò a tutta la dominazione ch'avea avuto una volta. Convenuti diansi al papa in Anagni gli ambasciatori d'Aragona, Napoli e Francia, a dì cinque giugno del novantacinque rinnovavano i patti ratificati da Celestino; mutando sì i termini della dedizione di Sicilia e Malta alla Chiesa, che fosse pronta; e che a domar i popoli, essendone uopo, facesse Giacomo ogni piacimento del papa. In cambio di ciò, s'era già fatta in mano del pontefice, la rinuncia del Valois e del re di Francia a ogni dritto sopra Aragona. Guadagnonne ancor Giacomo, che non fosse tenuto a rendere i trentamila marchi d'argento, dati da Carlo ad Alfonso con le altre sicurtà al tempo della sua liberazione; che Carlo, con la sua figliuola Bianca, desse gli in dote centomila marchi. Guadagnonne per capitol segreto la investitura di Corsica e di Sardegna, liberalmente donategli da Bonifazio che non aveaci alcun dritto. Al perdono largheggiato pei fatti della rivoluzione o della guerra siciliana, s'aggiunse quel degli usciti da' tempi di Carlo I, e che si godessero quantunque or possedeano in Sicilia. Per un altro capitol segreto, Giacomo s'obbligò a fornire forze navali agli stipendi di Francia contro Inghilterra. La redintegrazione dello stato preso al re di Maiorca, instando gli ambasciatori di Francia e non avendo gli Aragonesi autorità a stipulare, differissi alquanto; ma poi si ultimò, come anco una lite di confini tra Francia e Catalogna¹²⁶.

Ratificava Bonifazio a dì ventuno giugno; dispensava alla consanguineità per le nozze tra Giacomo e Bianca; riconcedeva a re Carlo le decime ecclesiastiche per loacquisto dell'isola; e il dì di san Giovanni, tra i riti del divin sacrificio, promulgava in un con la pace, scomunica a chi contrastassela. Per novelli sospetti ribadì con più forti pene questi anatemi il dì ventisette giugno, poichè furon ripartiti alla volta di Sicilia Lancia e Procida. Accomandò loro un frate de' predicatori, inviato a raffermar negl'intenti del papa la regina Costanza; indirizzò a Federigo il novello arcivescovo di Messina, con autorità di ribenedir l'isola e ultimare ogni cosa. Ei medesimo scrive intanto a Caterina di Courtenay, aver promesso con re Carlo la sua mano al valente Federigo; disponga, dicea il papa, la mente e l'animo a queste nozze; ascolti i consigli dell'abate di san Germano e d'un altro prelado, apposta a lei spacciati dalla paterna cura del pontefice; e tosto si metta in viaggio per venirne in Italia alle braccia dello sposo. Sollecitò anco Filippo il Bello a farsen mezzano. E di tutte queste pratiche ragguagliava minutamente Federigo, perchè sempre più inchinasse l'animo alla obbedienza e alla pace¹²⁷.

Volle infine indettare nel nuovo ordin di cose l'ammiraglio; il quale, fatto ricchissimo e tra potente per concessioni de' re aragonesi in Sicilia e in Valenza, e propri acquisti di prede, riscatti, baratterie, commerci, e per la gloria nelle armi, e per lo terrore di quell'animo impetuoso, era forse

¹²⁵ Di gennaio 1296, Filippo il Bello donò al Valois la sua casa de *Fligella* in Parigi. Carlo II oltre la dote della figlia, gli avea accordato a 2 marzo 1293 le sue case anche in Parigi. Ibid., J. 377, 1 e 2.

¹²⁶ Questi particolari del trattato leggonsi in Surita, Annali d'Aragona, lib. 6, cap. 10, il quale dice anche la data, e dà a vedere aver letto i documenti. Similmente il Feliu, Anales de Cataluña, lib. 12, cap. 4, annunzia tutte le condizioni dette da me nel testo, e per tutte cita in generale i documenti dell'archivio di Barcellona, aggiugnendo che i patti si tenner segreti per ingannare i Siciliani. Ma è da avvertire che non si parla della Sicilia nel trattato di Giacomo con Filippo e il Valois, conchiuso in Anagni alla presenza del papa il 20 giugno 1295, dal vescovo d'Orléans e l'abate di Saint-Germain-des-Prés, legati di Francia, e Gilberto Cruyllas, Guglielmo Durford, Pietro Costa, e Guglielmo Galvani dottore in legge, legati d'Aragona. Questo trattato è pubblicato dal Capmany, *Memorias*, etc., tom. IV, docum. 10, e negli archivi del reame di Francia, J. 589, 10, avviene una copia in buona forma. Non si parlò in esso della restituzione della Sicilia, la quale forse si stabilì in trattato segreto; perchè Giacomo avea ben ragione di coprire le sue brutture. Nei medesimi archivi di Francia, J. 587, 19, leggasi la rinunzia alla concessione dell'Aragona, fatta in mani del papa lo stesso giorno 20 giugno dai legali di Filippo il Bello e di Valois. Nella bolla di Bonifazio del 21 giugno, non si riferiscono tutti gli accordi, ma che *inter caetera* si era stabilita la cessione della Sicilia. Della quistione de' confini, della ristorazione del re di Maiorca, ancor s'istruisce un breve di Bonifazio a Filippo il Bello, dato a 20 giugno, in Raynald, *Ann. ecc.*, 1295, §§. 26, 27, 28. Ricordisi la nota in questo stesso capitolo, sopra la restituzione dei beni a Giovanni di Procida. Non ho citato intorno questa pace il Villani, che ne scrive nel lib. 8, cap. 13, perchè egli è poco informato e pieno di anacronismi.

¹²⁷ Raynald, *Ann. ecc.*, 1295, §§. 24 e 29 a 36, dove si leggono i diplomi di Bonifazio, dati a 20, 21, 27 giugno, e 2, 4, 5 luglio. Du Cange, *Hist. de l'Empire de Constantinople*, docum., pag. 36. Queste condizioni della pace e pratiche con Federigo, si trovano con poco divario e più brevemente nell'Anonymi chron. sic., cap. 51; Niccolò Speciale, lib. 2, cap. 20; Montaner, cap. 181.

il primo tra' grandi che salvar poteano o inabissar la Sicilia in questo frangente¹²⁸. Con costui dunque trattando, prima in persona, poi per Bonifazio di Calamandrano, il papa concedettegli in feudo della Chiesa l'isola delle Gerbe, ch'egli acquistò con le armi di Sicilia, e or volea farne un nuovo principato cristiano, o nido di corsali in levante, da potersi render formidabile per la guerriera virtù dell'ammiraglio e de' soldati dell'armata di Sicilia, che a lui sarebbersi rannodati¹²⁹. Da un lato dunque tiravan Ruggiero i poteri in Ispagna, la sovranità delle Gerbe, la potentissima lega che minaccerebbe la Sicilia resistente; dall'altro le sue facultà in Sicilia, l'onore del suo nome, il tedio della pace, la cupidigia di preda, l'amore a un popolo ch'era prode e per dodici anni avean pugnato e vinto insieme, sopra ogni altro i fomiti dell'ambizione; che, s'ei non chiedeva il titolo, aspirava alla potenza di re di Sicilia, e sapea che l'avrebbe rompendosi nuovamente la guerra, perch'ei sarebbe principal sostegno di Federigo. Perciò l'ammiraglio ascoltava le profferte di minore stato nella pace; ma era pronto a turbarla, e accomunar le sue sorti con la Sicilia e Federigo.

Le sorti della Sicilia che pendeano sul precipizio, per tal abbandono del re, del luogotenente, dell'ammiraglio, di tutti i grandi, poteano tornar su per novello empito del popolo; ma ristorolle con men sangue l'interesse di Filippo il Bello, o il caso, che spinse la giovane di Courtenay a rifiutar le nozze di Federigo, rispondendo al papa, che una principessa senza terra non dovesse maritarsi a un principe senza terra. Ostinata resse Caterina alle repliche del papa¹³⁰; e Federigo, fatto accorto dell'inganno, tutto si volse a quelle ben più salde e vicine speranze che gli offriva la Sicilia; dove, trapelando le nuove de' trattati, s'era con più furore ridesto il turbamento d'animi del novantadue, per esser più certo e imminente il danno, e scorgersi la perfidia che il dissimulò. Indi l'infante diessi a prendere il regno; ma volea parere sforzato, ritenendol anco il sospetto della fazione degli stranieri, mascherati di lealtà a Giacomo, e tradenti per turpe guadagno il paese che li nudriva. Costoro, come aperti apparvero gl'intendimenti di Federigo, la focosa volontà del Sicilian popolo, diersi dapprima a gridare che la rinunzia del re fosse favola di Federigo volto a usurpar la corona. Per darsi riputazione, fecero lor capo il solo che operava forse da coscienza e lealtà, Ramondo Alamanno gran giustiziere; e si notavano inoltre i nomi del Procida, di Matteo di Termini, di Manfredi Chiaramonte e di più altri. Vedendo tornar vane le arti, ai chiusero in lor castella, minacciando già la guerra civile.

La regina Costanza l'ovviò col ripiego, che novelli oratori si deputassero in Catalogna a intender la mente di Giacomo; dondechè adunato un parlamento, questo elesse Cataldo Rosso, Santoro Bisalà, e Ugone Talach¹³¹; e nel medesimo tempo Federigo, vedendo ormai vane le coperte vie, s'ingaggiò

¹²⁸ Ruggier Loria possedeva in Sicilia i feudi di Aci, Castiglione, Francavilla, Novara, Linguagrossa, Tremestieri, San Pietro sopra Patti, Ficarra e Tortorici, come si vede dal cap. 16; e in Ispagna quelli di Cocentayna, Alcoy, Ceta, Calis, Altea, Navarres, Puy de Santa-Maria, Balsegue, e Castronovo, nominati in un diploma di Giacomo dato di Valenza il 5 dicembre 1597, che accordò in quelle terre a Ruggier Loria il mero e misto impero. Leggesi questo diploma nel Quintana, Vidas, etc., tom. II, pag. 192. Non abbiám contro il grande ammiraglio prove manifeste di peculato, ma fortissimi sospetti; perchè delle due cose è certa l'una, o ch'egli fosse tenuto uomo d'una integrità senta pari, o che fosse conosciuto ladro del danaro pubblico, e tollerato per forza. I due diplomi di Giacomo dati di Barcellona il 7 marzo, forse 1291, e di Roma il 2 aprile 1297, e pubblicati dal Quintana, tom. II, pag. 178 e 180, pongono senza dubbio questa alternativa; perchè il primo scioglie li eredi dell'ammiraglio da ogni responsabilità per la sua amministrazione s'egli prima di morire non ne rendesse i conti; il secondo, affidandogli un gran maneggio di danari, dice che renda solo un conto finale, da credersi in parola e senza documenti. Per questo diploma Ruggier Loria è eletto ammiraglio a vita in tutti i regni di Giacomo. A lui è data la cura della costruzione delle navi da guerra; l'autorità di far armare infino a due galee e prendere il danaro dalle casse regie senza special mandato del re; e il maneggio del danaro degli stipendi per tutta l'armata. Oltre a questo, gli è dato il dritto di spedire le patenti de' corsali; la giurisdizion civile e penale su le genti della flotta durante l'armamento; l'autorità di scambiare i comiti, ossia capitani, delle galee; la franchigia di esportazione di qualunque merci lecite, comperate con suo danaro; il soldo di 60 sotbarch al giorno; la persona e le proprietà dello ammiraglio nemico che fosse preso in battaglia; gli utensili non nuovi delle galee prese e parte delle merci; gli scafi inutili delle navi regie; una ventesima parte de' Saraceni presi, e una decima parte de' nuovi tributi imposti su' Saraceni; gli avanzi de' naufragi; e gli altri dritti soliti degli ammiragli. Queste concessioni, egli è vero, furono in parte il prezzo del tradimento di Loria; ma non par dubbio ch'egli esercitasse in Sicilia, tra dritto e abuso, la più parte di questa autorità e di questi smisurati guadagni che gli si prometteano sotto le bandiere d'Aragona.

¹²⁹ Bolla di Bonifazio, in Raynald, Ann. ecc., 1295, §. 37.

¹³⁰ Breve di Bonifazio, *ibid.*, 1296, §§. 8 e 9. Du Cange, Hist. de l'Empire de Constantinople, ed. 1657, pag. 204, attribuisce il rifiuto ai consigli di Filippo il Bello.

¹³¹ Nic. Speciale, lib. 2, cap. 22. L'Anon. chron. sic., cap. 68, porta i nomi di Ugone Talach e Giovanni di Caltagirone, confondendoli

in parlamentò co' patriotti, che svelerebbe ad essi quantunque risapesse de' trattati di Giacomo coi nemici. Lasciò dunque coloro che si dicean leali, chiusi dalle lor mura e dall'universale sdegno del popolo; ed egli, con nome ancor di vicario e opere maggiori, andò in giro per tutta l'isola, ad accrescersi parte e riputazione, con opportune riforme, amministrazione vigilante, e volto benigno¹³². Giunser gli oratori siciliani in Catalogna, quando ratificati già dalle corti i capitoli della pace, re Carlo e il legato pontificio con la sposa veniano a Perpignano e Peralada, e Giacomo si facea loro all'incontro per Girona e Villa Bertram; i quai luoghi, straziati d'ogni più atroce eccesso nella guerra, or s'allegavano per lusso de' grandi venuti al seguito de' due re, e per frequenza di plebe che festevole ne venia chiamando Bianca «Regina della santa pace» e anelando lo scioglimento degli anatemi di Roma¹³³. Il ventinove ottobre a Villa Bertram, sendo poche miglia discosto il corteo della sposa, raggiunser Giacomo i nostri legati: pallidi e severi gli si apprestarono a sconfonderlo tra tanta allegrezza, dinanzi tutti i nobili del reame. Esposta la domanda del sicilian parlamento, il re senza vergogna confessava il trattato. A che Cataldo Rosso: «O voi, sclamò, o voi passeggeri, sostate; oh dite se v'ha duolo ch'agguagli il duol mio¹³⁴!» e dopo tal biblica lamentazione, in un coi compagni e i famigliar! della siciliana ambasceria, stracciaronsi i panni indosso, ruppero a dimostrazioni d'angoscia disperata, e a Giacomo gridavano: «Non più udita crudeltà, che un re desse leali sudditi a straziare a' nimici!» Ma poich'ebbero così aggravato il biasimo del principe, ricomposti a dignità ed alterezza, protestarongli in piena corte: come la Sicilia abbandonata, disdicea tutti i dritti di lui alla corona; scioglieasi da ogni giuramento, fede ed omaggio; si tenea libera a prendere qual governo più bramasse. Fu forza al re quella protestazione accettare; e ne voller diploma gli ambasciatori, e l'ebbero. Lo stesso dì, vestiti a bruno, volgean le spalle all'infida corte straniera. Ma pria Giacomo ebbe fronte a dir loro, ch'accomandava ai Siciliani la madre e la sorella. «Di Federigo nulla parlo, aggiugnea, perch'è cavaliere, e ciò che fare ei sel sa, e voi il sapete anco.» Almen così Federigo propalò poi in Sicilia. Incontraron gli ambasciatori, sciogliendo per l'isola, fierissima fortuna di mare, che dilungò il ritorno, e 'l tolse a Santoro Bisalà, sbalzato sulle costiere di Provenza, e tenutovi prigioniero finchè nol ricattarono i suoi Messinesi concittadini¹³⁵. E in Catalogna il trenta ottobre Giacomo fu ribenedetto dal legato pontificio, egli e 'l reame; bandì nelle adunate corti d'Aragona il fine della gran lite di Sicilia; lo stesso dì Carlo II a lui e alla madre e a Federigo e a Piero con tutta lor baronia e amistà rimettea le offese fatte, le robe occupate a sè ed a suoi ne travagli della guerra. La dimane, portatosi Giacomo a Figueras, rese a Carlo i tre figliuoli e gli altri statici; tolse la sposa; e celebrò le nozze il primo novembre¹³⁶.

Ansiosi in questo tempo pendeano tutti gli animi in Sicilia. Ma alla prima certezza di quelle nuove, ed anzi che tornassero gli ambasciatori, Federigo, sostando d'un tratto dal viaggio per val di Mazara, adunò in Palermo conti, baroni, cavalieri, e i sindichi delle città di qua dal Salso: ai quali, come per tener le promesse di Milazzo, palesava la non dubbia cessione dell'isola; la compiuta pace; la risposta a' legati. Allora il fatto, sopratteuto per salvar le apparenze, pieno si consumò. Il parlamento di Palermo, a dì undici dicembre, ritirò la rivoluzione a' suoi principi con esaltare a una voce Federigo; ma, da riverenza all'universal voto della nazione, il chiamò solamente signor dell'isola, volendo più solenni comizi per dargli nome di re; onde disse generale adunata in Catania il dì quindici gennaio, e che non solamente i sindichi vi si trovassero, ma giusto numero dei primi d'ogni terra e città, per

con quei della legazione del 1293.

¹³² Manifesto di Federigo, nell'Anon. chron. sic., cap. 54. Vi si legge espresso fatta quella promessa da Federigo a' Siciliani in parlamento a Milazzo. Probabilmente fu lo stesso parlamento quello che deputò gli ambasciatori a Giacomo, ancorchè Speciale non dica il luogo dell'adunanza.

¹³³ Montaner, cap. 182, il quale, per onor di Giacomo, non fa punto parola dell'ambasceria de' Siciliani.

¹³⁴ Jerem. Threni, cap. I, v. 12.

¹³⁵ Nic. Speciale, lib. 2, cap. 22. Anon. chron. sic., cap. 52 e 54, il quale porta un diploma, che si legge anco in Lüinig, Cod. Ital. dipl., tom. II, Napoli e Sicilia, 64. Geste de' conti di Barcellona, cap. 29.

¹³⁶ Diploma citato. Altro del 30 ottobre 1295, in Testa, Vita di Federigo II di Sicilia, docum. 5. Veggasi anche il Montaner, cap. 182.

facultà, sapienza e riputazione, con pien mandato a partecipare in quel principalissim'atto di sovranità. Federigo protestando la santità della causa, e affidarsi in Dio e nei Siciliani, accettò il dominio; si votò con persona e facultà a difenderli. Cominciava allora a intitolarsi signor di Sicilia. Il dì appresso promulgava unitamente le novelle di fuori, le recenti deliberazioni, e richiedea le municipalità di sceglier tosto i deputati al parlamento di Catania¹³⁷.

In questo generale assentimento fu agevole ridurre i baroni recatisi in parte. A Ramondo Alamanno, afforzatosi nel castel di Caltanissetta, andavano Ruggier Loria e Vinciguerra Palizzi, con molti altri grandi del regno; ed ei cominciando a mostrar l'animo con liete accoglienze, sincerato della rinunzia, piegossi, e tutti gli altri con esso¹³⁸. Poco stante venner ordini di Giacomo, che richiamava di Sicilia i Catalani, e gli Aragonesi, e comandava l'abbandono delle fortezze; compiuto a nome del re dall'Alamanno e da Berengario Villaragut, con questo rito, che gli uficiali, fattisi alla porta, gridavan alto tre fiata: se fossevi alcuno che prendesse la fortezza per la santa romana Chiesa? e niun rispondendo, si ritraeano col presidio, lasciavano schiuse le porte, appese le chiavi; e le municipalità incontanente se n'insignorivano a nome di Federigo¹³⁹. Tornarono in patria quelli e altri cavalieri spagnuoli. Molti altri restarono in Sicilia a seguir la fortuna di Federigo; tra i quali eran primi Ugone degli Empuri e Blasco Alagona, che dopo la rinunzia di Giacomo, era fuggito dalla sua corte: e altri nobili avventurieri aspettavansi di Spagna, a dispetto anco di Giacomo, che secondo il dritto pubblico di quel reame non potea lor vietare che militassero per cui lor piacesse. Così Blasco, confortando i suoi compagni, ricordava che lor nazione, libera sopra ogni altra ch'avesse re, non ubbidiva a voler di principe, ma a giustizia e ragione. Filavan indi il creduto testamento di Pietro, l'espresso d'Alfonso; che Giacomo potea risegnare alla Chiesa il proprio diritto al reame di Sicilia, non già l'altrui; che ben se insignoriva Federigo¹⁴⁰. Con questi argomenti mal colorivano di legittimità quel reggimento per sè legittimissimo. Nè badavano che per dritto di successione potea il trono appartenere alla sola Costanza; e che nè Piero, nè Giacomo altrimenti v'ascesero, che, come or Federigo, per la elezione del popolo.

E già la Sicilia a questo solenne atto metteva il suggello, ad onta della romana corte, di Napoli, Francia, e Aragona, contro lei congiurati. Il dì quindici gennaio milledugentonovantasei, nella cattedral chiesa di Catania, s'assemblerono frequentissimi i rappresentanti della nazione, con quanti nobili catalani e aragonesi sperassero ventura qui, più che in lor patria. Ruggier Loria primo parlò; poi Vinciguerra Palizzi, prestante per forza d'ingegno e di parola; e seguendoli ogni altro, d'un accordo gridavano re Federigo; decretavano si fornisse la coronazione in Palermo¹⁴¹. Fu secondo di questo nome in Sicilia; ma s'intitolò terzo, per esser terzo de' figliuoli di Pietro, o dei reali d'Aragona qui dominanti, o per errore diplomatico piuttosto, credendosi secondo di Sicilia Federigo lo Svevo, che fu secondo degl'imperadori, primo tra nostri re¹⁴².

Ma come Bonifazio riseppe que' primi passi del parlamento di Palermo, non essendo in punto a usar la forza, non lasciava intentato alcun mezzo di frode. A Federigo scrisse il due gennaio, ricordando le pratiche dell'anno innanzi, la sollecitudine a trovargli terreno e sposa; che negava Caterina, ma non resisterebbe a nuovi preghi; e sì richiedea, e lo scongiurava con ogni più efficace parola, che desistesse dalla usurpazione del regno. Al medesimo effetto ammonì la regina Costanza. Lo stesso dì «ai Palermitani e agli altri Siciliani» drizzò un breve pien di mansuetudine: come la romana Chiesa, or che Giacomo le avea risegnato questa bella Sicilia, volea consolar le sue afflizioni,

¹³⁷ Diploma del 12 dicembre 1295, nell'Anonymi chron. sic. e Lünig, loc. cit.

¹³⁸ Nic. Speciale, lib. 2, cap. 23.

¹³⁹ Montaner, cap. 184.

¹⁴⁰ Nic. Speciale, lib. 2, cap. 22, 25. Del ritorno de' Catalani alla lor patria, fa menzione il Montaner, cap. 184; e a cap. 185, delle supposte ragioni di Federigo.

¹⁴¹ Nic. Speciale, lib. 2, cap. 23.

¹⁴² Tien quell'errore il Montaner, cap. 185, e riferisce gli altri motivi per cui Federigo si chiamò terzo, i quali non meritano che se ne faccia parola.

fare il ben pubblico, governarla dassè per un cardinale; vedessero i Siciliani tra' fratelli del sacro collegio qual più lor fosse a talento, quello il sommo pontefice manderebbe. E con tali missioni inviò il vescovo d'Urgel, e quel Bonifazio Calamandrano, che da quattro anni correa per tutta Europa in questi maneggi, come li chiamavan, di pace. Facean assegnamento altresì sulla fazion d'Alamanno e di Procida, non sapendola per anco spenta: e con tali speranze il Calamandrano a Messina approdò, poco innanzi o poco appresso il parlamento di Catania¹⁴³. Il pratico negoziatore parlava ai cittadini di maravigliose prosperità lor preparate dal papa, ingeriasi, brigava; alfin vedendo grossa la piena per Federigo, tentò l'ultimo argomento, mostrando pergamene bianche col suggello della corte di Roma; dicea, consultassero i Siciliani tra loro, e assoluzioni, perdonanze, immunità, franchige, dritti, usanze, patti, quantunque vorranno, ei scriverà sulle pergamene, assentiralli il sommo pontefice. Ma i Messinesi, non che dar dentro la grossolana rete, sen beffavano; rincalzati da Loria, da Palizzi, e dagli altri primi. E Pietro Ansalone, prudente e ornato dicitore, al Calamandrano ne andò senza molte parole. «Sappi, gli disse, che i Siciliani non ubbidiranno a dominazione straniera; sappi che vogliono Federigo per loro re: e vedi qui! (aggiunse sguainandola spada) i Siciliani da questa aspettan la pace, non dalle tue carte bugiarde! Sgombra su dalla Sicilia, se morir non ami!» Il Calamandrano, scrive Speciale, incontrar non volle il martirio per servire a mondane ambizione. Tornato a Bonifazio, il fe' certo non restare altra speranza che nelle armi¹⁴⁴.

¹⁴³ Raynald, Ann. ecc., 1296, §§. 7, 8, 9 e 10.

¹⁴⁴ Nic. Speciale, lib. 2, cap. 24. Bolla di Bonifazio VIII, data il dì dell'Ascensione, anno 2, in Lünig, Cod. Ital. dip., Sic. e Nap., num. 65.

CAPITOLO XV

Coronazione di Federigo II di Sicilia. Novelle costituzioni, per le quali è ridotta nel parlamento gran parte della sovranità. Federigo porta la guerra in Calabria, Principi della discordia tra il re e Loria. Presa di Cotrone; fazioni in Terra d'Otranto; combattimento del ponte di Brindisi. Papa Bonifazio spinge Giacomo contro il fratello. Ambasceria di Giacomo. Parlamento di Piazza. Battaglia di Ischia. Viene Giacomo a Roma. Chiama a sé Loria. Ribellione di costui da Federigo. La regina Costanza il porta via di Sicilia, con Giovanni di Procida. Primavera del 1296 alla primavera del 1297.

D'ogni luogo di Sicilia cavalcavano alla volta di Palermo, all'entrar di primavera, gli ottimati ecclesiastici e civili, i sindichi delle città, e insieme privati borghesi, e plebe, e vassalli, con frequenza non più vista, per trovarsi a quel nuovo atto di libertà, la coronazione di Federigo. Indi la sera innanzi la pasqua di resurrezione, erano sparse di mirto le vie della capitale, i portici, i tempî, i palagi parati in mille bizzarre guise a drappi di seta e oro; le luminarie davan chiaro di giorno per le contrade; la cattedrale, festeggiandosi il vespro del sacro dì, ardea dal baglior d'infiniti torchi di cera, grandi, scrive Speciale, al par di colonne; il fracasso di trombe, corni, taballi, come simbol della guerra soverchiante i diletti della pace, vinceva l'armonia de' più dolci stromenti, e i lieti canti del popolo, che tutta spese in tai sollazzi la notte. Al nuovo dì che fu il venticinque marzo milledugentonovantasei, nella cattedrale fu unto e coronato re di Sicilia Federigo; ricondotto al palagio tra plausi non comuni, a cavallo, con vestimenta regie, diadema in capo, scettro alla man sinistra, pomo alla dritta. Ei stesso armò cavalieri meglio che trecento giovani di nobile sangue; creò conti; diede feudi ed uffici: fatti Ruggier Loria grand'ammiraglio; Corrado Lancia gran cancelliere, in iscambio del Procida; capitani dell'esercito Blasco Magona, frate Arnaldo de Poncio disertor di Calabria, Guglielmo di Casigliano e altri provati combattenti. Si passò ai giochi pubblici, adatti al secolo e al guerresco atteggiamento del paese, cavalcare, trarre al segno, giostrare; al palagio tenersi mense imbandite a chiunque. Così per due settimane si tripudiava¹⁴⁵. In quel tempo, forse in quel primo brio, e con l'alacrità di chi avea gittato il dado a grande impresa, detta Federigo una poesia provenzale, indirizzata al suo fedel Ugone degli Empuri, che gli rispose nello stesso metro e rima: e i versi d'entrambi attestano con qual franco animo il giovin re andava incontro alla guerra; come fidava nella nazione siciliana; sperava negli aiuti degli avventurieri spagnuoli; e sospettava del re d'Aragona, dubbioso tra gl'interessi di famiglia che 'l tiravano a favorir Federigo, e le profferte e minacce de' nemici che spingeanlo dal lato opposto. Federigo sfidava quasi gli uomini e la fortuna a trarlo giù dal trono, se potessero: Ugone par che credesse più nel coraggio, che nella capacità e nella mente del nuovo principe: ambo i componimenti, se non han pregio di poesia, servono alla istoria, perchè fedelmente dipingono l'animo di Federigo e le sue condizioni politiche¹⁴⁶. S'innovò insieme la costituzione dello stato. Avean Pietro e Giacomo ristorato le buone leggi normanne, riformato abusi, temperato gravezze; ma Federigo, consigliato o sforzato da' tempi, passò a sviluppare, ben oltre il confine normanno e svevo, i dritti politici della nazione, in guisa che, se non mutaronsi i nomi, si vantaggiò tanto negli ordini pubblici, da restar alla Sicilia premio non indegno del vespro. Nel proemio delle costituzioni, promettea Federigo, e non a ludibrio, di osservar la giustizia e liberalità comandate dall'Onnipotente ai re della terra. La

¹⁴⁵ Nic. Speciale, lib 3, cap. 1. Anon. chron, sic., cap. 54. Montaner, cap. 185. Dall'Anonimo pare che Giovanni di Procida fosse stato confermato nell'ufficio di gran cancelliere. Ma in due diplomi del 3 aprile e 15 maggio 1296, pubblicati dal Testa., Vita di Federigo II, docum. 8 e 15, è segnato Corrado Lancia gran cancelliere. Il nome di lui si trova similmente in un altro diploma di concessione feudale a Federigo Talach, dato il 12 dicembre 1296, ne' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q, q. G. 1, fog. 187. Ed è più naturale che Federigo avesse dato quell'ufficio a un suo fidatissimo partigiano, che al Procida, il quale gli si era scoperto contrario.

¹⁴⁶ Docum. XLIV.

colpa di Giacomo, gl'incerti passi ch'ei medesimo, Federigo, già diede con Bonifazio dopo essersi indettato co' Siciliani, or lo strinsero a sacramentare su la sua fede e 'l terribil giudizio di Dio, che manterrebbe a tutto potere il presente stato della Sicilia; nè cupidigia di nuovo acquisto, nè altra ragione lo spunterebbe dalla difesa; nè farebbesi a domandar dalla romana sede scioglimento da cotali promesse, com'era pessima usanza di quell'età. A guarentigia di ciò, si strinse Federigo d'un altro vincol più duro: che nè con la Chiesa romana, nè con altri potentati, farebbe unquema lega, pace, guerra, se nol consentisse la nazione. Smlilmente partì co' rappresentanti della nazione il poter legislativo. Stanziò, che s'adunasse ciascun anno il dì d'Ognissanti generale parlamento de' conti, baroni, e sindichi de' comuni (nè qui si fa menzione di prelati), che insieme col re provvedessero alla cosa pubblica; e il re fosse tenuto, come ogni altro, dalle leggi decretate col parlamento. Data a questo la censura su i magistrati e uficiali pubblici; e che i sindichi accusassero, tutto il parlamento punisse. Tutto il parlamento, non esclusi i sindichi delle città, ebbe la scelta annuale di quella che noi diremmo alta corte de' pari, cioè di dodici nobili siciliani, che giudicassero inappellabilmente, indipendenti da ogni altro magistrato, le cause criminali de' baroni; importante privilegio de' tempi normanni, ristorato or che montava l'autorità de' nobili e del parlamento.

Confermò Federigo largamente le franchezze e privilegi degli Svevi e de' suoi predecessori aragonesi, con ciò che nei casi dubbi s'interpretassero a favor dei soggetti. Nè terminò quest'ordine di leggi politiche, senza riforma in quelle sopra i delitti di maestà, ch'a gran pezza dipendono dalle politiche, e secondo l'indole del reggimento, or portan mite freno, or cieca ed efferata vendetta. Ondechè fu tolta a' privati l'accusa di fellonia; riserbata al principe; lasciata ai rei la scelta del giudizio, come lor fosse a grado, secondo il dritto comune, le costituzioni dell'imperador Federigo, o le usanze larghissime di Barcellona. Volle il re in fine, che su i beni confiscati per alto tradimento, si rendesse alle mogli quanto lor dava la civil ragione, o ad esse e alle figliuole si porgessero sussidi per vivere. E intendendo nel principio del suo regno a cancellar ogni ombra di parte, vietò severamente le parole di fellone, guelfo, o ferracano, divenute ingiurie in questo tempo, in cui l'opinione pubblica e gl'intendimenti del governo non discostavansi un passo. Fu questo il primo libro delle costituzioni di Federigo¹⁴⁷.

Contengonsi nel secondo poche riforme di abusi su l'amministrazione della giustizia¹⁴⁸, perchè Giacomo ci avea provveduto appieno; ma notevol è lo statuto, che fossero Siciliani, nobili, e ricchi, da scambiarsi in ogni anno, e stipendiati dall'erario, i quattro giustizieri, deputati a conoscer le cause criminali per tutta l'isola, fuorchè in Palermo e Messina, che avean privilegio di speciali magistrati¹⁴⁹. Sonvi ancora statuti ch'or diremmo di polizia, tra i quali si legge l'ordinamento de' sortieri, ossia guardia cittadina, ne' comuni demaniali, e che fosse multato d'un agostal d'oro tutt'uomo trovato per le strade senza lume, appresso il terzo tocco della campana¹⁵⁰. Si diè maggior passo in altra parte d'amministrazione civile, decretando l'unità di peso e misura, se non per tutto il reame, ben in ciascuna delle due regioni in cui divideasi la Sicilia, a levante e a ponente del Salso¹⁵¹; e che nella prima si adoprassero il tumolo di Siracusa e il quintal di Messina; nella seconda que' di Palermo¹⁵². Quanto innanzi sentivano in economia pubblica i Siciliani di quel tempo, si scorge altresì dalla legge ch'obbligò le chiese a vendere o concedere ad enfiteusi, entro un anno, i poderi ad esse pervenuti per

¹⁴⁷ Capitoli del regno di Sicilia, costituzioni di Federigo II, lib. 1, dal cap. 1 al 6. Per la parola ferracano, veggasi il cap. III del presente lavoro.

¹⁴⁸ Per le *difense* e l'asportazion delle armi, cap. 9. Per le inquisizioni giudiziali, cap. 10. Eccezione per la falsità de' pesi e misure, cap. 11. Esazioni sui carcerati, cap. 12. Malleverie nei giudizi criminali, cap. 13. Divieto delle esazioni negli stessi giudizi, cap. 14. Simili pei notai o piuttosto uficiali dell'erario, cap. 15. Perdita dell'uficio ai magistrati che prolungassero le cause oltre due mesi, cap. 18. Divieto a diroccar le case, o guastare i poderi per misfatti dei proprietari, cap. 25.

¹⁴⁹ Cap. 7 ed 8.

¹⁵⁰ Cap. 17. Il cap. 16 è anche statuto di polizia, permettendo ai conti, baroni e militi di portar la spada e il pugnale. Il 19 disobbliga i cittadini d'accompagnare i carcerati.

¹⁵¹ L'antico fiume Gela o Imera.

¹⁵² Cap. 20.

lasciti o quantunque altro modo; talchè la incuria delle mani morte, come si chiamano, non nocesse all'industria del paese. Gli ecclesiastici, su i beni di lor patrimonio privato, andarono soggetti, come ogni altro cittadino, alle pubbliche gravezze: e si pose più giusta proporzione tra i contribuenti delle collette in ciascun municipio, che altra riforma non restava, dopo quella di Giacomo, nell'ordinamento delle entrate pubbliche¹⁵³. S'aggiunse che gli ufficiali dell'erario fosser tutti Siciliani, capaci, e obbligati ad esercitar gli uffici in persona: e stabilironsi i modi e i tempi in cui rendessero ragione di lor portamenti¹⁵⁴.

Ma volgendosi nel terzo libro alla feudalità, s'ingaggiava a riconcedere i feudi che fossero caduti nel demanio regio; e più gratificava a' baroni derogando alle leggi dell'imperator Federigo, anzi a tutt'ordine feudale, col permetter che si alienassero i feudi, pagata sì la decima al fisco, con lievi altre condizioni. Confermò, anzi estese alquanto, i capitoli di Giacomo per la successione de' collaterali, e i discreti termini del militar servizio; migliorò le condizioni de' marinai dell'armata¹⁵⁵. Ebbe dunque la nazione, dritto di pace e di guerra e di dar leggi, moderate gravezze, più spedita e benigna amministrazione di giustizia, sicurezza pubblica, favore a' commerci e alla agricoltura: nè merita poca lode, secondo i tempi, quella legge dell'alienazione de' feudi, che, qualunque fosse stato il suo scopo, rendea più libere le proprietà. Federigo giurò solennemente l'osservanza di queste costituzioni; dienne perpetuo attestato nell'ultimo capitolo. Poco appresso confermava ai Catalani mercatanti in Sicilia i tre privilegi di Giacomo; rendea comuni a tutti sudditi spagnuoli del fratello que' dati specialmente ai cittadini di Barcellona. Talmentechè è una mirabile somiglianza tra i primordi delle due dominazioni di Giacomo e di Federigo, per trovarsi ambo nelle medesime necessità in Sicilia, e sperar dall'interesse privato dei sudditi in Aragona, gli aiuti che quindi lor contrastava l'interesse del re¹⁵⁶.

Poi si volse Federigo alia guerra. Tenne in Palermo l'ultima adunanza di quel parlamento; ove sedendo gli ottimati a destra e a manca del trono, a fronte i sindichi de' comuni, il re con modesta parola, chiamando ogni suo potere da Dio, aringava; conchiudendo che rimbaldanziti i nimici, strignent d'assedio Rocca Imperiale in Calabria, era uopo incalzarli per ogni luogo in terraferma; per pochi giorni più che si sudasse sotto le armi, i Siciliani asseguirebber premio di ferma pace; ei già li vedea azzuffantisi, vittoriosi, bagnati di novello sangue nemico. I quali detti fur tanto ne' commossi animi, che non aspettato il fine, non serbato ordine o modo, prorupper tutti in un grido di: «Guerra al nemico, guerra per la libertà;» e deliberossi per acclamazione. Il popolo applaudendo con maggior foga, chiedeva le armi; agguerrito, non stanco in quattordici anni di guerra¹⁵⁷.

Cavalcando il re per Messina, lo stesso amore il festeggiò a Polizzi, Nicosia, Randazzo, e per ogni luogo; e più a Messina, gareggiante con Palermo, allor solo in virtù. Quivi per lungo tratto fuor la città si faceano incontro al principe, con bandiere e pennoncelli e signorile abbigliamento, gli uomini di legge, onoratissimi in quel culto popolo; i nobili vestiti di seta, su cavalli ricoperti a drappi di oro; il clero venia salmeggiando; più presso alla città si trovaron brigate di matrone e donzelle, ricchissime di vesti, di gemme, di profumi orientali. Entrò Federigo per le strade parate e sparse di fiori; sotto

¹⁵³ Cap. 24, 22, 21. Il cap. 23 è regolamento per le greggi transitanti. Il 26 di pena d'infamia, privazione d'ufficio, e ristorazione de' danni al doppio, contro i magistrati e ufficiali trasgressori di questi capitoli.

¹⁵⁴ Cap. 31, 32.

¹⁵⁵ Cap. 27, 28, 29, 30, 33. Il cap. 34 rimette ai famigliar! e cortigiani del re il dritto del suggello delle concessioni, che per avventura ricevessero dalla corte. Il di Gregorio, Considerazioni sulla Istoria di Sicilia, lib. 4, cap. 4, suppone che l'alienazione de' feudi fosse veleno dato al baronaggio in una coppa inzuccherata. Questa sarebbe in vero una lode di altissimo intendimento a' nostri legislatori di quel tempo; ma è da considerare, che per lo meno non fu felice il trovato. Le condizioni del commercio e delle altre industrie appo noi in quel tempo, non eran tali che dal detto statuto potesse nascere una divisione di proprietà, e indebolimento della casta de' baroni. Infatti i peggiori abusi di feudalità che ricordin le nostre istorie, seguirono dopo tal legge, nel secolo xiv.

¹⁵⁶ Diploma del 3 aprile 1296, pubblicato dal Testa, Vita di Federigo II di Sicilia, docum. 8. Non ho fatto parola della descrizione generale dei feudi, che sembrerebbe compiuta da Federigo in questo tempo, se fosse vera la data del diploma che pubblicò il di Gregorio, Bibl. aragonese, tom. II, pag. 464 e seg. La data è del 1296, ma si dee senza dubbio portare oltre il 1303, leggendovisi il nome della regina Eleonora, la quale sposò Federigo II di Sicilia appunto in quell'anno.

¹⁵⁷ Nlc. Speciale, lib. 3, cap. 2.

un pallio portato da nobili uomini; precedendo un araldo che gridava le sue lodi; rispondendo il corteggio e il popolo; e gli stessi bambini, dice lo Speciale, facendo plauso in braccio alle madri. Smontato al palagio, la madre, la sorella che sì l'amava, la prima volta il salutarono re. Confermò ai cittadini messinesi la libertà di mercatare per tutta la Sicilia portando o traendo derrate, ch'era gran privilegio tra' sistemi proibitivi di quell'età, e loro l'avea dato l'imperador Federigo, l'ultim'anno del secol duodecimo¹⁵⁸. Loria allestì l'armata con mirabile prestezza in quest'alacrità della nazione. Nè andò guari che il re, spiegando la prima volta in guerra, l'insegna delle sveve aquile nere in campo bianco inquartate con l'addogato giallo e vermiglio di casa d'Aragona, passò lo stretto, con fortissim'oste, e fu accolto in giubilo a Reggio¹⁵⁹. Perchè questa e altre città di Calabria eran rimase in fede della nazione siciliana, non ostanti gli ordini di Giacomo. Più se ne eran perdute; a ridur le quali non bastava, per aver poche genti, il pro Blasco Alagona; ma le tenea in sospetto, e stringeva Squillaci.

Su questa marciò dunque Federigo, poich'ebbe fatta la massa a Reggio. E al primo scorgere la postura di Squillaci, domanda s'abbia altre acque che delle due riviere a pie del colle; e sapendo che no, fatte venir le genti dell'armata, le sparge sulla ripida costa che dalla città pende sul fiume, occupa intorno tutti i passi. Dondechè i terrazzani sitibondi, brucianti, che guardavan dall'alto la limpida corrente del rivo, e lor era vietata, disperatamente uscirono ad azzuffarsi co' nostri; ma rotti da Matteo di Termini, e rincacciati entro le mura, per non trovare altro scampo al morir dalla sete, s'arresero a Federigo¹⁶⁰. Lasciata Squillaci, ei sostò alquanto presso Rocchella, per deliberare i movimenti della guerra contro il conte Pietro Ruffo, che s'era afforzato in Catanzaro, ubbidito alsì da tutta la provincia.

Quivi s'accese tra i nostri capitani una lagrimevole discordia. Perchè Ruggier Loria, grandissimo di fama, d'avere e d'orgoglio, pensava troppo d'essere primo o solo sostegno del nuovo principato: e allettandolo le arti di Giacomo e de' nemici, che profferian alto stato a lui e a Giovanni di Procida e a tutt'altri stranieri gittatisi nella siciliana rivoluzione, tanto teneva ormai l'ammiraglio per Federigo, quanto questi e 'l reame di Sicilia si reggessero del tutto a sua posta. Per le medesime cagioni gli altri baroni, valenti anco in guerra, invidiavan profondamente l'ammiraglio, ed eran più grati a Federigo. A questi umori non mancò presta occasione. Volea il re oppugnar Catanzaro, avvisando che con essa cadrebbe tutto il paese: Loria, al contrario, congiunto di sangue col conte, lo dipingea fortissimo; però si lasciasse stare, s'occupasser le altre facili terre, Catanzaro si avrebbe per fame. In tal disparere, gli altri capitani non osavano in consiglio dir contro Ruggiero, perchè non li conficcasse di rimbrotti in qualche sinistro; non voleano lasciar passare non malignata la sua sentenza; ma con gesti e mormorar tra i denti, fean peggio che con parole. Federigo colse il cenno, e risoluto comandò di marciare su Catanzaro; l'ammiraglio apprestasse le macchine per lo assedio. Ed egli tacque e ubbidì.

Messo il campo al castello, parve a Federigo assaltarlo dal lato ov'era fabbricato sul piano; e volendo colmar di tronchi e fascine il fosso, con molto ardore egli stesso conducea le genti al vicin bosco; di sua mano dava con la scure per gli alberi; talchè fornita l'opera in poche ore, grande massa di legname si ammontò sullo spalto. S'udiron tutta notte squillar di qua e di là le trombe; stettero in arme gli assediati per timore, i nostri per impazienza del saccheggio, che promettea il re. Al far dell'alba, appena dato il segno, appianato in un attimo il fosso, le genti di mare leste scalavano. Ma un dispettoso comando le arrestò. Il conte, con l'acqua alla gola, chiama l'ammiraglio, mescolatosi, com'ei solea, tra i combattenti; gli offre darsi a patti, raccomandandosi a lui per lo comun sangue: e l'ammiraglio, fattogli cenno a tacersi, che non udissero i soldati, comandò di far alto, prima a suon di tromba, poi con voce e minacce egli stesso, galoppando qua e là sotto i muri; perchè i nostri, per tener già la vittoria, non sapeano spiccarsene. Corse indi Loria al re; n'ebbe una prima ripulsa, ma non restandosi per questo, e tirando seco altri baroni, tanto disse che, fremendone tutta l'oste, impetrò

¹⁵⁸ Diploma dato di Messina il 15 maggio 1296, pubblicato dal de Vio, Privilegi di Palermo, fog. 35, e dal Testa, Vita di Federigo II, docum. 15.

¹⁵⁹ Nic. Speciale, lib. 3, cap. 3 e 4. Anon. chron. sic., cap. 55.

¹⁶⁰ Nic. Speciale, lib. 5, cap. 5.

alfine l'accordo: si rendesser Catanzaro e le altre terre della contea, non avendo soccorso dal re di Napoli tra di quaranta. Con giuramento e statichi il conte ratificò. Entrò nella tregua tutta la Terra Giordana, fuorchè Sanseverina, renduta ostinatissima alla difesa dall'arcivescovo, per nome Lucifero, che per lo suo gregge, Speciale dice, si giocava l'anima; e non ostia, ma umani corpi, non mistico vino, ma uman sangue offriva al Cielo. Federigo accampossi, per l'amenità del luogo, sotto Cotrone, ingaggiata dall'ammiraglio ne' medesimi patti di Catanzaro¹⁶¹. E tenendo appresso di sè dodici galee, mandò l'ammiraglio col rimanente della flotta e trecento cavalli su' confini di Basilicata, a sovvenire Rocca Imperiale, duramente battuta dal conte Giovanni di Monforte¹⁶².

Col solito ardire quivi sbarcò Ruggiero; avvicinossi al campo nemico; poi, accozzate le forze con frate Arnaldo de Poncio, prior di Sant'Eufemia, che combattea in quelle regioni per parte aragonese, vittovagliarono la rocca una notte, con sacchi di grano portati in groppa da' cavalli, in ispalla da' pedoni, in improvvisa fazione sugli assediati. Di là l'ammiraglio percote d'un altro assalto Policoro, presso alla foce dell'Acri; vi prende i viveri dell'oste di Monforte, e cento cavalli che stavano a guardia. E tornavane al campo di Cotrone tutto lieto, se un caso non facea divampar tra lui e il re la rattenuta ira¹⁶³.

Perchè durante la tregua, i terrazzani di Cotrone, venuti un dì alle mani co' Francesi del presidio per private cagioni, e avutone il peggio, chiaman soccorso dal nostro campo, di là ov'era attendata la fiera gente delle galee; la quale, rapite in furia quelle armi che il caso offrì, salta dentro, rinnova la zuffa, e rifuggendosi i Francesi nel castello per postura fortissimo, entravi rinfusa con essi, pone ogni cosa a sacco ed a sangue. Intanto levandosi il romore nel campo, Federigo che merigiava, desto dal sonno, così com'era senz'arnese, afferrata una mazza, lanciò a cavallo, spronò al castello; e il trovò sforzato, e i suoi ch'uscivano col bottino. Ond'ei crucciosamente proruppe a rampognarli della rotta fede, nè si ritenne dal trucidar di sua mano i men presti a fuggirgli dinanzi. Poi comandò fosse resa tutta la preda; pagato dalla cassa regia ciò che non si rinvenisse; dati due prigionieri, francesi per ognuno morto nella mischia: e fe' scusa della tregua violata, ma non rendè la fortezza. Fe' imbarcare il capitano francese, Pietro Rigibal, con tutto l'aver de' suoi, e lettere drizzate all'ammiraglio, narrandoli il successo, e commettendo ch'avviasse Rigibal coi renduti prigionieri al re di Napoli, poichè altra riparazione non restava.

Ma l'ammiraglio all'intendere il caso, infellonito diessi a gridare: «Son io, son io la cagione!» e affrettatosi al campo, assai superbamente parlava a Federigo, delle sue geste, dell'incontaminata fede guerreggiando fin co' barbari e gl'infedeli; questa esser macchia incancellabile sul suo nome. «Mai più, conchiuse, mai più non sarò ludibrio di chi sta e susurra perfidi consigli agli orecchi del re. A man giunte, dalla rocca di Castiglione, vedrommi il fine di questa guerra. E tempo verrà che i ribaldi calunnianti or me in corte, tremeranno in faccia al pericolo.» Federigo, contenendosi appena, con un sogghigno gli rispondea: non ricantasse que' servigi, noti e pagati a soperchio: essersi fermati a nome del re i patti di Cotrone, al re toccava mantener la sua fede; e a tutta possa aveal fatto; ma non saper soffrire l'orgoglio; andasse pur via dall'oste a sua voglia; e montato a cavallo, il piantò. Corrado Lancia, fidentissimo di Federigo, cognato dell'ammiraglio, tramezzatosi a riconciliarli, salvò almen le apparenze. Sì che per questa volta l'uno e l'altro si davano a sfogar sopra i nimici gli animi grossi e tempestosi¹⁶⁴.

¹⁶¹ Nic. Speciale, lib. 3, cap. 6. Tali accordi, fatti da capitani di castella quando credeano che il lor signore non poteali aiutare, non furon molto rari in questa guerra. La forma di essi e le condizioni, che a un di presso doveano esser le medesime, si veggono nel diploma di Carlo II, dato il 7 marzo duodecima Ind. (1299), docum. XXVI.

¹⁶² Fu costui il capitano generale di Carlo II, come si scorge da molti diplomi del r. archivio di Napoli, nel 1291–1293. Veggasi ancora Elenco delle pergamene del r. archivio di Napoli, tom. II, pag. 82, 91, 99, 131. Poi gli fu surrogato Guglielmo Estendard, per diploma del 30 aprile 1295, *ibid.*, pag. 156. Nel 1299 fu rifatto capitano generale ad guerram in Calabria, Val di Crati e Terra Giordana, diploma del 29 giugno duodecima Ind., nel r. archivio sud. reg. seg. 1299, A, fog. 117.

¹⁶³ Nic. Speciale, lib. 3, cap. 7.

¹⁶⁴ Nic. Speciale, lib. 3, cap. 8, 9.

Prosperamente avanzavano in terraferma le armi nostre. Avuti i messaggi del conte di Catanzaro, re Carlo, esausto di danari, dopo molta deliberazione, avvisò munir le città marittime di Puglia, senza affaticarsi a impotenti aiuti nelle Calabrie; onde scorsi i dì quaranta, vennero in poter di Federigo tutta la contea di Catanzaro e la Terra Giordana. Il re con l'esercito, Loria con l'armata, venuti in questo sopra il conte di Monforte, lo fean levare dall'assedio di Rocca Imperiale. Poi l'uno, cavalcando ambo le Calabrie vittorioso, piegò agli accordi il feroce arcivescovo di Sanseverina; occupò, dato il guasto al contado, Rossano fortissima di sito, e le terre d'attorno; e inanimito da' successi, minacciava le province di sopra. L'ammiraglio, valicato il golfo di Taranto, assaltava Terra d'Otranto. Dapprima inoltratosi sull'asciutto fino a Lecce, d'improvviso assalto di notte, la sorprese e depredò. Rientrato in nave, presentasi ad Otranto; senza fatica se n'insignorisce, mentre gl'irresoluti cittadini nè difendeansi, nè venieno a' patti; e perchè gli parve comodo il porto, la rafforzò di torri e di mura, lasciovi tre galee e scelta gente di presidio¹⁶⁵. Dopo ciò tentava un colpo su Brindisi.

Ma perchè vel prevennero secento cavalli francesi, Ruggiero, posti in terra i suoi, trinceossi alla Rosèa con pali e corde intorno, a sua usanza; e non potendo assaltar la città, dava il guasto al paese. Avvenne un dì, che conducendo egli stesso la cavalcata infino al ponte di Brindisi, i fanti che 'l seguiano, spinsersi oltre il fiume in cerca di verzure e più limpid'acque, in un luogo che l'ammiraglio non tardò a riconoscer atto ad insidie: ond'ei sopra un ronzino corse lor dietro, gridando che tornassero. Ed ecco una torma di cavalli francesi, uscita dall'agguato, a corsa drizzarsi al ponte. Voltò la briglia Ruggiero; a mala pena guadagnò il ponte; gridò che gli recassero il suo destrier di battaglia; e ansando facea montare gli uomini d'arme: perchè nella difesa del ponte stava la salvezza de' suoi, sparsi e pochi incontro al grosso stuolo nimico. Già il capitano, Goffredo di Joinville, con un altro nobil guerriero, trasvolavan oltre l'arco di mezzo; eran perduti i nostri, se Peregrino da Patti e Guglielmo Palotta, cavalieri siciliani, non si gittavan soli sul ponte. Costoro a' due Francesi fecer testa, indi a tutta la torma accalcatasi allo stretto varco: bagnati di sangue da capo a piè, coperti di ferite, tennero il ponte finchè l'ammiraglio sopravvenne co' suoi, gridando: «Loria, alla riscossa!» Allora si strinse più aspra la zuffa. Sotto i colpi delle spade e delle mazze volavano, scrive Speciale, in pezzi le armature; fronte con fronte, petto con petto, cozzavano i guerrieri. L'ammiraglio e Joinville per caso affrontansi: e alza questi la mazza per ferire; Ruggiero al tempo, gli vibra una punta tra corazza ed elmo; ondechè il Francese, avvampando di vendicarsi, immerge gli sproni ne' fianchi del cavallo per gittarlo addosso al nemico; e gittossi a morte, perchè l'agil animale, spiccato un salto, precipitava giù dal ponte. Nè finì la tenzone a questo; dura e ostinata si travagliò, finchè i balestrieri siciliani, bersagliando la massa de' nemici serrata sul ponte, laceraronla, diradaronla e volserla in fuga. Molti, fitti nella melma del fiume, restarono uccisi o prigionieri; i fuggitivi non inseguì Loria co' suoi, laceri e ansanti poco men che i nimici, per la disuguale battaglia. Indi non s'ebbe dalla vittoria altro frutto¹⁶⁶. Ma la virtù di Peregrino da Patti e di Guglielmo Palotta, che ricorda per la somiglianza del caso, illustri esempi antichi e recenti, degnissima è della nostra memoria. Speciale la registrò nelle istorie siciliane; poi l'hanno obbliato i più, perchè tutto quaggiù, anche la gloria, vien da fortuna. E maggior mancamento mi sembra che nel toccar questi fatti, pochi scrittori e vagamente, s'innalzavano alla considerazione politica, che travagliandosi in guerra i due reami di Sicilia e di Puglia, il primo vinse per lo più il secondo, ch'è tanto maggiore di territorio: e nella state del novantasei, non che difendersi, conquistava tutto il paese dalla punta di Reggio al capo di Roseto¹⁶⁷; infestava Terra d'Otranto; e più addentro portava le armi, se non ch'entrovvi di mezzo l'interesse degli altri potentati d'Europa.

Perchè papa Bonifazio, vedendo torcer Federigo dalle sue vie, più si ristinse con Giacomo, per lanciarlo contro il fratello. E prima a ventuno gennaio del novantasei, col titol sonante di gonfaloniere, ammiraglio e capitano generale della santa sede, condusse il re di Aragona ai suoi soldati; da combattere

¹⁶⁵ Nic. Spedale, lib. 3, cap. 9, 10, 11.

¹⁶⁶ Nic. Speciale, lib. 3, cap. 15 e 16.

¹⁶⁷ Anon. chron. sic., cap. 55.

in Terrasanta, e quest'era il pretesto, o altrove, e quest'era l'effetto, contro qualunque nimici e ribelli della Chiesa, con sessanta galee, armate da lui, pagate dal papa; e n'avesse Giacomo la metà della preda, l'investitura di Corsica e di Sardegna, del rimanente gli acquisti fossero della Chiesa o degli antichi signori cristiani¹⁶⁸. Poco appresso il sollecitò Bonifazio a venir, com'avea promesso, a Roma¹⁶⁹. E punto al vivo da Federigo, che tentava in questo tempo gli animi dei Napolitani, praticava con usciti lombardi e toscani, e fin co' romani Colonnese già disposti a ribellione contro il papa, più gravemente scaricò i colpi spirituali il dì dell'Ascensione; cassò l'atto del coronamento del re di Sicilia; scomunicato lui, co' popoli e loro amistà; dato termine a pentirsi il dì di san Pietro, nel quale rinnovò le maledizioni¹⁷⁰. Intanto spandea le indulgenze a chiunque portasse armi contro Sicilia; aiutava Carlo con le decime ecclesiastiche del regno e di Provenza¹⁷¹. Talchè il re di Napoli, non ostante que' rovesci, volendo ritentar la guerra, o farsen pretesto a cavar moneta da' popoli, bandì general parlamento a Foggia, pel dì venti settembre; disse di nuova impresa sopra la Sicilia¹⁷², ingiungendo ai feudatari che venissero in armi o pagassero¹⁷³. Giacomo s'apprestava anch'egli al combattere; ma, ritenuto da pudore, e dalla briga che davangli in casa le guerre di Murcia e Castiglia¹⁷⁴, volle tentar prima nuovi ammonimenti a Federigo.

Al cader della state, guerreggiando Federigo in Calabria, giunsegli messaggio del re di Aragona Pietro Corbelles, de' frati predicatori, parlando blandizie di pace; e finiva con minacce, che Giacomo, fatto or capitano della santa sede, non starebbe in dubbio tra quella e il proprio suo sangue; nel petto della madre, nelle viscere de' figli immergerebbe la spada a' comandi del santo pontefice; aprisse pur gli occhi Federigo, a ciò il fratello il richiedea d'un abboccamento ad Ischia. Ma Federigo, nulla mosso, palesava l'ambasceria ai suoi baroni; e vistili balenare, con generose parole li confortò. Riferissi del negozio al general parlamento, secondo i freschi patti fondamentali; e perchè pensava che troverebbevi spiriti più generosi. Lasciato dunque luogotenente in Calabria con giuste forze, Blasco Alagona, ei tornato di fretta in Messina, dà giorno e luogo al parlamento; richiama Loria con l'armata¹⁷⁵. Costui pe' narrati sdegni, o perchè pareagli disperato il caso di Federigo, avea già in Terra d'Otranto ascoltato pratiche de' nemici. Bartolomeo Machoses di Valenza, inviatogli da Giacomo in agosto, sotto colore d'ingiunger che risegnasse il feudo di Gerace in Calabria, l'avea indettato forse a tradigione: e anco si sospettò che se ne fossero allacciate le prime fila, fin dal tempo della esaltazione di Federigo, quando i baroni aragonesi leali a Giacomo si partiron di Sicilia. Altri messaggi in tutto questo tratto il re di Aragona avea spacciato alla madre, allo stesso Federigo, alle città di Palermo, Messina, e altre prime dell'isola¹⁷⁶. Talchè l'ammiraglio, tornato immantinente a Messina, e abboccatosi col frate spagnuolo che stava ad aspettar la deliberazione, non fu senza speranza di avviluppare il vicin parlamento, che si calasse agli accordi. Convenuti in Piazza, di mezz'ottobre, i baroni e' sindichi delle città, scopertamente diessi ad aggirarli, far partigiani, sparger terrori e promesse. Ma Vinciguerra Palizzi e Matteo di Termini, con più caldo s'adoprarono per lo contrario effetto; spaser la notte innanzi l'adunata, girando qua e là a scongiurare che non si lasciasse partir Federigo. Indi forte si combattè in parlamento.

Esposta l'ambasceria, si dava liberissimo voto a ciascuno; e pendeano i più alla ripulsa, per amor di Federigo o di sè stessi, temendo Giacomo noli seducesse, allorchè Loria col pianto sugli occhi,

¹⁶⁸ Raynald, Ann. ecc., 1297, §§. 19 a 24, porta questa bolla dell'anno precedente. Gio. Villani, lib. 8, cap. 18.

¹⁶⁹ Raynald, 1296, §. 11, breve del 5 febbraio.

¹⁷⁰ Bolla, In Lünig, Cod. Ital. dipl. Nap. e Sicilia, num. 65; e presso Raynald, 1296, §§. 13, 14, 15. Le pratiche di Federigo coi Colonnese, sono rinfacciate da Bonifazio nel manifesto contro questa famiglia, in Raynald, 1297, §§. 27 e 28.

¹⁷¹ Raynald, 1296, §§. 13 e 15.

¹⁷² Diploma del 28 agosto 1296, nell'Elenco delle pergamene del r. archivio di Napoli, tom. II, pag. 171.

¹⁷³ Ibid., pag. 172, 177, diplomi di sett., 1296, e febb., 1297.

¹⁷⁴ Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 20, 21.

¹⁷⁵ Nic. Speciale, lib. 3, cap. 12, 13, 14.

¹⁷⁶ Nic. Speciale, lib. 3, cap. 17. Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 21, 23.

quasi per pietà del paese, s'alzava ad orare: «Non ingannassero sè medesimi; sarebbero irresistibili le congiunte forze di Giacomo e di Carlo; ripiglierebbero le Calabrie in un batter d'occhio; porterebbero in Sicilia fame, incendi, stragi; pagherebbe di molto sangue la Sicilia questo insensato ostinamento, All'incontro, qual danno nell'andata di Federigo? e forse, per l'amor che gli porta, si volgerà a noi il re d'Aragona. Ma s'ei verrà da nimico, pensate quanti Catalani e Aragonesi mancheranno alle vostre bandiere. Posson essi prender le armi per chi lor piaccia, ma son traditori se combattono contro le bandiere del re d'Aragona¹⁷⁷.» Gran bisbiglio seguì a questo parlare, vergognando gli stessi partigiani dell'ammiraglio ad assentir con parole, ma chinavano il capo; e gli altri altamente dicean contro: onde dopo lunga contesa, nulla deliberavasi.

Il dì seguente tolse ogni dubbiezza il re, surto egli stesso a concionar l'adunanza. «Non ripeterò, disse, le parole che si son fatte, che sono pur troppe. Io penso che dal trattare, altro non tornerebbe che più fuoco d'ira, tra Giacomo, soldato de' vostri nimici, e me, che tutto alla Sicilia sonmi giurato: e tra la Sicilia e' suoi nimici non è via di mezzo; o libera com'oggi, o calpestata oltre ogni antico strazio di servitù. Su questo partito deliberate dunque, non sull'andata del vostro re ad Ischia. Ma tu, Ruggier Loria, che parlavi misterioso di leggi e usanze d'Aragona, ricorda che io son re in Sicilia quanto Giacomo altrove: che s'ei mi porta ingiusta guerra, non sarà traditore se non chi me tradisce! E quanto a' pericoli dipinti sì atroci, richiama al tuo cuore l'antica virtù; pensa che Iddio combatte contro gl'ingiusti e i superbi.» Coronò tal generoso parlare il decreto del parlamento, che vietò l'andata all'abboccamento con Giacomo. Il fece intendere Federigo all'ambasciadore; accomiatollo¹⁷⁸; e cominciò ad apparecchiare la Sicilia a validissima difesa.

Ma non son da pretermettere gli altri atti di questo parlamento di Piazza, non sì scosso dal grave partito politico, che non pensasse, quasi posando in pace, a molti statuti, trasandati in mezzo alle leggi fondamentali del parlamento di Palermo, o suggeriti da novella esperienza, o portati dallo sviluppo di novella forza civile. Ed in vero si favorì tanto sopra l'aristocrazia l'elemento municipale, che se ne scorge evidentemente la preponderanza della parte popolana, e l'intendimento di Federigo a fondarsi in su quella, più che sul baronaggio, fattosi torbido e parteggiante; e s'ha valido argomento che la parte popolana, alla quale, com'avviene, accostavansi anco parecchi nobili, fosse stata quella che vinse il partito della guerra in questo parlamento, e sostenne Federigo e la rivoluzione. Certo

¹⁷⁷ L'ultimo concetto dell'orazione di Loria, riferita da Niccolò Speciale sembrerebbe triviale e superfluo pei noti principî del dritto comune e feudale. Ma ove si ricordi il dritto pubblico degli Aragonesi e dei Catalani, si vedrà ch'esso era per lo meno assai dubbio intorno il presente caso, cioè di combattere in paese straniero contro i comandi del proprio monarca, e forse contro le sue stesse armi che militassero da ausiliari.

¹⁷⁸ Nic. Speciale, lib. 3, cap. 17 e 18. Questi dice espresso che il re, tornando repente di Calabria per quell'ambasceria, chiamò subito il parlamento a Piazza, e vinse il partito; poi tornato a Messina, rimandò l'ambasciadore con la risposta. Nei nostri capitoli del regno si leggono le costituzioni decretate in parlamento a Piazza il 20 ottobre, promulgate dal re a Messina il 25 novembre 1296, come ben il mostra il commentatore monsignor Testa. Dopo tuttociò non so comprendere come il Testa, nella Vita di Federigo l'Aragonese, porti deliberate in quel parlamento le sole costituzioni, e tenutone un secondo a Messina per quella principalissima faccenda dell'ambasceria, ch'è contro la chiara testimonianza dello Speciale, e contro la probabilità; non potendo supporre che nel parlamento convocato così in fretta si deliberassero tranquillamente nuove regole di amministrazione pubblica, e si rimettesse ad altro tempo la vital quistione della pace e della guerra. Se il secondo parlamento fosse stato convocato, perchè nel primo non si era potuto conchiuder nulla sull'oggetto principale, nel primo si sarebbero tutto al più prese deliberazioni di poco momento, non quelle riforme a favor dell'elemento municipale che mostrano l'azione d'un partito preponderante. Due cose io credo abbian tratto in errore il Testa. La prima, aver seguito nello Speciale (cap. 18) la lezione, *Fridericus Messanam egreditur*, anzichè la più naturale di *regreditur*, ritenuta dal di Gregorio. La seconda sorgente di errore fu l'error del Surita, il quale avendo per le mani la cronaca di Speciale, che non porta date, e non i nostri capitoli del regno, ma alcuni diplomi riguardanti un'ambasceria di Giacomo a Federigo in febbraio 1297, pensò porre questa innanzi il parlamento di Piazza; e narrò che Federigo, avuti i messaggi, rispose che ne riferirebbe al parlamento, e que' non vollero attendere. Il Testa in parte seguendo Surita, e in parte correggendolo come que' che avea sotto gli occhi la vera data del parlamento di Piazza, compose quel secondo di Messina. A me par chiaro, che nel parlamento tenuto in Piazza il 20 ottobre 1296 si deliberarono insieme, come afferma Speciale, la risposta all'inviato aragonese, e, come il provano i capitoli del regno, le novelle costituzioni anzidette. Tengo ancor vera la legazione di febbraio 1297, perchè Surita certo la trasse da diplomi. E questo fatto, collocato così a luogo opportuno, riesce verosimile: perchè Giacomo insistè dopo la prima ripulsa; Federigo se ne rimise al solito al parlamento, e gli oratori aragonesi, avendone istruzione del re, o comprendendo che riferirsi al parlamento era un prender tempo a una seconda ripulsa, andarono via senz'aspettarla, come afferma il Surita. Indi si vede più chiaramente l'errore del Testa, che, togliendo al tutto da Surita questa legazione di febbraio 1297, fa tener poi il parlamento in Messina, quando al creder di Surita, lib. 5, cap. 26, fu convocato dopo la partenza de' legati, e in Piazza.

quegli statuti danno a vedere, secondo i tempi, assai civiltà. Decretavasi: i castellani non s'ingerissero nelle faccende de' vicini municipi; non i nobili nelle elezioni de' magistrati comunali; i feudatari non pretendessero dritti sul passaggio degli armenti; non levassero a lor posta gabelle sulle grasce; non frodassero i vassalli nella misura de' poderi soggetti a terratico; nè terratici nuovi riscuotessero su i feudi conceduti testè dal demanio: si vietò l'alienazione de' feudi oltre i termini della recente legge; si die' obbligo a' baroni di soggiornare in Sicilia o tornarvi in corto tempo: e che il principe solo potesse assentire i matrimoni delle lor figliuole co' figli de' nemici allo stato¹⁷⁹. Altri statuti, proclamando che i deboli non debban soggiacere ai potenti, studiavano nuovi argini ai radicati abusi degli ufficiali sull'aver dei privati¹⁸⁰; innalzavano in ogni comune un ministero pubblico di tre cittadini, obbligati per giuramento a denunziare tutti gli aggravi de' giustizieri e ufficiali qualunque, e sì i misfatti contro la sicurezza delle persone; i quali, dal sacramento che davano, si appellaron giurati¹⁸¹. Fu decretata libertà universale d'importazione ed esportazione di vini e altre derrate; inibito di prender le persone o i letti, o diroccar le case pei debiti delle collette; francati da queste i militi¹⁸². Si rinnovi il divieto d'ingiuriar altrui con gli odiosi nomi di guelfo o ferracano: riabilitati agli uffici i sospetti di queste opinioni politiche, non rei di alcun fatto¹⁸³. La quale benignità di principi s'osserva non meno nei molti ordinamenti sopra gli schiavi saraceni e greci, che numerosissimi erano in Sicilia per causa del corseggiar nelle ultime guerre: statuti tendenti a procacciar la conversione de' primi alia fede di Cristo, de secondi a' dommi ortodossi, o mantenere il pubblico costume; ma si fe' divieto ai cristiani di usar con giudei; a costoro di tenere uffici ed esercitar la medicina¹⁸⁴. Scagliossi pena del capo contro gli avvelenatori, stregoni, indovini, incantatori, che spargon, dice lo statuto, profani errori, e ingannano i popoli con empie fallacie¹⁸⁵: talchè nè corsero quegli antichi nostri legislatori all'atroce e usato supplizio del fuoco, nè mostrarono prestar fede a negromanzie, ma puniron solo la frode e il disordine civile. A questo medesimo effetto con molto studio vietaronsi i giochi di sorte, non di destrezza; e si commendaron que' d'esercizio nelle armi¹⁸⁶. Allo zelo di religione e morale, ch'appar da cotali ordinamenti, s'aggiunse un particolare statuto contro la usurpazione de' beni ecclesiastici; un divieto di portar armi, ferro, o legname a paesi d'infedeli; ma si pagò il tributo a' tempi con lasciar salva alla santa sede la riforma; e non si dice sol delle leggi per le quali poteano vedersi incerti i limiti tra il sacerdozio e l'impero¹⁸⁷. Su questi capitoli di Piazza, perchè essi contengono più numero di sanzioni penali che niun degli altri anteriori di Federigo stesso o di Giacomo, noteremo, ch'eccezione il sommo supplizio contro i maestri di veleni e malie, le pene son pecuniarie o di privazione; poche di carcere a tempo; e pei giochi vietati s'aggiungono in un caso le battiture. Riserbossi il principe di gastigare ad arbitrio alcuni abusi degli ufficiali, e dichiarar secondo i casi la qualità del carcere detto dinanzi¹⁸⁸. Talchè possiamo anco dir mite e non troppo disuguale il penal sistema che si tenne di mira.

In questo tempo, reggendosi sempre Ischia per noi, Pier Salvacoscia con cinque galee vi combattè bella fazione, assalito da nove teride smisurate, zeppe di armati, che i Napolitani mandavano a acquistar l'isoletta, vergognanti del tributo ch'indi si levava su i vini navigati per lo golfo. Appiccata la zuffa senza curare il disugual numero, vinsero i nostri; ogni galea cattivò una terida; fuggendo le quattro rimagenti, i cui capitani re Cario fe' mettere a morte, uscito questa fiata dall'indole

¹⁷⁹ Cap. 45, 57, 37, 40, 42, 43, 44, 50, 51, 52, 54.

¹⁸⁰ Cap. 36, 38, 39, 46, 47, 48, 58.

¹⁸¹ Cap. 45.

¹⁸² Cap. 55, 41, 56.

¹⁸³ Cap. 53.

¹⁸⁴ Cap. 59 infino al 75.

¹⁸⁵ Cap. 76.

¹⁸⁶ Cap. 77 infino ad 84.

¹⁸⁷ Cap. 82, 83, 85.

¹⁸⁸ Questo statuto pel carcere è nel cap. 84.

sua dolce¹⁸⁹: e come disperando delle armi, cavalcò per Roma a ripregar Bonifazio. Costui indusse nuovamente Giacomo che venisse a Roma; diegli le decime ecclesiastiche d'Aragona per l'armamento¹⁹⁰. Giacomo, apparecchiandosi, di febbraio del novantasette mandò per ultimo avviso al fratello il vescovo di Valenza e Guglielmo di Namontaguda, insistendo per l'abboccamento ad Ischia. Ma perchè quei rispondea che ne riferirebbe al parlamento, gli oratori replicarono, che Giacomo anco ubbidirebbe al papa; e Federigo a loro, ch'ei perciò non terrebbe nimico il fratello, e molto meno la nazione catalana e aragonese; e farebbe anco richiamo alle corti. Partiron dunque scontenti gli ambasciatori spagnuoli: Federigo mandonne in Ispagna, e senza miglior frutto; perchè piaceva a que' popoli, sì come al re, la pace con Francia, fors'anco lo stipendio del papa¹⁹¹. Speso in tali vane pratiche il verno, allo scorcio di marzo del novantasette si trovò Giacomo in Italia; senza armata, perchè volea più certo e largo il prezzo del muover guerra al fratello. Ebbelo da papa Bonifazio, che incontante porgeagli la bolla d'investitura di Corsica e Sardegna¹⁹², sol riserbandosi un anno a ritrattarla se fosse uopo al negozio di Sicilia¹⁹³: manifesto disegno di un baratto con Federigo. Nondimeno prendea Giacomo la corona delle due isole; dava il giuramento per lo supremo impero delle armi della Chiesa¹⁹⁴; e ottenne dal papa, che nell'assenza sua di Spagna, il reame stesse sotto la protezion della santa sede, e, che legati di lei, n'avessero cura i vescovi d'Ilerda e Saragozza¹⁹⁵, ed esortassero i popoli alla siciliana impresa. Poco appresso si fe' dare indugio alla restituzione di Maiorca a Giacomo suo zio¹⁹⁶: fidanzò la sorella, Iolanda, a Roberto erede presuntivo della corona di Napoli: fe' stretta lega con Carlo II per ridur la Sicilia. Nè preparava per anco le forze, ma per messaggi fitto praticava con Loria.

Il quale risoluto a spiccarsi da Federigo perchè nol potea governare, operava sempre più baldanzosamente. Un dì cavalcando il re con Corrado Lancia per la spiaggia di Musalla a Messina, fattosi tra loro, mostrava lettere di Giacomo che il chiamavano a un abboccamento; prometea di adoperarvisi per Federigo, e tornare. E il re, incauto o superbo, a' conforti di Corrado gli dava il commiato; assentivagli ancora due galee per andare in Calabria a munir sue castella in questi nuovi pericoli di guerra. Ma quando l'ammiraglio ritornò in Messina per prender il viaggio di Roma, trovò il giovan principe, che suscitato dalle parole de' cortigiani, avea rugumato su tal dimestichezza di Loria co' nimici, su queste genti, armi, vittuaglie che adunava nelle sue castella; tra i quali pensieri dubbiando Federigo, ch'animo avea generoso con poca mente, tenne la peggior via: nè accarezzar quel grande, nè spegnerlo; ma l'offese. Porsegli ei stesso il pretesto che l'ammiraglio cercava per salvarsi dal biasimo di tradigione, nel che riuscì tanto appo i contemporanei, che qualche storico in tal sembiante il tramandava alla posterità. In piena corte, fattosi quegli a bacciar la mano al re secondo usanza, Federigo ritira a sè la mano sdegnosamente, e a Ruggiero che drizzavasi a domandar perchè tal oltraggio? brusco risponde: «Perchè trami co' miei nimici»; e seguì più acceso; e finì comandandogli non movesse pie' dalla sala. Seguitonne uno spaventoso silenzio. Niuno stendea le mani sull'ammiraglio; ei, soprappreso dall'ira del re, non osava partirsi: dispettoso e fremente si trasse in un canto. Ma Vinciguerra Palizzi e Manfredi Chiaramonte, che non amavan forse Ruggiero, ma nè anco l'esempio d'un tal grande spento fuor dagli ordini delle leggi, fecersi a parlare per esso,

¹⁸⁹ Nic. Speciale, lib. 3, cap. 18. Questa fazione d'Ischia si dee porre tra il 15 settembre e il 20 ottobre 1296, perchè di questa data abbiain due diplomi di Carlo II, l'uno in Brindisi, l'altro in Roma; e Speciale afferma che il re si trovava in Napoli quando tornarono le quattro teride fuggenti.

¹⁹⁰ Raynald, Ann. ecc., 1297, breve del 30 dicembre 1296.

¹⁹¹ Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 25. Veg. la nota a pag. 96 nel presente capitolo.

¹⁹² Surita, *ibid.*, cap. 28. La bolla è data il 4 aprile 1297, in Raynald, Ann. ecc., 1297, §§. 2 a 16. Veg. anche Gio. Villani, lib. 8, cap. 18. Nic. Speciale, lib. 3, cap. 12.

¹⁹³ Raynald, *ibid.*, §. 17.

¹⁹⁴ Diploma dell'8 giugno 1297, pubblicato dal Testa, Vita di Federigo, docum. 7.

¹⁹⁵ Raynald, Ann. ecc., 1297, §. 18.

¹⁹⁶ *Ibid.*, §. 25.

con dolcezza che poi tornò sì dannosa alla patria. Mitigato da loro, il re li accettò mallevadori dell'ammiraglio; e questi, ch'era già notte, fu lasciato partir dal palagio, libero e ingiuriato.

Vola alle sue case, lieto in volto; convita a cena i molti amici adunatisi a complir del ritorno di Calabria; e mentre s'imbandiscono le mense, precipita per una scala segreta; monta a cavallo con tre fidatissimi; e a spron battuto prende la via di Castiglione. Giungevi all'ora terza del dì, con felice consiglio: perchè già Federigo, levato su dai nimici dell'ammiraglio, tornando allo sdegno, aveal fatto appellare alla sua presenza. Pericoloso ondeggiamento, che mosse tutta la Sicilia. Assai partigiani di Ruggiero, deliberati a correr con esso quantunque fortuna, vanno a trovarlo armati: ei rafforza con estrema prestezza le castella di Novara, Tripi, Ficarra, Castiglione, Aci, Francavilla, e altri luoghi che tenea in feudo: e minaccioso e fiero si stava. Quando i due mallevadori vennero a richiederlo che tornasse alla ubbidienza, e gli offerian sicurtà dalla parte del re, Ruggiero, per sentirsi in colpa o mosso da superbia, con molte ragioni il negò: alfine pagò del suo la enorme somma della malleveria; e tennesi sciolto da ogni vincolo d'onore. Tuttavia nè mosse guerra, nè chiese pace al re. E questi, dopo i primi errori, fatto senno, non osò assaltarli, per non accender una guerra civile con le armi straniere alle spalle. Ma poco minor pericolo gli era l'indugio¹⁹⁷. Di tal frangente il tirò la regina Costanza, con quella medesima riputazione ch'avea due anni prima ammorzato lo scisma di Giovanni di Procida. La regina, chiamata a Roma dal maggior figliuolo per menar a nozze la Iolanda, vinse sè stessa a lasciar Federigo; sperando pure metter pace tra gli sdegnati animi, e guadagnarne alla propria coscienza col rientrar in grembo della Chiesa. Volle per tal andata, con mirabil modestia, la permissione di Federigo: e sotto specie di chiederli compagni al viaggio, levò di Sicilia, con onor del re e loro, l'ammiraglio, pronto da un dì all'altro a romper guerra, e Giovanni di Procida, sospetto al par di costui, o peggio. Loria, avuta da Federigo sicurtà fino all'imbarco, non lasciò le sue fortezze, senza pria comandare a tutti i vassalli che stessero saldi, e quando Giovanni Loria nipote di lui andrebbe in Castiglione, l'ubbidissero in ogni fortuna. Indi la regina e la principessa, spiccate si con molto dolore da Federigo, seguite dal vescovo di Valenza e dai due baroni uscenti in esilio sì minacciosi, da Milazzo con quattro galee partivano alla volta di Roma. Come furo in alto, chi favellava, chi adagiavasi, sperando, qual più qual meno, ne' novelli destini; la sola Costanza, dice Speciale, immota sulla poppa della nave, affisava i monti di Sicilia che fuggiano, gonfia gli occhi di pianto, pensando a Giacomo, a Federigo, e a' disastri imminenti. Compironsi a Roma le nozze; strinsersi, non ostante il pregar di Costanza, i consigli della guerra; Giacomo ripartì per Catalogna ad allestir la flotta. Loria al medesimo effetto ritornava, amico e ammiraglio di re Carlo, a que' porti del reame di Napoli ove per quindici anni s'era tremato al suo nome. E prima Giacomo il creò ammiraglio a vita in tutti i suoi reami con grande autorità, gran lucro, e campo illimitato alle rapine; si stabilì il matrimonio di Beatrice sua figliuola con Giacomo d'Exerica, principe del sangue reale d'Aragona. Il papa gli diè in feudo la terra e il castel d'Aci in Sicilia, che tenean dal vescovo di Catania; lo ribenedì insieme con Giovanni di Procida¹⁹⁸. Costui fu redintegrato

¹⁹⁷ Nic. Speciale, lib. 3, cap. 18 e 19. È gran danno che questo scrittore diligentissimo abbia a sdegno di riportar le date de' più notabili avvenimenti. In questo di Ruggiero Loria, ancorchè certo si sappia che fin dall'anno precedente ei fosse risoluto a spiccarsi da Federigo, pur importerebbe molto ritrarre appunto il giorno che l'ammiraglio fu sostenuto a corte e poi si fuggì. Perocchè Giacomo a 2 aprile 1297, il creava grande ammiraglio a vita (diploma in Quintana, citato di sopra a pag. 69) e papa Bonifazio il 6 del mese stesso concedeva in feudo a Loria, tornato ad *Apostolicae sedis gratiam et mandata*, il castello e la terra di Aci, del dominio della chiesa o del Vescovo di Catania, e da lui al presente tenuti (Breve inserito in un diploma di Carlo II, dal registro del r. archivio di Napoli, seg. 1299, C, fog. 14, e pubblicato dal Testa, Vita di Federigo, docum. 10). Or egli è chiaro, che se queste concessioni furon fatte prima della fuga di Ruggiero, costui non tentennava già tra i nemici e Federigo, ma dissimulava la tradigione; e se ne dee concludere che Federigo, se errò, errò solo nel risparmiarlo. In ogni modo il nome di Loria e quel di Procida, che prima d'esso s'era gittato alla Via di tradigione, van condannati nel severo giudizio dell'istoria. Il risentimento contro l'invidia de' cortigiani, potea portarli ad allontanarsi dalle faccende pubbliche e dalla corte, a menar vita privata nelle lor castella, appunto come Loria minaccio a Federigo dopo la presa di Cotrone; non già a passare a parte nemica, accettar da essa, dignità, beni, carezze. Entrambi abbandonarono Federigo e la Sicilia, perchè non credeano ohe potessero reggere contro le forze di mezz'Europa collegata; e Loria, che avrebbe pur chiuso gli occhi al pericolo se Federigo si fosse lasciato governare da lui, cedè a quell'interesse, quando vide contrariata la sua disorbitante ambizione.

¹⁹⁸ Nic. Speciale, lib. 3, cap. 20, 21, 22. Anon. chron. sic., cap. 56. Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 26 e seg. Gio. Villani, lib. 8, cap. 18. Veggasi anche il Montaner, cap. 185, il quale seccamente narra l'andata della regina Costanza a Roma con Giovanni di Procida, ove il re d'Aragona era venuto per trattar pace tra Carlo e Federigo. E per le concessioni a Loria veggansi anche i due diplomi

ancora nel possesso dei suoi beni nel reame di Napoli, secondo i primi patti di Giacomo e Carlo¹⁹⁹. Così lasciavan insieme la Sicilia, ambo da nimici, i due regnicoli sì famosi nella rivoluzione del vespro, legati strettamente dalla comune fortuna e dalla comune ambizione, compagni nell'esilio, nelle speranze, nella fazione della nuova dinastia in Sicilia, e finalmente nella tradigione. L'uno, allevato infin da fanciullo a corte di Pietro, fu uomo di animo smisurato, di altissimo intendimento nelle cose di guerra, il primo ammiraglio de' tempi, gran capitano d'eserciti; ma sanguinario ed efferato, avaro, superbo, insaziabile di guiderdoni. Ristorò la riputazione delle armi navali in Sicilia; educò i Siciliani alle vittorie; fu sostegno potentissimo al nuovo stato. Gli si volse contro quando ebbe rivali nel potere; non veggo se più invidioso o invidiato; ed è un'altra macchia al suo nome, che abbandonò Federigo quando pareva precipitare la sua fortuna. Portò con seco la signoria de' mari; e pur non serbò lungi da noi l'antica gloria, perchè, se talor vinse in battaglia i vecchi compagni siciliani, talor anco fu vinto da essi; e appena chiusa con la pace di Caltabellotta la sanguinosa scena di che era stato parte principalissima, or con l'una or con l'altra delle fazioni guerreggianti, come se quel genio sterminatore non avesse più che fare al mondo, trapassò di malattia in Valenza; e le sue ossa andarono a riposare, com'egli avea ordinato molto prima, in un sepolcro posto a piè di quello del re Pietro²⁰⁰. Minore di lui di gran lunga fu Giovanni di Procida, e pur la capricciosa fortuna in oggi fa suonare assai più questo nome. Di ministro abilissimo del re d'Aragona, le corrotte tradizioni storiche l'han fatto liberator di popoli, l'han posto a canto a' Timoleoni ed a' Bruti, han dato a lui solo quel che fu effetto delle passioni e della necessità di tutto il sicilian popolo; alle virtù ch'egli ebbe, sagacità, ardire, prontezza, esperienza ne' maneggi di stato, hanno aggiunto le cittadine virtù ch'ei non ebbe, che violò anzi, tramando pria co' nemici, poi brigando sfacciatamente contro la siciliana rivoluzione, quando la ristorò Federigo. Oscuro morì in Roma costui in sull'entrar dell'anno milledugentonovantanove²⁰¹, innanzi che per prezzo d'infamia e per clemenza degl'inimici tutto riavesse il suo stato in terra di Napoli²⁰².

del 2 e 6 aprile 1297, citati nella nota precedente.

¹⁹⁹ Molti documenti fornisce il r. archivio di Napoli intorno i beni di Giovanni di Procida, e la restituzione che ne fece il governo angioino dopo la sua, come piaccia meglio chiamarla, conversione o tradigione. Ecco quelli in cui io mi sono avvenuto rifrutando i registri angioini. Diploma del... Carlo II concedette ad Anselletto de Nigella, valletto della sua corte: *In primis, de bonis que fuerant Joannis de Procida, palatium quod dicitur Ferni cum terris adiacentibus eidem palatio circum circa, arbusto de nova plantato, olivato, vinea, avellaneto et castaneis etc.* e le rendite di alcuni villani di cui si trascrivono i nomi, ch'eran tenuti a dare al signore una gallina per le feste di san Martino, Natale e Quaresima (*carniprivio*) e trenta uova per Pasqua. Reg. seg. 1294-95, A, fog. 81, a. t. Diploma del 28 marzo duodecima Ind. (1299), perchè sulle pubbliche entrate di Salerno si pagassero onces 12 annuali a Colino di Ducato, in compenso *de bonis quondam Joannis de Procida militis*, che il detto Colino avea risegnato alla curia, e questa ai procuratori di Giovanni di Procida. Reg. seg. 1299, A, fog. 30. Diploma del 16 aprile duodecima Ind., perchè lo stratigoto di Salerno facesse rendere al procuratore de' beni di Giovanni, ereditati da Tommaso di Procida, alcuni beni burgensatici presi da supposti creditori; e se costoro avesser dritto, il facesser valere innanzi il giudice competente. Ibid., fog. 15, a. t. Diploma della stessa data allo stesso effetto, *ibid.*, fog. 210, pubblicato a docum. XXVIII. Diploma dato di Napoli a 6 maggio duodecima Ind., per lo quale son resi a Tommaso di Procida alquanti beni, già conceduti ad altre persone, e a queste è assegnato un compenso. In questo diploma è notevole il principio: *Sub presentanone promissionis facte per nos magnifico principi domino Jacobo regi Aragvnum filio nostro carissimo de restaurandis Thomaso de Procida militi fideli nostro burgensaticis bonis omnibus que quondam Johannes de Procida pater ejusdem Thomasii discessus sui tempore de regno nostro Sicilie in regno ipso tenuerat, etc.* Ibid., fog. 56, e replicato a fog. 119. Altro diploma della stessa data, per altri beni dello stesso Procida, simile al tutto. Ibid., fog. 56 a. t. Diploma del 18 agosto duodecima Ind., perchè senza strepito di giudizio si rendesse ragione a una vedova, che chiedea il pagamento di un debito che avea contratto con lei *quondam Joannes de Procida miles dum erat in gratia clarissime memorie domini patris nostri*, Ibid., fog. 213. Diploma della stessa data del 18 agosto. Compenso di alcuni beni, ch'erano stati di Giovanni di Procida, e i presenti possessori li aveano ceduto al fisco per renderli a Tommaso. Ibid., fog. 137 a. t. Diploma del 29 settembre 1300, cavato dallo stesso r. archivio di Napoli e pubblicato dal Buscemi, Vita di Giovanni di Procida, docum. 8.

²⁰⁰ Quintana, Vidas, etc., tom. I, pag. 170, dice che questo sepolcro si vedea ancora nel monastero di Santa Croce dell'ordine di san Bernardo in Catalogna; e trascrive la modesta iscrizione che vi si leggea ancora, secondo la quale Loria morì il 17 gennaio 1865. Ibid., tom. II, pag. 125, è pubblicata la disposizione testamentaria dell'ammiraglio per la sua sepoltura.

²⁰¹ Il sac. Buscemi, nella Vita di Giovanni di Procida, porta che finisse i suoi giorni di settembre 1299, argomentandolo dal diploma del 30 settembre 1300, docum. 8, in fin del suo lavoro, nel quale riconcedesi a Tommaso, suo secondo figlio, il castel di Procida, di cui il primogenito, Francesco, non avea curato di prender l'investitura nel solito termine di un anno e un giorno dalla morte del padre. Gli altri diplomi da me trovati nell'archivio di Napoli e citati nella nota precedente mandano indietro la morte del Procida almeno infino a marzo 1299.

²⁰² Ricordinsi i documenti che ho notato nel cap. precedente a mostrare il tradimento di Giovanni di Procida alla Sicilia.

Tra questi e quanti altri o sudditi o principi furon grandi ne' fatti nostri di quel tempo, sospinti da ambizione a vizi non senza glorie, spicca per una candidissima fama la regina Costanza, avvenente della persona²⁰³, bellissima d'animo, per le care virtù di donna, e madre, e credente nel vangelo. La fine di Manfredi avvelenò il fior degli anni suoi; poi, se vide punito lo sterminator del sangue svevo e libera la Sicilia, ebbe a tremare ad ogni istante pe' suoi più cari; pianger la morte di due figliuoli, la nimistà degli altri due; nè troppo la poteano far lieta le nozze della figlia nell'abborrita casa d'Angiò. Nacque e fu educata in Palermo²⁰⁴: tornata in Sicilia per sì strane vicende, la governò dolcemente dopo la partenza di Pietro; dettò alcuna legge che infino a noi non è pervenuta; fu amorevole coi sudditi, fino con la insopportabile Macalda. Non ebbe ambizione, lasciando prima a Pietro, poi a' figliuoli, la corona di Sicilia, ch'era sua per dritto di sangue: nè tal moderazione nacque da pochezza d'animo in costei, che ben seppe in pericolosissimi tempi provvedere alla difesa della Sicilia; e due fiato con assai destrezza salvar Federigo dalla fazione nimica a' siciliani interessi. Quetata la coscienza con la benedizione papale; posate poco appresso le tempeste di Sicilia, l'anno medesimo milletrecentodue finì i suoi giorni in Barcellona, ove attendeva a fabbricar munisteri e ad altre opere che nella vecchiezza le suggeriva cristiana pietà. Ma in tutto il corso di questa virtuosa e infelice vita, forse non soffrì maggiore strazio, che nel tempo di cui sospendemmo per poco il racconto; vedendo allora, senza alcun chiaro di speranza, l'un contro l'altro armati Giacomo e Federigo²⁰⁵.

²⁰³ Vadi a mia bella figlia, genitrice Dell'onor di Sicilia, e d'Aragona. Dante, Purgat., c. 3.

²⁰⁴ Veg. le autorità allegate dallo Inveges, Palermo Nobile, parte 3. Anni 1260–61–62.

²⁰⁵ In gran parte ho tolto queste riflessioni su la regina Costanza, da Speciale, lib. 3, cap. 20, 21. Nelle costìt. di Federigo II (capitoli del regno di Sicilia), si confermano tra gli altri privilegi quei della regina Costanza: *nec non Aragonum et Siciliae regina sanctissima mater nostra, etc.* Per la morte della regina Costanza veggasi il Montaner, cap. 185.

CAPITOLO XVI

Ribellione de' feudi dell'ammiraglio in Sicilia. È spenta, ed egli sconfitto da' nostri sotto Catanzaro. Preparamenti di Giacomo e di Federigo. Il primo sbarca sulla costiera settentrionale dell'isola; passa ad assediare Siracusa. Fatti della guerra guerriata che s'accende in Sicilia. Giovan Loria vinto e preso nello stretto di Messina; sciolto l'assedio di Siracusa; e Giacomo torna in Napoli e in Catalogna. Nuovo passaggio di lui in Sicilia. Parlamento di Messina. L'armata siciliana debellata dalla catalana a capo d'Orlando. Estate del 1297–4 luglio 1299.

Incominciò Loria il servizio del novello signore, con ritentar tradimento all'antico; arrischiatosi a venire in Sicilia con un sol velocissimo naviglio; non però tramando sì cauto, che Federigo non n'avesse spia: il quale, come era ardente di vendetta contro l'ammiraglio, fe' armar navi che l'appostassero alle isole Eolie. Scampò Ruggiero per navigar guardingo, e darsi a una rapida fuga come scoprì i nostri, che non seppero o non vollero raggiunger l'antico lor capitano; ma tal contrattempo pur bastò a rompere tutti i disegni. Perchè risaputosi, Giovanni Loria nipote dell'ammiraglio e cresciuto da lui come figliuolo, ancorchè carissimo a Federigo, lasciava improvviso la corte, per levar l'insegna della guerra in Castiglione; tentava Randazzo indarno, armandosi il popolo contro i suoi partigiani²⁰⁶; poneva a sacco ed a guasto il vicin villaggio di Mascali; ma non potè altrimenti offendere il re e il paese senza la persona di Ruggiero. Federigo senza dimora il bandisce nimico pubblico; strigne d'assedio le fortezze feudali dell'ammiraglio; ponendosi ei medesimo a campo a Castiglione, importantissima tra tutte per esservi chiusi con Giovanni Loria, Guglielmo Paletta quel valoroso del ponte di Brindisi, Tommaso di Lentini²⁰⁷, e molti altri guerrieri di nome, congiunti o clienti dell'ammiraglio. Indi con assai sangue, ma non lungamente, si travagliò quest'assedio nella state dei novantasette; finchè oppugnato da tre bande il castello, crollato da' tiri delle macchine, fuor di speranza d'aiuto di là da' mari, Giovanni s'arrendè, salve persone ed averi, e passò in Calabria con Iaria moglie sua, figliuola del conte Manfredi Muletta, Ruggier Loria figliuol dell'ammiraglio, e tutta lor amistà. Francavilla s'era già data a' Messinesi, venuti a osteggiarla. Il castel d'Acì, foltissimo sur una roccia che bagnasi in mare, tenne contro gli assalti de' Catanesi. Ma venutovi Federigo dopo la resa di Castiglione, fece costruir una torre di legname, alta a pareggio delle mura, mobile su ruote interne, congegnata con un sottile ponte che s'addimandava cicogna, la quale appoggiata a una picciola gittata di mano, fe' tosto calare il presidio ad arrendersi. E così fu spenta in Sicilia la ribellione dell'ammiraglio²⁰⁸.

Nello stesso tempo la fortuna peggio l'umiliava in Calabria. Con un grosso di cavalli di re Carlo²⁰⁹ si pose egli a sfogare il fresco dispetto, sugli acquisti nostri di quelle province, mescolando pratiche e forza²¹⁰; che fin tirò Blasco Alagona a un abboccamento, per tentarlo, o metterlo in sospetto

²⁰⁶ Federigo rimeritò la lealtà di Randazzo con alcune franchige nelle dogane di terra e di mare, per diploma del 15 giugno 1299, pubblicato dal Testa, op. cit., docum. 17.

²⁰⁷ La fellonia di Tommaso di Lentini è confermata da un diploma del 18 febbraio 1299, col quale Federigo die' in feudo a Bartolomeo Tagliavia la terra di Castelvetro, posseduta da quello. Nei Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 3.

²⁰⁸ Nic. Speciale, lib. 3, cap. 22. Anon. chron. sic., cap. 57. La presenza di Federigo all'assedio di Castiglione, si attesta da un diploma del 27 agosto 1297, dato nel campo sotto Castiglione, pubblicato dal Testa, Vita di Federigo, docum. 11. La dedizione del castel di Acì è da porsi nel mese di novembre 1297, perchè non tardò guari dopo quella di Castiglione ma fino al 18 novembre sapeasi in Napoli che tenesse pur quel castello; come si scorge da un diploma pubblicato dal Testa, ibid., docum. 14.

²⁰⁹ Sembra che questa guerra di Calabria, di che parla Speciale, sia stata la cagion della chiamata al militar servizio in tutto il reame di Puglia, della quale ci restan moltissimi diplomi dati a 19 aprile, 7, 22, 23, 25, 27 e 30 maggio, 2, 11, 17, 18, 20, 22 giugno 1297, nell'Elenco delle pergamene del r. archivio di Napoli, tom. II, pag. 179 a 188. Ivi si legge a pag. 180 un altro diploma del 4 maggio, che accorda once 10 a un Giovanni *pro sumptibus itineris ad exercitum*.

²¹⁰ Conferma questo attestato dello Speciale un diploma del 29 aprile 1297, col quale Roberto vicario generale dava a Riccardo de Avenis alcune terre in Calabria, *dummodo infra kalendas Augusti ad Ecclesie romane et Regis fidem redeat a qua defecerat*. Elenco cit., tom. II, pag. 179.

di Federigo; ma riuscì solo a questo intento. Il dubbioso principe chiamava Blasco in Sicilia: e Loria colseno il tempo a ribellar la città di Catanzaro, e patteggiar col castello che si desse a capo a trenta dì, se non fosse soccorso. Nè a ciò Federigo, impacciato in quegli assedi in Sicilia, ben potè riparare. Rimandò in fretta in Calabria il generoso Blasco e con esso Calcerando e Montecateno; ma la più parte dei feudatari non fu pronta a partirsi dalla Sicilia, per anco non queta; talchè il termine strignea, nè v'avea de' nostri meglio che dugento cavalli, raccolti a Squillaci, mentre Loria con quattrocento minaccioso aspettavali. Era la notte anzi il trentesimo dì, e Blasco, fitto in questi pensieri, sforzavasi indarno a rifocillarsi con un po' di sonno, quando un de' suoi scordori affannoso viene a dirgli, esser testè giunto al campo nimico Goffredo di Mili con trecento cavalli. Saltò Blasco dal letto; l'afferrò pel braccio, e «Taci, gli disse, o morrai; niuno de' nostri nol sappia:» e il cresciuto pericolo dileguò nel suo grand'animo ogni dubbio al combattere. Innanzi dì, consultatone con gli altri due capitani, fa cibare le genti; muove da Squillaci su Catanzaro. Giunsero a vespro, in un vicin rispianato tra letti di torrenti, che s'addomandava Sicopotamo, e trovaron Loria uscente a battaglia.

Settecento cavalli avea, con ventiquattro bandiere di signori, ordinati in tre linee: e comandava egli il primo squadrone, l'altro Reforziato cavalier provenzale, l'ultimo Goffredo di Mili. De' siciliani uomini d'arme, partitisi ventiquattro anzi il combattimento, restaron centosettantasei, che Blasco, per la pochezza del numero, strinse in una sola schiera, toltone un drappelletto che pose all'antiguardo con Martino Oletta: e della battaglia ei comandò il centro, la destra Calcerando, Montecateno la manca; i lati assicurò con almugaveri e gente dell'armata, sparsi sulle ripe di due torrenti. In tal postura aspettavano lo scontro.

Dall'alto al basso caricò l'ammiraglio con la prima banda; nè pur fe' tanto, che rompesse il nostro antiguardo: onde, perduta la foga, da paro a paro cominciò a combattere, e impedì Reforziato, che seguiva a corsa con l'altra schiera credendo compier la vittoria. Si distende Reforziato dunque su i fianchi dell'oste siciliana; donde i fanti a furia di dardi e sassi il ributtavano con molta strage. Ma Goffredo di Mili, movendo con la terza schiera, perplesso per l'inaspettata resistenza, postosi a canto a Ruggiero, per la strettezza del luogo, o non l'aiutò, o l'impacciò, mentr'ei si travagliava duramente con Blasco: ambo ostinati, l'uno, dice Speciale, per uso alla vittoria e fidanza nel numero; l'altro per vedere i suoi sì feroci e serrati, e non aver giammai voltato faccia in battaglia. Ruggiero, ferito al braccio, mortogli sotto il cavallo, sparve un istante in mezzo la mischia; la sua bandiera, assalita da un nodo di uomini fortissimi, balenò; l'alfier che la reggea, ferito in volto, non vedendo più il signor suo, die' le spalle alla zuffa. Allor Blasco con terribil voce incalza, gridando: «Avanti, cavalieri, or che cede il mico:» e i Siciliani, nel decisivo momento fatti maggiori che uomini, aprono gli squadroni nimici, li squarciano e sparpagliano. Di qui «Alagona» gridan essi, di lì «Aragona» le genti dell'ammiraglio, sperando invano l'usata vittoria in quel grido; e or nocque, perchè Goffredo Mili, nell'agitazione e rovinio del conflitto, credendo sentirsi gridar Alagona a' fianchi, come circondato e perduto, fuggì, traendo con sè le altre schiere; e fece compiuta la disfatta. Caddervi i figliuoli di Reforziato e di Virgilio Scordia, Giordan d'Amantea e nobili molti. Reforziato stesso fu preso, ma fuggì, corrotte le guardie; assai più camparono per la notte sorvenuta. Il gran Ruggiero, ferito, a piede, obbliato da tutti i suoi nella rotta fuga, s'asconde sotto una siepe, aspettando da un momento all'altro i nostri guerrieri e la morte; quando a caso il vide un suo famigliare che fuggiva, e smontato in un attimo, gli die' il proprio cavallo. Piangendo di rabbia, risaliva in arcioni l'ammiraglio; anch'egli, a spron battuto dileguandosi innanzi i nostri, si rifuggiva a Badolato; e dava poi grande avere nel reame di Valenza a questo fedele, che con tanto pericol suo il tolse a indubitabil morte. Ma se il capo di Ruggiero non fu tra i premi di questa giornata, bastò ai nostri avergli dato la prima rotta ch'ei toccasse in sua vita: un pugno d'uomini, in mezzo al paese nimico, incontro a tal capitano, vinse tre tanti e più del suo numero. Si tornarono la dimane a Squillaci; e non che mantenere il castello, Calcerando ripigliò la terra di Catanzaro, ove gli avanzi della gente nimica non osaron far testa²¹¹.

²¹¹ Nic. Speciale, lib. 4, cap. 1.

Non guarì dopo Bernardo Sarriano, audace capitano di navilio finché ebbe Siciliani, volto a parte nimica, assaltava Malta con un armatetta, tentava Marsala; e, deluso nell'una e nell'altra impresa, tornavasi a' porti di Napoli; non aspettato Federigo, che a' primi avvisi armò in fretta in Palermo ed altrove una trentina di galee, con le quali pensava andar egli stesso. Senz'altra fazione d'importanza finì poi l'anno novantasette, e tutto il verno. Federigo, con Manfredi Chiaramonte e Vinciguerra Palizzi, macchinava contro lo ammiraglio, or di spegnerlo per una mano di uomini risoluti, allettati da gran premio; or di sfidarlo a duello per un campione, che fu il famoso difenditor di Girona, Ramondo Folch, visconte di Cardona; e dovealo appellar di tradigione secondo gli usi di Barcellona o il foro aragonese, e in duello ammazzarlo, o almeno, tirandolo in Ispagna, toglier tal mastino dal collo a Federigo²¹². Ma nulla approdaron queste pratiche contro Ruggiero. Un Montaner Perez de Sosa, mandato alsì da Federigo in Catalogna ad attraversare i preparamenti della guerra, non trovò riscontro ne' popoli; e per poco scampò dalle mani di re Giacomo²¹³, infiammato nella causa, come diceanla, della santa Chiesa, dal danaro che il papa e Carlo gli porgeano²¹⁴. Perché Loria, trafitto dall'onta di Catanzaro, ma feroce in volto e superbo come per vittoria, era andato a re Carlo, a far grande scalpore della vergognosa fuga dei suoi, e che nulla s'otterrebbe senza il re d'Aragona: onde Bonifazio, visto che qui n'andava tutta la fortuna della guerra, die' a Giacomo quanto ei volle; tollerò ch'ei tardasse la restituzione degli stati di Giacomo re di Maiorca, sollecitata efficacemente dal re di Francia; snocciolò dalla camera apostolica i danari raccolti da quelle province, che il pio Costantino, scrive Niccolò Speciale col fiero piglio del Dante, il pio Costantino ad altro uso largiva a Silvestro poverello. Questa moneta armò contro la Sicilia Aragonesi, Catalani, Francesi, Provenzali, Guasconi, Italiani e altre genti; di che fornite a un di presso ottanta galee, fatta tregua col re di Castiglia, navigava re Giacomo a Ostia²¹⁵, entrando la state del novantotto.

E Federigo, fatto ammiraglio Corrado Doria, che avea nome di valente in mare, armava sessantaquattro galee; forse con grande aiuto dei Messinesi, ai quali in questo tempo rafferma la franchigia delle dogane di mare e di terra, e diede immunità dalle collette, imprestiti e tutte altre esazioni, per premiarli del passato, e ingaggiarli a nuovi sforzi di fede e valore²¹⁶. Gravate queste galee, oltre i soldati d'armata, di settecento cavalli, impedimento in mare, in terra pochi, salpò di Sicilia, proponendosi antivenire l'arrivo della armata d'Aragona a Napoli. Federigo sulla capitana, spiegando lo stendardo reale di Sicilia, seguito da lunga fila di galee, solcava il golfo di Napoli, a suon di trombe, in atto baldanzoso e minaccevole, senza ch'alcuno uscissegli contro; gittava l'ancora ad Ischia, che teneasi per lui; ove soprastato un bel tratto, fe' inaspettato ritorno in Sicilia. Speciale il dà

²¹² Diplomi del 18 novembre (certamente 1297) e del 9 febbraio undecima Ind. 1298 (si legge 1297 computando gli anni dal 25 marzo), pubblicati dal Testa, Vita di Federigo II, docum. 14 e 18.

²¹³ Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 33.

²¹⁴ Diploma del 18 novembre 1297 citato di sopra, e i molti altri accennati nel seguito di questo capitolo.

²¹⁵ Nic. Speciale, lib. 4, cap. 2. L'Anon. chron. sic., cap. 59, porta l'impresa di Giacomo, *operante supradicto papa Bonifacio*. Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 33. Montaner ci abbandona al tutto in queste guerre di Giacomo contro Federigo. Porta gli armamenti del primo, come fatti per amor di fermare la pace tra re Carlo e Federigo; a questo il dice venuto in Italia con centocinque galee; nè fa motto del passaggio in Sicilia nel '98, nè di quel dell'anno appresso, nè della battaglia del capo d'Orlando; ma crede aver soddisfatto all'ufficio d'istorico, chiudendo il cap. 186 con queste parole: «Altri senza dubbio dirà: come dunque Montaner passa sì lieve su questi fatti? Se tai parole indirizzasse a me, replicherei che v'ha delle domande le quali non meritano risposta.» Le trattative intorno la restituzione al re di Maiorca non appartengono direttamente al presente lavoro, ma fan vedere che Bonifazio per amor dell'impresa di Sicilia sacrificava gli interessi di Giacomo di Maiorca, e temporeggiava con Filippo il Bello che li voleva sostenere. Ciò si conferma coi documenti degli archivi del reame di Francia qui appresso notati: Diploma di Giacomo re d'Aragona, dato di Valenza a 15 febbraio 1237, permettendo a Carlo II di stabilire in suo nome, che per due anni non farebbe guerra a Filippo il Bello, e permetterebbe i commerci co' suoi sudditi, J. 588, 20. Breve di Bonifazio dell'8 agosto 1297, pel quale temporeggia con Filippo il Bello, che insisteva a favore del re di Maiorca, J. 715, 24. Diploma di Giacomo di Maiorca, dato a Saint-Germain-des-Prés l'8 gennaio 1298, consentendo un certo differimento alla restituzione, stabilito tra i re d'Aragona e di Francia, J. 598, 1. Atto pubblico dato in Aix a 2 maggio 1298, nelle stanze di Carlo II, che stipola le condizioni coi re di Francia e Maiorca, a nome di Giacomo d'Aragona; secondo il citato diploma del 15 febbraio 1297, che anche trascrive, J. 511, 6.

²¹⁶ Diploma del 15 giugno 1298, tratto da' registri della real cancelleria di Sicilia, pubblicato dal Pirro, Sicilia sacra, pag. 409, ed. 1733.

ad ammonimento del fratello, che volendo fare romore e non danno, mandava da Roma ad avvertirlo, non arrischiasse tutte le sue sorti lungi dalla Sicilia. Ma ne' fatti dell'uno e dell'altro in questo tempo, si scorge tutto il contrario che moderazione e pietà di fratelli; onde più probabil sembra che per la flotta sua non provveduta, per avvisi della nimica sì forte, e sopra ogni altra, per non saper che si fare nè egli nè il Doria, buoni soldati ma infelici capitani d'armata, abbandonavano un disegno maggiore assai di loro, mal copiato da que' maestri assalti di Loria dell'ottantaquattro e dell'ottantasette. Tornò dunque Federigo in Sicilia a munir castella e ordinar forze terrestri. Giacomo, di Roma andò in Napoli con la flotta; e dopo lunghi consigli, affrettandosi tanto che non aspettò stagione, fe' vela sopra Sicilia a ventiquattro agosto del novantotto²¹⁷, con gran podere di navi e di genti²¹⁸; seguendolo non guari dopo, Roberto duca di Calabria, erede della corona di Napoli; e portando con loro, come usato stromento di guerra, un legato della corte di Roma, che fu il cardinale Landolfo Volta²¹⁹.

Messe in terra le genti vicino Patti, drizzata quivi la flotta, occupava Giacomo l'indifesa città il dì primo settembre: e principiò da questa banda l'impresa di Sicilia, per consiglio di Ruggiero, ch'ebbevi già molte castella, ed or, agognandone il racquisto, il procacciava con dir più agevole in quelle regioni per le sue molte clientele lo effetto delle armi. E in vero i collegati fondarono assai su le pratiche, aiutandole con la scena, niente spiacevole a Bonifazio, del rendersi la Sicilia non a casa d'Angiò, ma alla romana corte, di cui Giacomo si nominava capitan generale, ed esercitò con tal sembianza atti d'autorità, che avrebbero dovuto svegliare a gelosia la corte di Napoli, s'ella fosse stata in tali condizioni da potersi risentir delle usurpazioni de' suoi alleati, dalle quali tornavate immediato comodo²²⁰, S'aggiunse a questo la riputazione de capitani; quando insieme col nome di Loria, suonava quel di Giacomo, principe non caro all'universale in Sicilia, ma intimo con parecchi baroni, riverito da molti per consuetudine a obbedirlo, e ridottato da' più per arti di regno e valore in guerra. Indi lo sbarco si divulgò per tutta l'isola con terrore; e, sedotte da Ruggiero, s'arreser le castella di Milazzo, Novara, Monforte; San Piero sopra Patti e poche altre. Ma la più parte delle terre d'intorno, non curando lusinghe nè spaventi, tenne per la siciliana causa²²¹. Il re d'Aragona, consumati poco men che due mesi senza maggiore acquisto, cercando alla flotta sua un porto vernereccio più capace, pensò impadronirsi di Siracusa. Andovvi allo scorcio d'ottobre, rinforzate prima le occupate castella; e trovò Siracusa sì gagliarda, da non mancare allo antico suo nome.

Attendatasi la formidabil oste di Giacomo sulla costiera ond'esce in penisola la moderna Siracusa, ch'era di già misero frammento dell'antica, si sparse depredando per la campagna; drizzò le macchine contro il castello dell'istmo; poi die' furiosi assalti di terra e di mare; e sempre fu niente

²¹⁷ Nic. Speciale, lib. 4, cap. 3 e 4. Anon. chron. sic., cap. 58, 59.

²¹⁸ Il Testa, nella Vita di Federigo, porta l'armata ad 80 galee e 90 altre navi, non computatevi le sottili; a 500 cavalli e 1,156 pedoni le genti da sbarco venute d'Aragona con Giacomo. Quest'ultimo numero è tolto da un diploma del 23 giugno 1299, il quale per vero non descrive le forze portate da Giacomo, ma quelle da lui lasciate in Sicilia al fine di questa prima impresa, che poteano esser minori per cagion degli uomini perduti nella guerra, o maggiori pei Catalani e altri avventurieri che poi vi s'aggiunsero. Picciolissimo fu in questa armata il numero delle navi napoletane, come si vede da parecchi diplomi dati tra il fin di marzo e mezz'aprile 1299, nel r. archivio di Napoli, reg. seg. 1299, A, fog. 1 a 15. Quanto alle forze terrestri, che furono certo assai grosse, si vegga nel seguito del presente capitolo ciò che scrive Spedale delle perdite sofferte nello assedio di Siracusa. L'Anon. chron. sic. porta venuto Roberto con re Giacomo. Speciale. non ne parla che nel consiglio per discior l'assedio di Siracusa. E per vero si ritrae ch'ei passava in Sicilia in fin di novembre 1298, o più tardi; leggendosi in alcuni diplomi che i feudatari del regno di Napoli dovessero far la mostra alla sua presenza in Napoli il dì 20 novembre per muover contro la Sicilia. Elenco delle pergamene del r. archivio di Napoli, tom. II, fog 209 e 210, diplomi dell'8 e 23 novembre 1298.

²¹⁹ Anon. chron. sic., cap. 59. Nic. Speciale, lib. 4, cap. 10. Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 35.

²²⁰ Veggansi le concessioni feudali in Sicilia fatte da Giacomo a Fulcone Barresio, per diploma del 13 settembre 1298, e a Simone de Belloloco e Filippo di Porta, per altre carte accennate ne' diplomi del 24 luglio 1299 e 28 dicembre 1300, e la intitolazione d'un atto pubblico dato di Novara il 1 luglio 1299; de' quali diplomi, il primo e l'ultimo citansi nel seguito di questo capitolo, gli altri due nel cap. XVII. Non abbiám traccia di alcuna delegazione di tanta autorità, che facesse Carlo II a Giacomo. E però è manifesto, che Giacomo la esercitava come capitan generale della corte di Roma, la quale poco prima avea disposto di dare in feudo a Loria il castel d'Acì, come sopra si è detto. La finzione del ceder l'isola a Roma presto fu dismessa; ma non cessarono le pretensioni di Bonifazio, anzi ne nacque una timida gelosia nella corte di Napoli, come si argomenta dal diploma di concessione feudale a Virgilio Scordia, docum. XXXVI.

²²¹ Nic. Speciale, lib. 4, cap. 4. Anon. Chron. sic., loc. cit.

alla città, forte e fedele, comandata dal pro Giovanni Chiaramonte. Sdegnò costui fin d'ascoltare i messaggi dello insidioso re d'Aragona. Penetrò una congiura, macchinata da chierici, che per promessa di dignità ecclesiastiche, accoppiando simonia a tradigione, profferiano a' nemici la torre della porta Saccara; i quali furon puniti nel capo. Con estrema costanza i Siracusani patiron la fame: per quattro mesi e mezzo il re d'Aragona indarno li strinse con ogni argomento d'assedio. In questo tratto, di ferro e di morbi scemavasi l'oste; nè più s'allargava in questa orientale, che nella settentrional regione. Buscemi, Palazzolo, Sortino, Fera, Buccheri, gli s'arresero; e Buccheri pochi dì appresso tornò in fede. Mandatovi da re Giacomo il conte d'Urgel a ripigliarla, con un forte di cavalli e di fanti, i terrazzani, rustici e fieri, al dir di Speciale, diersi a combatterlo dall'alta lor postura, con una tempesta di selci, talchè mal concio si ritirò. Ma que' ch'a furia di popolo avean vinto, la notte fur presi d'un vano timore che non tornassero i nimici con maggior forza; onde la terra sì egregiamente difesa contro gli armati, senz'alcuno assalto abbandonarono. Tal è senza capi la moltitudine. Tali passioni in quel tempo infiammavano i Siciliani, fin delle terra più rozze, ove non son ordini da rendere util valore una natura animosa e pugnace²²²!

Ondechè Federigo, consigliandosi di far guerra guerriata al nemico che non potea fronteggiare con giusto esercito, ragunò il più che potea genti a Catania, nè troppo discosto, nè troppo vicino al nimico, per vietargli, senza battaglia, di spargersi per l'isola, Nè perchè la città di Patti, tornata al suo nome, l'invitasse all'assedio della rocca, ov'eransi chiuse le soldatesche nimiche, lasciò Federigo l'importante sua postura. Manda a Patti uno stuol di Catalani sotto Ugone degli Empuri, di Messinesi sotto Benincasa d'Eustazio, di Catenesi sotto Napoleone Caputo e altri Siciliani. Ei da Catania confortava i Siracusani a tener fermo, forse con aiuti, certo con larghe concessioni di franchigia nelle dogane, e abilità a legnare nei boschi regi: e redintegrò i confini antichi del territorio; die' loro la proprietà d'alcuni poderi²²³. Non lungi dal re, Blasco Alagona stava con un pugno d'audacissimi, a volteggiar, dice lo Speciale, intorno i nimici alloggiamenti, come lupo che non osa assalire i mastini, ma rabida fame lo stiga al ratto. In questo tempo Giovanni Barresi, barone siciliano d'illustre prosapia, ribellatosi da Federigo, per animo non curante del pubblico, ed error di troppa scaltrezza a speculare il privato suo bene²²⁴, die' agli stranieri le castella di Naso e Capo d'Orlando nel settentrione, la forte Pietraperzia nel cuore dell'isola. Sperando quivi sicuro asilo, i mercenari di Giacomo si avventurarono allora a cavalcar il paese più addentro che non soleano. Seppelo Blasco dai suoi rapportatori, e li appostò in Giarratana al ritorno di Pietraperzia. Una notte dunque di folgori e tempesta, mentr'essi, carichi di bottino, venian sicuri al campo, si trovano avviluppati nell'agguato di Blasco, tra sentieri mal noti; nè seppersi difendere, nè trovar via alla fuga. Berengario e Ramondo Cabrera, Alvaro, fratello

²²² Nic. Speciale, lib. 4, cap. 5. Anon. chron. sic., cap. 59.

²²³ Diploma del 8 gennaio 1299 (per errore 1297 col computo dell'anno dal 25 marzo), pubblicato dal Testa, Vita di Federigo II, docum. 9.

²²⁴ Parmi che tornino a questo concetto le parole di Speciale: *plus sapere quam oportebat attentans, neque intelligens verbum illud: curo possidente possideas*. Questo traditore giovò molto alla causa dei nemici, come si vede da un diploma di Carlo II, dato il 1 luglio 1299, nel quale è perdonato e redintegrato ne' suoi feudi, perchè se nella ribellione fallì per concorso, oggi ravveduto, osservava la fede al re angioino, animo et opere. Nel r. archivio di Napoli, reg. seg. 1299, A, fog. 158 a t. e 24 a t. Oltre a questo, il governo angioino, per diploma dato lo stesso dì, gli concedea l'aspettativa di altre terre e feudi, del valore d'onze cento annuali. Ibid., fog. 158. Mostra ancora la importanza del Barresi, che fu seguito da un suo fratello per nome Fulcone, un altro documento. A costui Giacomo re d'Aragona die' in feudo in Sicilia a dì 13 settembre 1298, con diploma dato di Milazzo, pe' suoi continui e rilevanti servigi a pro della Chiesa, il castello e casal di Chila tra Mineo e Caltagirone, con mero e misto impero. Rafferimò questa concessione Roberto a dì 10 settembre 1299 da Aidone; e Carlo II da Napoli a 16 febbraio 1300. Nel r. archivio di Napoli, reg. 1299-1300, C; e ne' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 2, fog. 88. Il di Gregorio, nella Bibl. arag., tom. II, pag. 520, pubblicò un diploma di Federigo, pel quale furon conceduti a Blasco Alagona il castello e la terra di Naso, posseduti una volta da Giovanni e Matteo Barresi traditori. Questo documento porta la data di Palermo a 26 gennaio decima Ind. anno dell'Incarnazione 1297, e 2o del regno di Federigo; ma io credo errata manifestamente questa data, perchè la decima Ind. cadde bene di gennaio 1297 nell'anno comune, ma nell'anno dell'Incarnazione rispondeva al gennaio 1296. Indipendentemente da tal errore, si può corregger senza alcun dubbio duodecima ind. gennaio dell'anno dell'Incarnazione 1298, ossia gennaio 1299 dell'anno comune, perchè Barresi si ribellò da Federigo al passaggio primo di Giacomo, cioè tra agosto 1298 e la primavera del 1299 dell'anno comune. Il riferisce Speciale, diligentissimo nel descrivere questi tempi di Federigo, ne' quali ei visse ed ebbe alto stato.

del conte d'Urgel, con più altri andarono prigionieri; pochi scamparono. E Blasco, tutto lieto della prima vittoria contro i Catalani, recò a Federigo in Catania le funate de' gregari, legati a dieci a dieci, e sciolti, sotto buona scorta, gli uomini di paraggo²²⁵.

Più segnalato avvantaggio s'ebbe per mare. Saputo l'assedio del castel di Patti, spiccavansi al soccorso dal campo sotto Siracusa trecento cavalli capitani dall'ammiraglio, e venti galee cariche di vivanda con Giovanni Loria. Dei quali l'ammiraglio, con ardire e fortuna, cavalcando per lo mezzo della Sicilia nemica, giunse a Patti, e dileguò l'assedio; perchè i nostri, com'era intendimento di quella guerra, scansaron venire a giornata: e dato lo scambio al presidio del castello, stracco o dubbioso nella fede, velocissimo al campo tornò Ruggiero. Dopo lui giunse a Patti l'armatetta di Giovanni, e vittovagliò anco il castello, ma non fu felice al ritorno, Perchè Federigo vedendo qual destro gli offriva la fortuna, di combattere contro una punta sola delle navi nemiche, sopraccorre di Catania a Messina; gittasi nelle braccia dei cittadini, scongiurandoli a montar sull'armata; nè molto pensò a infiammarli, sì che avean allestito sedici galee, quando si seppe da' riconoscitori l'armatetta catalana navigar ne' mari di Mirto, e poi fur viste le prime galee, che abbandonate da' venti si sforzavan remigando a valicare lo stretto. S'odono in Messina squillare le trombe per ogni contrada; corrono armati al mare giovani e vecchi; il fratello, scrive Speciale, chiama all'armi il fratello, il padre non respinge i figli che il seguono al rischio; in tutti è una brama, di perire o pigliar vendetta di cotesti Catalani, predon venderecci, venuti a portar guerra ingiusta a' lor liberatori della vittoria di Roses. Disordinatamente vogan dunque i Messinesi all'affronto, con tal furore che il disordine stesso non nocque. Per breve zuffa, senza molto lor sangue, trionfarono de' nemici, contrariati dal vento; ogni galea messinese ne cattivò una Catalana; le altre quattro si salvaron fuggendo; ma Giovanni Loria restò tra i prigionieri. Al ritorno de' vincitori, non furono spettacolo nuovo a Messina, un re piangente di gratitudine che mescolavasi tra il popolo e combattenti; le donne che traeano agli altari, recando la offerte votate nell'ansietà del rimirar la battaglia. I prigionieri più notabili furono chiusi in castello; i minori in altre carceri di Messina e di Palermo, ch'eran Catalani la più parte, e i nostri, com'è aspro il risentimento dopo domestichezza e vicendevoli obblighi, non contenendosi che non aggravassero la prigionia col dilleggio e chiamaronli *garfagnini*²²⁶. Dopo questo disastro poco giovò ai nemici la ribellione di Gangi; ove se vennero il traditor Barresi, Tommaso Procida, e Bertrando de' Cannelli, catalano, a confortare la terra a difesa, non tardavano a presentarsi ostilmente con armi siciliane Matteo di Termini, maestro giustiziere, uom nuovo, ascendente a possanza nella corte di Federigo, e Arrigo Ventimiglia conte di Geraci s d'Ischia, d'antica nobiltà e nimistà a parte angioina²²⁷; i quali trovando ostinati i terrazzani e fortissimo il luogo, davano il guasto al contado²²⁸. Ma un altro più grave effetto ebbe il combattimento del Faro. Perchè arrivate al campo di Siracusa le navi fuggenti, ristretti a consiglio Giacomo, Roberto e il legato, co' principali capitani, consideravano la resistenza durissima di Siracusa, da non vincersi di leggieri: le molte migliaia mancate all'oste²²⁹; la flotta menomata, ch'essi in paese nemico non potrebbero

²²⁵ Nic. Speciale, lib. 4, cap. 6 e 7.

²²⁶ Nic. Speciale, lib. 4, cap. 7 e 8. Tolomeo da Lucca, Ann. in Muratori, R. I. S., tom. XI, pag. 1303. Anon. chron. sic., cap. 60, che porta un po' diverso il numero delle galee. Non mi è riuscito di trovare una interpretazione plausibile di questo soprannome di Garsagnini o Garfagnini, con ch'eran proverbati que' prigionieri catalani. Gli scrittori contemporanei non ne danno la origine; non si trova nella nostra lingua parlata; il Du Cange, nel glossario, la nota senz'altra spiegazione, che d'essere stata adoperata come ingiuria nel caso particolare narrato di sopra. Il Testa, leggendola garsagnini, spiega per *sfregiati*, *marcati*, rappiccandola con la voce *garsa* che suonava profondo cincischío, e così è rapportata dal Du Cange, e così resta ancora nell'idioma siciliano, in cui talvolta si pronunzia anche *gassa*. Ma io non so accettare che i siciliani guerrieri di que' tempi, si beffassero delle cicatrici di altri guerrieri; a d'altronde questo combattimento del Faro non fu sì ostinato, che la più parte de' prigionieri potesse escirne con ferite. Perciò crederei più tosto leggere *garfagnini* per metatesi da *grafagnini*, *grifagnini*, *grifagni*, o derivato da aggraffare, e in siciliano *aggranfari*. Ed era ben naturale che i nostri guerrieri cittadini dessero di saccardi, predoni, rapaci ladroni, a que' soldati venderecci di Giacomo. Non credo che questo soprannome potè trarsi in alcun modo dai Garfagnini, abitatori della Garfagnana nello stato di Modena.

²²⁷ Nel r. archivio di Napoli, reg. seg. 1271, si legge un diploma del 12 gennaio decimaquarta Ind. (1278), col quale è conceduta a Guglielmo de Mosterio la terra di Grattieri, posseduta già dal conte Arrigo Ventimiglia, traditore, dicea re Carlo.

²²⁸ Nic. Speciale, lib. 4, cap. 9.

²²⁹ Speciale dice 18,000 uomini perduti; ma sembran troppi.

ristorare, ma ben i Siciliani la loro, incoraggiati dall'ultima vittoria: e certo fu tra le principali ragioni, che la guerra andava in lungo, e gli stipendi della gente catalana correano scarsamente²³⁰. Perciò, messo il partito da un Pietro Cornel, assai riputato tra i condottieri di Giacomo²³¹, si deliberò la ritirata. Raccolsero sulle navi gli arnesi e le tende di maggior prezzo; poser fuoco agli alloggiamenti; e l'armata fe' prora a settentrione. Lasciati da cinquecento cavalli e duemila fanti nelle occupate fortezze, il re d'Aragona, pria di partirsi di Sicilia, sostava a Milazzo, ridomandando a Federigo le sedici galee co' prigionii; e promettea che mai più non tornerebbe a' suoi danni. E forse, quant'era stato bene una volta non ascoltar Giacomo, tant'era in questo incontro assentirgli; e Vinciguerra Palizzi sostenealo caldamente nel consiglio del re, mostrando che a sì grande utilità potea ben sacrificarsi un po' di vendetta. Corrado Lancia, per lo contrario, stigava Federigo ch'usasse la fortuna; che rispinto ogni accordo, di presente uscisse con l'armata a combattere i Catalani fuggenti: e il re, che non sapea reggersi fuorchè ad altrui consiglio, seguì per abitudine quel di Corrado. Data dunque tal risposta ai legati d'Aragona, Federigo, per novella ira di qualche parola di Ruggier Loria riportatagli in mal punto, affretta il supplizio di Giovan Loria e di Giacomo Rocca, condannati nel capo dalla gran corte, a ragione, per ch'eran rei di tradimento; ma costò poi molte lagrime alla Sicilia. Intanto infellonito contro il fratello, messa in punto tutta la flotta in pochi dì, montovvi Federigo, cercando battaglia. Gliela tolsero un vento fortunale che si levò, e la prudenza di re Giacomo, il quale amò meglio affrontar la tempesta, che il fratello in quell'ira; non sappiam se mosso da carità del sangue, o da coscienza delle proprie sue forze. Perdute due navi tra le isole Eolie, tornossi di marzo del novantanove a Napoli; ove Bianca gli partorì un figliuolo, ei fortuneggiò tra vita e morte in breve malattia, e appena sorto dal letto, sopraccorse in Ispagna ad assicurar le sue frontiere minacciate. Federigo, battuto e mal concio dalla tempesta, si ricolse nel porto di Messina. Nè andò guari che Manfredi Chiaramonte ridusse Pietraperzia; il re stesso, con maggior oste e più duro assedio, Gangi, uscitini a patti i tre baroni nominati dianzi; ed ebbe alsì le castella occupate dai nimici presso Siracusa. Quelle della costiera di tramontana, già vicine ad arrendersi non ostanti i soccorsi di Napoli, instando all'assedio Federigo, furon liberate dal nuovo passaggio de' Catalani²³².

Così allenando in primavera del novantanove, ambo le parti ripigliavan forze al nuovo conflitto. Papa Bonifazio, superbo di questo gran colpo di scatenare il fratello contro il fratello, sì che scrivealo fra le principali sue geste in accrescimento del nome cristiano, e vantavasi delle notti vegliate a macchinarlo, e della moneta gittatavi²³³, raccolse allora sotto il patrocinio della Chiesa il reame di Aragona, che, assente il re, i vicini nol turbassero; die' a Giacomo per la guerra siciliana le decime ecclesiastiche de' suoi reami, e il vescovo eletto di Salerno, legato apostolico da maneggiar censure e perdoni²³⁴; ma questa fiata men prodigo fu di danari. Smorzava ciò lo zelo di Giacomo, ch'era

²³⁰ Si vede dal citato diploma del 23 giugno 1299, Testa, docum. 16.

²³¹ Nello stesso diploma e in un altro della stessa data del 23 giugno, citato nel seguito di questo capitolo, si fa menzione di Pietro Cornel, nominato da Speciale in questo luogo.

²³² Nic. Speciale, lib. 4, cap. 10 e 11. Anon. chron. sic., cap. 60 e 61. Per la infermità di Giacomo in Napoli e il figliuolo quivi partoritogli da Bianca, veg. Surita, Annali d'Aragona, lib. 5, cap 37 e 38. La data del ritorno di Giacomo in Napoli dopo questa prima impresa di Sicilia, si conferma per un diploma dato di Napoli a 5 marzo duodecima Ind. (1299), nel quale, dicendosi abbisognar molto frumento *pro adventu illustris regis Aragonie*, il re comandava trovarne subito 2,000 salme e farne biscotto, sì che fosse pronto il 12 marzo. Nel r. archivio di Napoli, reg. seg. 1299, A, fog. 41 a t. Tra le terre ch'eran rimase a' nemici in Sicilia fu anche Novara, e tenne per Loria, come si ricava da un diploma del 1 luglio 1299, dato in quella terra col titolo di re Giacomo d'Aragona... *existente etiam et dominante domino nostro domino Rogerio de Lauria milite, regnorum Aragonum et Sicilia ammirato, nec non et gratia Dei et regis et per sanctam Romanam Ecclesiam inclito domino Castellionis, Francavillae Nucariae, Linguegrossae, Cremestadis, S. Petri supra Pactas, Ficariae, et Turturichii, sui domini praedictarum terrarum et locorum anno primo feliciter, amen*. Dal monastero Cisterciense di Santa-Maria di Novara. Tra' Mss. della Bibl. com. di Palermo, Q. q. G. 1, fog. 178. Quanto a' soccorsi di Napoli alle castella che teneansi nelle costiere settentrionali di Sicilia, dà validissimo argomento a supportarli un diploma del 1 aprile tredicesima Ind. 1299, col quale è ordinato di mandarsi ad *partes Siciliae* per conto di Ruggier Loria 10 salme di sale. Certamente il governo di Napoli non si limitava a questa sola provvedigione. R. archivio di Napoli, reg. seg. 1299, A, fog. 31.

²³³ Raynald, Ann. ecc., 1298, §. 17, breve al patriarca d'Armenia, 26 ottobre anno 4.

²³⁴ Ibid. 1299, §§. 1 e 2, brevi dell'8 e 9 giugno.

cominciato a pentirsi, e tornò ciò non ostante a Napoli in fin di maggio²³⁵, perchè l'anno innanzi, fidandosi ne' sussidi di Bonifazio e di Cario, s'era vincolato a pagar egli i soldati, e indi i debiti stessi lo strinsero a continuar nel servizio de' due potentati italiani, e raddoppiare gli sforzi alla vittoria. Par che in questo tempo una speranza inaspettata di libertà s'offrisse ad Arrigo, Federigo ed Enzo, figli di Manfredi, per la necessità in cui era Carlo II di far ogni piacere del re d'Aragona, o per altro disegno che non saprebbe indovinare; e che il disegno o il desiderio di Giacomo si dileguassero prestamente per la ragion di stato che voleva sepolti vivi i veri eredi del trono di Sicilia. Dicemmo già ch'essi, con la sorella Beatrice, passarono dalle fasce alle tenebre e all'oblio della prigione. Ruggier Loria alla prima vittoria del golfo di Napoli ridomandò ben la Beatrice, minor sorella della regina Costanza; non però i tre giovanetti ch'avrebbero conteso alla casa d'Aragona ogni dritto su la Sicilia, e, se non dalla corte, certamente dal volgo, si credeano spenti. Carlo II ordinava a un suo cavaliere il venticinque giugno del novantanove, che li traesse dal castello di Santa Maria del Monte; li vestisse, li provvedesse di cavalli, e liberi li mandasse alla corte di Napoli. Ma la storia nulla ci dice di loro; ed è evidente che i nipoti del gran Federigo, o furono vittima di qualche misfatto, o la loro liberazione fu contrabbandata, o tosto tornarono alla prigione, perchè non s'avviluppasse maggiormente con questi altri pretendenti la gran lite di Sicilia²³⁶.

Il re d'Aragona, che per certo facilmente s'acquetò alla sventura de' fratelli della madre, seppe cavar moneta il più che potea dallo esausto erario di Napoli²³⁷. S'acconciò col suocero che questi gli pagherebbe il rimanente delle spese della passata impresa, sottilmente computato tra i commissari dei due re, per ventimila quattrocento ottantanove once d'oro, obbligandovi Carlo tutti suoi domini, e specialmente l'isola di Sicilia, se avvenisse di racquistarla; e si pattuì ancora, che ripigliando la guerra, lo Spagnuolo avrebbe pronta moneta, nè si farebbero mancare i sussidi per lo innanzi²³⁸. Crebbero per cagion di sì gravi spese le penurie della corte di Napoli; ch'indi in questo tempo veggiamo, mal sovvenuta da' popoli con mendicati doni più tosto che tasse, vender gioielli, e più precipitosamente ingaggiarsi co' mercatanti toscani che le davano in prestanza, le maneggiavano i cambi, e, come co' falliti si fa, toglieansi in pagamento le entrate più spedite²³⁹. Portan la stessa sembianza gli stentatissimi

²³⁵ Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 87, 88.

²³⁶ Docum. XXIX e XXX.

²³⁷ Dei pagamenti fatti a Giacomo in Napoli dan fede i diplomi del 21, 22 e 25 marzo e 4 maggio, 15 e 18 giugno e 8 luglio duodecima Ind., nel registro del r. archivio di Napoli segnato 1299, A, fog. 24, 23, 33, 54 a t., 92 a t., 110 e 209 a t. Son quietanze ai capitani delle città di Aquila, Lucera, Guastimone e Salerno per le somme consegnate a Consalvo Garzia, commissario del re d'Aragona, e tolte da' sussidi che quelle città avean promesso per la presente guerra. Tre diplomi del 30 maggio, 6 giugno e 8 luglio attestano il pagamento di altre once 220 al medesimo Consalvo Garzia, su la sovvenzione che forniva la città di Napoli; e tutti questi danari furono di carlini d'argento di 60 all'oncia. Ibid., fog. 126 a t. e 138 a t. Un altro diploma del 24 giugno duodecima Ind., porta il pagamento stipendi di alcuni uomini d'arme del re di Aragona, fatto dall'erario di Napoli per mezzo di Consalvo Garzia. Un di questi condottieri, per nome Bertirando Artus, avea 12 once al mese, e' suoi scudieri 2 once; un altro condottiero 6 once, ec. Reg. citato 1298, A, fog. 115. Questi pagamenti stentati e spezzati, fatti a misura che s'avea il denaro delle sovvenzioni, ancor mostrano quanto fosse esausto l'erario di Napoli in quel tempo. Veg. anche i diplomi del 25 maggio, 5 e 23 giugno nelle seguenti note.

²³⁸ Diploma del 23 giugno 1299, dal registro del r. archivio di Napoli segnato 1299, A, fog. 111, pubblicato dal Testa, op. cit., docum. 16, dal quale si ricavano i seguenti particolari: Che Giacomo avea lasciato in Sicilia 79 cavalli *alferrati* (cioè uomini scelti, armati da capo a pie', donde forse presero il nome gli alfieri o portatori d'insegna), 422 altri cavalli, e 1,156 fanti; da pagarsi da gennaio ad aprile 1299, per once 5,259; e per maggio ancora, nel numero di 78 cavalli *alferrati*, 426 cavalli e 1,203 fanti, per once 2,071,15. Che la flotta catalana si dovea pagare per 5 mesi da gennaio a tutto maggio; ma si contentava di 4 mesi di soldo per once 8,951, essendo rimasta gran pezza ne' porti. Che tornarono di Sicilia con Giacomo *alferrati* 28, cavalli 425, fanti 151 ch'erano già soddisfatti in Napoli. Che i Catalani andavan creditori inoltre di once 6,085,28, per supplimento a' cavalli morti o perduti. Da ciò si argomenta ancora che a tutto dicembre 1298, avea pagato queste genti il papa o re Carlo.

²³⁹ I mercatanti fiorentini, massime della compagnia de' Bardi, prestavan danari a re Carlo, pigliando in sicurtà o in isconto la tratta de' grani. Diploma dell'ultimo febbraio duodecima Ind. (1299), nel quale si legge che il danaro col quale gli angioini comperarono dal traditore Berengario degli Intensi la città d'Otranto, era stato pagato in parte dal mercatante Bartolomeo della compagnia dei Bardi, la quale avea promesso dare in prestito alla corte di Napoli a tutto marzo 1299 once 4,000, e le era stata ceduta la tratta di 40,000 salme di frumento. Nel r. archivio di Napoli, reg. seg. 1299, A, fog. 22. Diploma del 25 maggio duodecima Ind. a Lippo Ildebrandini e altri della compagnia de' Bardi di Firenze. Saducetto d'Adria *graffiere* di Carlo II, e Consalvo Garzia cavaliere di re Giacomo, erano stati deputati insieme a raccorre il danaro della sovvenzione generale per la guerra, e tutt'altro danaro appartenente a Carlo o a Giacomo. La compagnia Bardi avea promesso once 4,000 per prezzo della tratta di 40,000 salme di grano. E i due suddetti le davan questa scritta

pagamenti alle soldatesche di Giacomo²⁴⁰; la sollecitudine della romana corte a farsi promettere da quella di Napoli il valsente di tanti poderi, per la massa enorme de' debiti che si erano ammontati, di censo alla Chiesa, d'imprestati dei suoi mercatanti, di sovvenzioni per la guerra, di sovvenzioni per la dote della figliuola, con che comperaron Giacomo re d'Aragona²⁴¹. Per questi travagli ancora, re Carlo vedea nel reame di Napoli prorompere assalti e guerre private, come avviene ove mal reggasi il freno degli ordini pubblici²⁴²; avea a temer sudditi volti a praticare con quegli stessi minacciati ribelli di Sicilia²⁴³; era necessitato a porre magistrati con istraordinaria autorità nelle città più grosse, ove i consueti modi del reggimento rendeano inefficaci²⁴⁴. Donde furono debolissimi in tal tempo i nerbi di guerra d'un reame, che dapprima avea armato contro la Sicilia tanti eserciti, tante flotte; nè per numero d'uomini, nè per mole di preparamenti fallò che non la domasse.

Ed or fu costretto Carlo ad accattare l'armata dallo Spagnuolo, nè vi sopperì del suo che poche galee, e remiganti, vittuaglie, attrezzi, ch'erano il frutto di quegli ultimi disperati imprestiti di moneta²⁴⁵. Poco men tristo fu per vero l'esercito di milizie feudali, compagnie di venturieri, e in qualche caso fanti armati dalle città²⁴⁶; e pur non ebbero tanta forza che sbarbassero di terraferma

per le once 4,000, da lei veramente pagate. Reg. cit. 1299, A, fog. 185. Diploma del 5 giugno duodecima Ind. Carlo II dà cautela per 10,000 once d'oro, pagate da alcuni mercatanti della compagnia degli Spini di Firenze, mercatanti di Bonifazio VIII. Questo danaro era stato rassegnato in vari giorni, a un cassiere dei re e a Consalvo Garzia. E Bonifazio il doveva a Carlo *pro pretio quorundum jocalium*. Ibid., fog. 183. Diploma del 23 giugno. Sen vede che a tutto quel mese Giacomo doveva a Pietro Cornel condottiero, per stipendi e prezzo di cavalli, once 1,941. Per mezzo de' Bardi ne fu pagata una parte in Provenza; il rimanente doveva soddisfarsi entro un anno. Ibid., fog. 112. Questo Cornel, citato dallo Speciale come consiglieratore della ritirata da Siracusa nel 1298, nella state del 1299, pria della nuova impresa, se ne tornò in Ispagna, come si vede da un altro diploma dato l'8 giugno, ibid., fog. 104, che gli accordò il permesso dell'uscita dalle frontiere. Diploma del 23 giugno duodecima Ind., per once 1,120 date in prestito da Benedetto Bonaccorsi della compagnia de' Bardi di Firenze, con cessione di tratta di grani. Ibid., fog. 141. Diploma del 23 giugno 1299, ibid., fog. 96 a t., che contiene altri imprestiti e cessione della tratta di grani alla compagnia de' Bardi di Firenze. Diploma dell'ultimo di giugno duodecima Ind. Altri imprestiti de' Bardi. Ibid., fog. 97. Diploma dell'ultimo di giugno. Da questo si vede che la compagnia de' Bardi avea casa in Marsiglia; e che avea tratto di Marsiglia e pagato in Napoli once 2,200 per tasse di Provenza, e decime ecclesiastiche di quelle chiese, concedute dal papa per la presente guerra. Ibid., fog. 185 a t. Altro diploma del 4 luglio, ibid., fog. 147, per altri imprestiti di mercatanti italiani. Diploma del 2 agosto duodecima Ind., ibid., fog. 167 a t., per un'altra tratta di vittuaglie alla stessa compagnia. Altri se ne veggono sullo stesso proposito nell'Elenco delle pergamene del medesimo r. archivio, tom. II, pag. 193, 213 e 215, in data del 5 maggio 1298, 7 gennaio, 20 e 25 febbraio 1299. Molti altri diplomi attestano che la compagnia de' Bardi avea in affitto la zecca di Napoli; e talvolta gli uffici delle segrezie di qualche provincia.

²⁴⁰ Veg. la nota 238, pag. 128.

²⁴¹ Diploma del 12 febbraio duodecima Ind. 1299, dall'archivio di Napoli, reg. seg. 1299, A, fog. 17. Vi si legge come tre cardinali da parte di Bonifazio aveano intimato a Carlo che pensasse a soddisfare i grossi debiti verso la santa sede, per imprestiti a lui e al padre, censo non pagato, e sussidi sì nella guerra, sì per lo maritaggio della figliuola con re Giacomo.

²⁴² Diplomi del 18 e 20 marzo, 8 e 23 aprile, dai quali si ritraggono vari atti di forza privata commessi da masnade e genti armatesi popolarmente in Vico, Maddaloni, e altre terre anche in Principato. Ibid. fog. 21 a t., 23 a t., 30 a t., 51, 75.

²⁴³ Diploma del 25 marzo duodecima Ind. per le vittuaglie che si portavano clandestinamente a' confini dei nemici in Basilicata, particolarmente dalla terra di Colubrano. Reg. cit. 1299, A, fog. 24 a t. Diploma del 9 aprile duodecima Ind., al capitano di Bari. È la commissione del suo ufficio, pel buono e pacifico stato de' cittadini, e perchè *ab hostium non ledantur insidiis*. Ibid., fog. 26.

²⁴⁴ Diploma del 22 marzo duodecima Ind., ibid., fog. 23, nel quale si legge un capitano in Lucera. Diploma del 26 marzo duodecima Ind., pel quale è eletto un capitano in Bari con mero e misto impero. Ibid., fog. 25.

²⁴⁵ Diploma del 26 marzo duodecima Ind. (1299), col quale è fornita una picciola somma per riparazione delle galee testè tornate di Sicilia. R. archivio di Napoli, reg. seg. 1299, A, fog. 524. Diploma del 9 aprile duodecima Ind., perchè si fornissero di biscotto alcune galee napoletane e aragonesi nel porto d'Otranto. Ibid., fog. 31 a t. Diploma del 12 aprile duodecima Ind., per comperarsi subito gran copia di stoppa da rispalmare le galee. Ibid., fog. 51 a t. Diploma del 2 maggio duodecima Ind., per cinque galee catalane ch'erano a Brindisi, e si dovean vettovagliare, e armarne quattro, non bastando la gente per cagion delle malattie. Ibid., fog. 65 a t. Diploma del 29 maggio duodecima Ind. Remiganti in gran copia assoldati in Pozzuoli, Salerno, Sorrento, e Castellamare. Ibid., fog. 85. Vari diplomi del 30 maggio duodecima Ind., per remiganti da assoldarsi in Gaeta, Amalfi, Castellamare e altri luoghi. Ibid., fog. 93. Diploma del 2 giugno, per armarsi dieci galee e provvedersi di viveri. Ibid., fog. 87. Tre diplomi della stessa data, che contengono altre richieste di uomini per la flotta. Ibid., fog. 88 e 99. Diploma del 23 giugno, per armamento di galee in Brindisi. Ibid., fog. 97.

²⁴⁶ Riguardo all'esercito si trovano nel r. archivio di Napoli questi documenti: Diploma del 28 marzo duodecima Ind., per lo quale fu differita infino alla pasqua l'adunata in arme di tutte le milizie feudali a Foggia, bandita prima per marzo. Reg. 1299, A, fog. 26 a t. Diploma del 18 aprile duodecima Ind., perchè da Principato e Terra di Lavoro si recassero in Napoli balestrieri e fanti. Ibid., fog. 51 a t. Diploma del 27 aprile duodecima Ind., Chiamata al militar servizio in Calabria. Ibid., fog. 80. Diploma del 2 maggio, duodecima Ind., per trovarsi balestrieri e pedoni pronti agli ordini di Roberto duca di Calabria, vicario generale. Ibid., fog. 54. Diploma dell'8 maggio, duodecima Ind. Chiamata al militar servizio e allo addoamento. Ibid., fog. 79. In tutto il registro 1299, A, ci son molti altri diplomi per armamento de' cavalli all'impresa di Sicilia.

le nostre soldatesche, varie, ribalde, senza disciplina, senza paga. Non che nelle Calabrie sì vicine a' nostri aiuti, non valser gli sforzi di re Carlo contro piccole castella di Principato stesso, contro le isolette a veggente di Napoli; e fa d'uopo che si volgesse a procacciar tradimenti, aiutandol Giacomo con la sua riputazione appo gli antichi suoi condottieri siciliani e spagnuoli, ch'or teneano per Federigo. Il pro Ruggier Sanseverino conte di Marsico, e quel Ruggier Sangineto che delle romane virtù imitava bene le snaturate ed atroci, or mostraronsi peritissimi a servir Carlo nelle novelle sue vie. Si pensò mandar la flotta catalana sopra Ischia, Procida, Capri, che teneano il governo angioino in molto sospetto, e sbarcarvi saccardi di Napoli, Capua, Aversa, che dessero il guasto alle campagne: e mal ritraesi se la fazione fu dismessa o fallì; certo che le tre isole resistettero fino alla sconfitta del Capo d'Orlando²⁴⁷. A castell'Abate, sulla meridional punta del golfo di Salerno, che i nostri per tredici anni avean tenuto con mirabile costanza, andò il Sanseverino, men a combattere che a trattar tradimento con alcuni almugaveri del presidio, spagnuoli e siciliani, che passarono di lì a poco a' soldi dell'Angioino. Sforzato da questi sleali, o da' terrazzani, Apparente di Villanova capitano del castello, all'entrar di marzo del novantanove pattuiva che darebbe la piazza, salve robe e persone delle sue genti, con immunità larghissime e sicurtà degli abitatori della terra, s'a capo a trenta dì non fosse soccorso da Federigo; il quale non potendo mandar alcuno aiuto, s'arrese infine il castell'Abate, con vana mostra di venirvi i principi Roberto e Filippo e grande oste del regno²⁴⁸. Sembra che per simil guerra tornassero all'ubbidienza del re di Napoli, Rocca Imperiale e Ordeolo, terre in Basilicata e val di Crati, alla cui espugnazione si fece gran ressa. Tenne fermo il castel di Squillaci²⁴⁹. Vendè Otranto il traditore Berengario degl'Intensi, catalano, passato co' suoi venturieri a parte nemica, e rimasovi in dubbia fede, sì che l'imprigionarono; ma poi gli ottenne mercede Giacomo, amico di sì fatti ribaldi²⁵⁰.

²⁴⁷ Diploma del 18 aprile, duodecima Ind., al castellano di Pozzuoli, per aver cura che di quella spiaggia non andasser marinai a Ischia e Procida, e non si facessero segnali alle dette isole con fuoco e fumo. Reg. cit., fog. 51 a t. Diploma del 6 maggio, duodecima Ind., pel quale è differito l'ordine dato al comune di Aversa che mandasse 1,000 uomini, *armis et instrumentis aliis decenter munitos ad rebelles insulas nostras Iscle Capri et Procide*. Ibid., fog. 61. Diploma del 5 giugno 1299. Ibid., fog. 103 a t. Per adunarsi fanti con accette e scuri da mettere a guasto le campagne d'Ischia, ove Giacomo si dovea portare con la flotta. Napoli dovea fornir 400 uomini, Aversa 300, Capua 300. Diploma del 12 giugno, duodecima Ind. Si doveano pagare per 10 dì, alla ragione di dieci grani al giorno, i 300 fanti d'Aversa, mandati pel guasto d'Ischia. Provvedeasi che il danaro si ritraesse da una contribuzione degli abitanti d'Aversa. Ibid., fog. 128.

²⁴⁸ Veg. docum. XXVI e XXVII, e questi altri: Diploma del 12 marzo, duodecima Ind. (1299), per la custodia degli statici del castell'Abate. Reg. cit. 1299, A, fog. 45. Diploma del 14 marzo. Il dì 20 i principi Roberto e Filippo si dovean trovare con le genti loro sotto il castell'Abate, per combatter quelle di Federigo, se venissero al soccorso. Perciò, affinché abbian giusto numero di cavalli e fanti, è provveduto: *quod de quolibet foculario mictant servientem peditem unum, munitum armis decentibus et expensis que sibi sufficiunt amorum ibidem cum duce prefato*. Ibid., fog. 46. Diploma del 28 marzo. Per la medesima cagione, chiamati al militare servizio i feudatari delle città di Napoli, Capua ed Aversa pel 14 aprile. Ibid., fog. 2 a t. Diplomi del 1 e 2 aprile duodecima Ind. (1299), per milizie presentatesi al castell'Abate, *coram Roberto primogenito nostro duce Calabrie*. Ibid., fog. 36. Diplomi dell'8 e 9 aprile, da' quali si scorge che Apparente di Villanova castellano del castell'Abate, consegnatolo agli angioini, ebbe salvocondotto a tornarsi in Sicilia. Ibid., fog. 6. Altro diploma dell'8 aprile, per gli stipendi delle genti che avean assediato il castell'Abate. Ibid., fog. 7 a t.

²⁴⁹ Diploma del 2 aprile 1299, riguardante il pagamento degli stipendi a 260 cavalli di Guidone di Primerano, a' quali doveansi onces 520 al mese, computato ogni milite per due scudieri. Si comanda che vadan subito alle frontiere de' nemici a Rocca Imperiale e Ordeolo, per cavalcar continuamente quelle campagne, dandovi il guasto. In questo diploma si parla ancora di danari pagati ai Catalani e almugaveri di Berengario d'Intensa, *e d'un negozio* che costui dovea compiere. Vi si fe' molta premura per l'assedio d'Ordeolo, ove si doveano adunare altre forze, e anche aiuti procacciati dal papa. Nel citato registro 1299, A, fog. 54. Diploma del 1 maggio, duodecima Ind., dal quale si vede che già Rocca Imperiale era venuta in man degli angioini. Reg. seg. 1299, A, fog. 69. Due diplomi del 2 maggio, duodecima Ind. (1299), coi quali son dati altri provvedimenti per l'assedio di Ordeolo; ed è creato un capitano in val di Crati e Basilicata *cum mero et mixto imperio et gladii potestate*, che vada subito a quell'assedio. Ibid., fog. 66 a t. e 68. Diploma del 14 giugno. È data autorità a Ruggier Sangineto di fermar patti con Berengario de Muronis milite, per la ricuperazione d'Ordeolo e Porta di Roseto. Ibid., fog. 128. Diploma del 15 luglio, duodecima Ind. Provvedimenti perchè non manchi il danaro a incalzare l'assedio d'Ordeolo. Ibid., fog. 124. Diploma dell'8 settembre tredicesima Ind. (1300), dal quale si vede che Ordeolo con Pietra di Roseto eran già in poter degli angioini. Reg. 1299-1300, C, fog. 331 o piuttosto 371. Diploma del penultimo maggio duodecima Ind. (1299). Provvedimenti per la espugnazione del castel di Squillaci. Ibid., fog. 86 a t.

²⁵⁰ Diploma del dì ultimo febbraio duodecima Ind. I principi Roberto e Filippo, da parte del re, in Otranto avean patteggiato con Berengario degl'Intensi che la tenea per parte de' nemici. Berengario indi era, dice il diploma di Carlo II, *ad fidem et mandata nostra reversurus*, e gli si dovean pagare, per lui e la sua compagnia, onces 2,856, 7, 10, per stipendi dal 18 ottobre undecima Ind. (1297) sino a tutto agosto della stessa Ind. Reg. cit. 1299, A, fog. 22. Diploma del 12 aprile duodecima Ind. (1299). Berengario d'Intensa avea preso statici dalla terra di Montalto, e consegnatili a Stefano de Argat, sotto giuramento di custodirli per esso. Il re, non avendogli dato autorità a trattare, scioglie il giuramento dato allo stesso Berengario dall'Argat, e comanda che gli statici si ritengan prigionieri dal

Altri ne fallirono a Federigo in questo tempo medesimo; i quali, al par che l'Intensa, credean colorire il prezzo del tradimento, con farsi pagar dai nemici i loro stipendi, non soddisfatti dal re di Sicilia, o così essi diceano, non trattenendosi forse dalla menzogna poichè s'eran gittati al più vil dei misfatti. Così Giacomo trattò col castellano di San Giorgio in Calabria, e il volse a parte angioina²⁵¹. Guidone Spitafora, che reggea per Federigo la terra di Taverna in Calabria, sedotto da Sanginetto, la rese a tradigione, ed ebbesela in feudo. Per simil premio, il Sanginetto ordiva che rendesse al nome d'Angiò Martorano anco in Calabria. Precipitavano alla corruzione i privati, tra tanti rivolgimenti e pericoli de' governi. Precipitava alla corruzione, per troppa voglia e debolezza, lo stesso Carlo II, cui dritto animo e pietà cristiana non ritennero, non che dal trattare i tradimenti delle dette due terre, ma dal por giù ogni pudore, scrivendo in questi casi ne' suoi diplomi latini: «Onore è ciò che toglie molestia;» che suona bisticcio miserabile in quell'idioma, e bestemmia nel linguaggio dei giusti²⁵².

Federigo al contrario, sommo magistrato d'un popolo ritemperatosi nella rivoluzione, convocando il parlamento a Messina, cospicuo nelle regie vestimenta, dal soglio esordiva con la parola del profeta, «Morire in guerra, pria che mirare i mali del popol tuo.» Vivamente ei dipinse l'ingratitude di Giacomo, or vegnente con fresche masnade e con due principi del sangue d'Angiò, contro il fratello, contro quest'isola che il crebbe alla gloria, ed egli s'apprestava per gratitudine a guastare e depredare i campi, a rovinar le città, a versare per vil prezzo il sicilian sangue. «Or noi, dicea Federigo, salviam le ricchezze del nostro suolo, antivenendo l'assalto, mentre son intere le forze del reame; combattiamo in mare questi vecchi nemici, le cui cento bandiere veggonsi appese ne' vostri tempi, questi nuovi avversari, assai più ingiustamente armati contro noi, onde già li sgarammo nella prima prova, e peggio or li confonderà Iddio. Per noi la ragion delle genti; noi per la patria e per le case nostre combatteremo!» Troncò questo parlare la siciliana impazienza, tuonando al solito a gran voce «Guerra»: e per tutta la nazione si fe' un gran dire contro il protervo Giacomo, un chieder arme, uno stigarsi l'un l'altro alle battaglie ed al sangue. Indi appellati i feudatari e i borghesi, di gran volontà, frettolosi accorreato a Messina. S'apprestò la flotta, di quaranta galee: e saputo già in mare il nimico, poichè tutte le genti fur montate in nave, re Federigo ascese la capitana, riccamente ornata e dorata, e si spiegaron le vele. Il popol di Messina, affollato intorno al porto, le accompagnò con evviva, lagrime, voti²⁵³.

Navigava que' mari nel medesimo giorno la flotta catalana, rifornita al ritorno di Giacomo, rinforzata di poche galee del reame di Napoli; che salpò il ventiquattro giugno²⁵⁴, e portava il re d'Aragona, con Roberto duca di Calabria, Filippo principe di Taranto e Ruggier Loria: acceso costui

conte di Catanzaro. Ibid., fog. 49. Diploma del 23 aprile duodecima Ind., per liberarsi alcuni Catalani e Aragonesi della compagnia di Berengario d'Intensa. ch'erano stati messi in prigione. Ibid., log. 75. Diploma dell'8 giugno duodecima Ind., ove si dice che Otranto era tuttavia insidiata, e si sospettava di que' medesimi Catalani della compagnia d'Intensa che l'avea consegnato agli angioini. Ibid., fog. 90 a t. Diploma del 6 luglio duodecima Ind., per alcuni uomini d'Otranto. Da questo si scorge che Guglielmo Palotta tenea già Otranto per Federigo, che gli fu sostituito Berengario d'Intensa, e che Palotta adesso era anch'egli *fedele* di re Carlo. Ibid., fog. 160 a t. Niccolò Speciale, lib. 3, cap. 15, dice chiaro il tradimento di Berengario, ch'era stato sostituito a Guglielmo Palotta nel comando d'Otranto. Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 38, afferma che Berengario degl'Intensi, preso ad Aversa, fu liberato sotto sicurtà, per procaccio di Giacomo.

²⁵¹ Tre diplomi del 25 giugno, reg. cit. 1299, A, fog. 132 a t. e due del 2 luglio, ibid., fog. 119 a t. 120, svelano quest'altro tradimento. Un tal che tenne il castello di San Giorgio in Calabria, prima per Giacomo re di Sicilia, poi per Federigo, or abboccatosi col medesimo Giacomo, avea pattuito di render il castello a Carlo II, se gli si pagassero i soldi corsi, suoi e del presidio che montavano ad once 55. Non è mestieri aggiugnere che Carlo fece dar subito la moneta. Da un altro diploma del 7 settembre tredicesima Ind. 1300, reg. seg., 1299-1300, C, fog. 372, segnato per errore 332, si vede che il nome di costui era Albagno d'Aragona. Con questo diploma si ordinava a favor di lui un altro pagamento. Altri fallirono a Federigo, forse senza vender castella a' nemici. Tali sembrano i casi de' due documenti seguenti. Diploma del 10 aprile duodecima Ind. Guidone Lombardo, già nemico, si era convertito. Datagli in feudo la terra di Monforte in Sicilia, ch'ei tenea da Giacomo e da Federigo. Ibid., fog. 13. Diploma del 3 giugno duodecima Ind. Perdonato a Gerardo di Bonavite da Firenze, se tra 15 di tornasse alla ubbidienza. Costui era stato disertore la prima volta dagli angioini ai nostri; ora era ad Ischia, e pensava tornare a' primi con un nuovo tradimento. Ibid., fog. 89.

²⁵² *Honor est quod onus alleviat*, leggesi ne' due diplomi dati il 10 aprile duodecima Ind. (1299) per la tradigione che racquistava a Carlo II le terre di Martorano e Taverna. Nel r. archivio di Napoli, reg. citato 1299, A, fog. 13 e 38, a t.

²⁵³ Nic. Speciale, lib. 4, cap. 12, 13.

²⁵⁴ Diploma del 24 giugno 1299, nel r. archivio di Napoli, reg. seg. 1299, A, fog. 113, a t.

a vendicare il supplizio di Giovanni; i Catalani a lavar l'onta di quella sconfitta; Giacomo a finir presto le brighe di questa guerra. Erano alle isole Eolie, drizzandosi alla più vicina costiera di Sicilia, quando un legno siciliano sottile, uscito a riconoscere, tornò a vele e a remi a darne avviso alla nostra flotta, che, superato lo stretto, prendea già Milazzo. Indi i nostri a dare forzosamente ne' remi, anelando prevenir lo sbarco; ma il tardo avviso, o i venti, o maggior arte dell'ammiraglio nemico, fecero che già guadagnati i lidi di San Marco, alla foce della fiumara Zappulla, gittate avea le ancore, rivolte le prue al di fuori, in ordine di combattere, quando la siciliana flotta, al girare il capo d'Orlando, l'avvistò. Scoppiava dalle nostre ciurme un impeto d'allegrezza all'aspetto del nemico; fean suonare infino a' cieli il nautico grido di guerra *aur, aur*, tolto un tempo da que' Catalani medesimi; e a testa alta, infelloniti e bramosi, senz'ordine arrancavan sovr'essi. Potè Federigo a stento por freno a questa temerità, tanto più cieca, quanto in brev'ora si aspettavan dai mari di Cefalù otto galee di val di Mazzara con Matteo di Termini; e 'l giorno se n'andava; le navi nimiche si vedean legate sì salde alla spiaggia e tra loro, che non la flotta veneziana e la genovese congiunte alla nostra, diceano i pratici, l'avrebbero sforzato giammai. A' risoluti comandi del re, le ciurme ubbidirono, non s'acquetarono; e proverbiano: «Che fa? che dorme? scordò chi siam noi? Invilì Federigo; o riguarda il fratello, e vuoi torcerlo di mano!» Così gonfi da tanti anni di fortuna in guerra, dandola alle lor braccia sole, non curanti s'avessero ammiraglio, o il sol nome, nè dove fosse il gran Loria, tardava loro mortalmente quella notte di state. Placidissima sorrise nel firmamento, mentre negli animi dei mortali bollivan tante ire, tanti pazzi immaginari di combattimenti, glorie, acquisti, vendette, paure. Il cauto Giacomo fe' sbarcar cavalli e bagaglie e quanti pareano men validi al combattere; chiamò i presidi delle castella; e la mattina a dì, sulla spiaggia, parlando d'alto tra' suoi baroni, esortava le genti. Dicea dell'ubbidienza alla santa sede; de' lor maggiori combattenti sempre per la fede; s'ei balenò alquanto, s'era poi ravveduto; ammonito non potersi salvar l'anima del genitore, che sarebbe cruciata da atroci flagelli, finchè non si rendesse la Sicilia: onde tra la pietà del padre e del fratello, la prima avea vinto. «Voltici al buon sentiero, aggiugnea, quante offese non patimmo da questa indomabil genia di Sicilia, che da noi apprese a combattere! Or eccola; minor di numero, minor di legni, e pur invasa di cotanta baldanza contro gli uomini e Dio! Gastigatela, Catalani!»

Indi con tutta l'oste montò sulle cinquantasei galee ordinate in una linea di battaglia, con le ali distese, da soverchiare la minor linea nostra; e nel mezzo stette la capitana, col re e i figli dell'Angioino. A dirimpetto le s'era locato Federigo, standogli a dritta diciannove, a manca venti galee; e comandava alla poppa della sua nave un Bernardo Ramondo, conte di Garsiliato; alla prora Ugone degli Empuri, fatto conte di Squillaci; nel mezzo guardava lo stendardo reale Garzia di Sancio, con un gruppo di guerrieri fortissimi. Erano d'ambo le parti, noti, amici, congiunti; capitani due fratelli; come in guerra civile. Perciò più rabbiosamente, di qua di là mossero all'affronto, il sabato quattro luglio milledugentonovantanove, poco appresso il sorgere del sole. Alle spalle de' nemici la riva di San Marco, a dritta il capo d'Orlando; venian di fuori i nostri. S'udì squillo di trombe, fracasso di grida, tonfo di remi, e in un attimo sparve il mare di mezzo.

Con le armi da gitto trassero gran pezza, e non a voto. Ma Gombaldo degl'Intensi, giovin feroce, vago di gloria, e fors'anco di vendicare il suo nome, deturpato dal fratello traditor della Sicilia, sdegnando quel combattere da lungi, tagliata la gomona che il legava alle altre galee, la nimica fila investe. Due navi gli furo addosso dalle bande, una da prua; dan di cozzo, vengono all'abbordo: e Gombaldo, con bell'ammenda della temerità, contro tal pressa difendeasi, ancorchè ferito, e fieramente ributtava i nemici. Strettasi pertanto la mischia per tutta la fronte, incominciò più micidial furia di sassi e dardi vibrati da presso: le navi ad urtarsi di prua, di costa, a dar co' remi su i remi dei nemici; ostinatamente infino alla sesta ora del dì, con molto sangue, senza avvantaggio d'alcuno, si combattè. Federigo cercava Giacomo; estremo orror si vedea in questa battaglia, se non si trovavan di mezzo le altre navi, ingaggiate e accanite tra loro, che tolsero di riscontrarsi a' fratelli. Sotto la sferza del sole, nel caldo del luglio, cocente quel giorno oltre l'usato, s'accese ne' combattenti da fatica, da paura, da rabbia, dal perduto sangue una rabida sete. Nè vino, scrive Speciale, nè acqua

la spegnea. Gomabaldo, trafelante, bruciato, date tutte le forze vitali in tante ore di bollente battaglia, cercò un attimo di riposo, s'adagiò sullo scudo, e spirò. L'ardire di costui preparava, la sua morte cominciava la rotta. Guadagnano i nemici alla fine la nave di Gombaldo: avvilluppate tra loro con le gomone, co' remi, mal s'aiutavano le altre nostre galee; quando si sentiron alle spalle ferir da sei navi ordinate a ciò da Ruggiero. Allora, perduta la speranza del vincere, allenarono nella difesa; soprastettero un istante; sei galee diersi alla fuga.

Federigo, dicon le istorie, come vide piegare i suoi, risoluto a morire, chiedea di Blasco, che fianco a fianco spargessero il lor ultimo sangue; alla ciurma gridava: «Non restargli altro che la vita a dare per lo popol suo;» e per vero gittavasi disperatamente tra le navi nemiche, se non che d'un subito, vinto anch'egli da passione, caldo, fatica, stramazò tramortito sulla tolda. Estrema ansietà allor nacque ne' suoi più fedeli: che farebbsi della persona del re, mentre in ogni attimo era vita o morte? Il conte di Garsiliato pensava di rendere a' nemici la spada di Federigo; Ugon degli Empuri gli die' sulla voce; comandò di vogare a Messina; e per disperata forza di remi, la capitana involossi ai nemici, e con essa dodici altre galee. Blasco, che combattea non lasciando mai degli occhi il diletto suo principe, come vide fuggir la nave, posposto a lui ogni cosa, comanda a' remiganti che il seguano, al suo alfiere che r avvolga lo stendardo; e l'alfiere, rispondendogli che non vedrebbe mai Blasco Alagona lasciar la battaglia, die' del capo rabbiosamente sull'albero della galea, e cadde semivivo; la dimane spirò. Ferrando Perez il suo nome. Seguirono altri strani casi nella sconfitta. Vinciguerra Palizzi, testè creato gran cancelliere del regno, in cambio di Corrado Lancia che fu sì avventuroso da morire innanzi questo misero giorno²⁵⁵, Vinciguerra, per antico rancore cercato a morte dall'ammiraglio, sopraffatto da quattro galee, dopo bella difesa, saltò sopra una barchetta vicina a caso, e rifuggissi ad altra nave. Così ancora Alafranco di San Basilio e altri nobili, gittatisi a nuoto. I più, soverchiati dal numero, pugnarono con cieco furore, finchè saliti sulle navi i nemici, incominciò un macello. Perchè l'ammiraglio con sinistra voce urlava: «Vendicate Gian Loria!» e nobili e plebei immolati cadeano, con mazze, coltelli, mannaie, o scagliati in mare: tanto che sostarono i soldati per pietà; e l'ammiraglio pure a comandar sangue, a percorrere le prese navi, più atroce contro i Messinesi, dei quali fu grandissimo lo scempio. Federigo e Perrone Rosso, Ansalone e Ramondo Ansalone, Jacopo Scordia, Jacopo Capece e altri nobili di Messina perironvi; poi per istanchezza si cominciò a far prigionieri, a dar di mano al bottino. Pier Salvacossa, fuggitosi non a Messina col re, ma ad Ischia, vilmente cercò la grazia de' vincitori con render l'isola, ch'avea tre anni prima difeso con singolare virtù²⁵⁶

²⁵⁵ Nic. Speciale, lib. 4, cap. 14. Il tempo della morte di Corrado Lancia si argomenta anco da un diploma del 15 giugno 1299, sottoscritto da Vinciguerra Palizzi cancellier del regno, in Testa, op. cit., docum. 17.

²⁵⁶ Del tradimento di costui fa fede anco un diploma di Carlo II, dato a 13 settembre tredicesima Ind. (1299), col quale son rimesse tutte lor colpe a Salvacossa, protontino d'Ischia, e agli altri abitanti che piegarono a parte siciliana, ma poi, *succedentibus prosperis*, dice il diploma, tornarono in fede. Nel r. archivio di Napoli, reg. 1299-1300, C. Surita, Ann. d'Aragona, lib. 5, cap. 37, 38.

Конец ознакомительного фрагмента.

Текст предоставлен ООО «ЛитРес».

Прочитайте эту книгу целиком, [купив полную легальную версию](#) на ЛитРес.

Безопасно оплатить книгу можно банковской картой Visa, MasterCard, Maestro, со счета мобильного телефона, с платежного терминала, в салоне МТС или Связной, через PayPal, WebMoney, Яндекс.Деньги, QIWI Кошелек, бонусными картами или другим удобным Вам способом.